

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferimento, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista**  
Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**le prolétaire**  
Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**Programme communiste** - 5 Euro cad  
**El programa comunista** - 3 Euro cad  
**Proletarian** - 3 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
- N. 133 -  
Novembre 2013- Gennaio 2014 - anno XXXII  
[www.pcont.org](http://www.pcont.org)  
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano  
[ilcomunista@pcont.org](mailto:ilcomunista@pcont.org)

## Il partito di classe del proletariato, indispensabile e decisivo non solo nella lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico e per la trasformazione economica della società, ma anche nella lotta di classe del proletariato sul terreno della difesa immediata dagli attacchi convergenti delle forze borghesi capitaliste ed opportuniste

Il contrasto profondo e insanabile tra le forze produttive moderne e i rapporti di produzione capitalistici si traduce inevitabilmente nella lotta fra la classe borghese e la classe proletaria.

Per quanto faccia, usando i potenti mezzi della propria propaganda (media, religione, scuola, parlamento ecc.) e il potere economico, politico e militare a disposizione, per mistificare questa realtà sociale, la classe borghese dominante non riuscirà mai ad eliminare quel contrasto profondo. Lo sviluppo del capitalismo non sarà mai in grado di superare le contraddizioni sociali che lo caratterizzano storicamente; anzi le approfondisce e le allarga e, anche quando le crisi economiche sembra che lo arrestino, le misure che le classi dominanti borghesi riescono ad adottare allo scopo di superare tali contraddizioni sono solo misure che nel tempo non fanno altro che preparare crisi più violente e generali.

La società borghese moderna, afferma il *Manifesto* di Marx ed Engels, ha creato mezzi di produzione e di scambio nel mercato così potenti da assomigliare sempre più all'apprendista stregone che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate. Lo sviluppo dell'industria e del commercio è storia di rivolte delle forze produttive moderne contro i moderni rapporti di produzione, "cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio". Dunque, la classe borghese dominante esiste e continua ad esistere alla condizione di mantenere i rapporti di proprietà

che stanno alla base dei rapporti di produzione e di scambio. Nella società borghese si producono e si scambiano merci, merci contro denaro; per produrre, nella società borghese, ci vogliono capitali e forza lavoro salariata e, dato che il fine della produzione capitalistica è sempre più la valorizzazione del capitale investito ed il profitto e non la soddisfazione dei bisogni reali della vita sociale degli uomini, lo sviluppo del capitalismo inevitabilmente schiaccia i bisogni della vita sociale della specie per esaltare i bisogni della valorizzazione del capitale. Tutto ciò che si produce nella società borghese è merce, ed è merce la stessa forza lavoro salariata; tutta la produzione e tutti gli scambi dipendono dal mercato, ossia dal luogo in cui le merci si trasformano in denaro e il denaro in capitale e, in cui, la lotta di concorrenza tra capitali, aziende e stati, decide la vittoria e la sconfitta dei concorrenti.

Lo sviluppo incessante della produzione e degli scambi porta inesorabilmente alle crisi commerciali ed economiche generali nelle quali viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti, ma anche una gran parte delle forze produttive già create. "Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche anteriori sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione", continua il *Manifesto* di Marx ed Engels. Il mercato si satura di prodotti, le merci non riescono più ad essere vendute al prezzo che contiene il tasso di profitto medio che i capitalisti si attendono; i prodotti che continuano a rove-

sciarsi nel mercato lo intasano, la produzione si ferma, l'industria e il commercio si fermano e sembrano distrutti.

La società borghese che ha creato forze produttive in quantità molto maggiori e più colossali che non avessero mai fatto tutte insieme le altre generazioni del passato preborghese, è la stessa società che all'improvviso sembra ricondotta ad uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza (sempre il *Manifesto* di Marx ed Engels). E perché?

"Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese".

I rapporti di proprietà e, dunque, i rapporti di produzione borghesi, giunti ad un certo grado di sviluppo capitalistico, ostacolano lo sviluppo delle forze produttive e l'intera società entra in crisi per troppa civiltà borghese. Sono i rapporti di proprietà e, quindi, i rapporti di produzione borghesi l'ostacolo reale allo sviluppo delle forze produttive. Ma può la borghesia, le cui condizioni di esistenza e di dominio sociale sono costituite appunto dai rapporti di proprietà e di produzione borghesi, risolvere le crisi del proprio sistema economico e sociale in modo tale che i loro fattori non si presentino più? Non può. La borghesia affronta le crisi con misure che non intaccano i rapporti di proprietà e di produzione che stanno alla base della sua esistenza e del suo dominio sociale: "da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi". E' quel che ci sentiamo dire da ogni governo e da ogni industriale, da più di 160 anni, ma in realtà le crisi economiche e sociali del capitalismo non hanno fatto che ripresentarsi ciclicamente ogni 10, 8, 5 anni, aumentando di numero e di profondità, e dislocandosi di volta in volta nei diversi mercati o coinvolgendoli tutti in un abbraccio mondiale, distruggendo sistematicamente masse di forze produttive e di prodotti, aumentando la miseria e la fame di masse sempre più numerose, aumentando in progressione geometrica la disoccupazione, aumentando sistematicamente gli scontri di guerra per accaparrarsi "nuovi mercati" o per sfruttare più intensamente "i vecchi". Con ragione, il *Manifesto* di Marx ed Engels, conclude: Dunque con quali mezzi la borghesia supera le crisi? "Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse".

Se la borghesia, nel corso dello sviluppo del capitalismo e delle sue crisi, ha ancora oggi, a distanza di 166 anni dal 1848, saldamente in mano il potere politico e il dominio economico e sociale nel mondo, non è perché ha scovato un sistema geniale per superare le crisi della sua società, ma perché la classe del proletariato non ha ancora conquistato stabilmente il terreno della lotta di classe rivoluzionaria sul quale combattere e battere la classe borghese e tutti i suoi alleati interessati alla conservazione sociale.

I rapporti di produzione borghesi si basano sul dominio sociale della classe che possiede i mezzi di produzione e i capitali

che servono per acquistare materie prime da trasformare e lavoro umano da applicare ai mezzi di produzione. Tale dominio, che si basa sui rapporti di proprietà privata, si estende anche sulla proprietà dei prodotti ottenuti dalla produzione sociale, che noi chiamiamo appropriazione privata della ricchezza sociale. I capitalisti, quindi, contano non solo sulla proprietà privata dei mezzi di produzione ma, soprattutto, sulla appropriazione privata della produzione. Tecnicamente i mezzi di produzione potrebbero essere tutti di proprietà del capitalista collettivo, lo Stato borghese, ma l'appropriazione della produzione rimarrebbe privata, di proprietà dell'imprenditore che amministra il ciclo di produzione, l'acquisto delle materie prime da trasformare, l'acquisto del lavoro salariato da applicare ai mezzi di produzione, gli accordi di scambio delle merci, intascando il profitto. In ogni ciclo produttivo il lavoro salariato viene dato solo dai proletari che, spossati di tutto, sono obbligati a fornire all'imprenditore capitalista ore di lavoro contro salario.

Il salario è il prezzo che il capitalista paga al lavoratore per il tempo di lavoro giornaliero con quale viene impiegata la sua forza lavoro. Ma è proprio dal tempo di lavoro non pagato che il capitalista ottiene il suo vero guadagno; il salario, in realtà, non corrisponde mai al tempo di lavoro totale che al lavoratore viene richiesto dall'imprenditore, ma al solo equivalente che serve al lavoratore per acquistare i beni per sopravvivere e ricostituire le forze perché la sua forza-lavoro continui ad essere sfruttata

### NELL'INTERNO

- La donna e il socialismo, di A. Bebel "la donna nel presente": la condizione economica della donna - sua capacità intellettuale - il darwinismo e le condizioni sociali
- Il partito comunista internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe (RG di partito, Milano 7-8 dicembre 2013)
- La teoria marxista della moneta (RG di partito, Marsiglia 1967)

ogni giorno. Il *plusvalore*, di cui parla Marx, scoprendo il vero segreto del guadagno capitalistico, è esattamente il valore che corrisponde al tempo di lavoro operaio non pagato. E si tratta di estorsione perché al lavoro salariato e proletari sono obbligati per sopravvivere e perché, nell'inganno borghese dei valori equivalenti che si scambiano nel mercato, è contenuto un valore (il *plusvalore*) che non viene scambiato con nessun'altra merce, ma di cui si appropria il capitalista in forza del suo dominio sociale che obbliga i lavoratori, per vivere, al lavoro salariato.

L'interesse del capitalista è di pagare il salario orario più basso possibile, di far lavorare il salariato più ore possibili nell'arco della singola giornata, e più intensamente possibile, per ottenere una quota di tempo di lavoro non pagato (*plusvalore*) più alta possibile e i costi di produzione per unità di prodotto più bassi possibile, così da poter andare sul mercato con prodotti concorrenziali rispetto ad altri imprenditori. L'interesse del lavoratore salariato è di farsi pagare più possibile ogni ora di lavoro, lavorare

(Segue a pag. 3)

## I proletari sudafricani non ereditano nulla da Mandela, leader antiapartheid: devono conquistare, come sempre, il terreno della lotta di classe anticapitalistica

Il 5 dicembre scorso, a 95 anni, muore Mandela, leader indiscusso della lotta borghese antapartheid in Sudafrica. Le cronache non fanno che ricordare la sua storia personale, i 27 anni di carcere, la sua liberazione nel 1990, la collaborazione con il potere razzista bianco che da Botha passa a De Klerk allo scopo di avviare un processo di *riconciliazione nazionale*, d'altra parte perseguito per tutta la vita pur nella lotta, anche armata dopo il massacro di Sharpeville nel 1960, contro il regime segregazionista di Pretoria; la consegna del premio Nobel per la pace, nel 1993, alla strana coppia Mandela e De Klerk, e l'elezione a presidente del Sudafrica nel 1994.

Non va certo sminuita la lotta antiapartheid che per obiettivi si poneva: la piena cittadinanza dei neri, che erano la maggioranza della popolazione rispetto ai bianchi e ai colored, l'abolizione delle discriminazioni razziali, la redistribuzione delle terre, i diritti sindacali, il diritto alla scuola per tutti. Obiettivi del tutto compatibili con la democrazia borghese, ma che il regime di Pretoria, sostenuto dalle grandi democrazie occidentali di Washington, di Londra, di Parigi, non intendeva concedere, difendendo in questo modo non solo i privilegi sociali degli afrikaners radicatisi nel tempo, ma soprattutto un interesse generale delle borghesie di tutto il mondo, e delle borghesie imperialiste in particolare, che consisteva - e consiste ancora oggi, nonostante dei diritti e delle riforme siano stati introdotti - nel fornire al capitale nazionale e soprattutto al capitale internazionale forza lavoro in massa a costi irrisori.

I proletari neri, insorti più e più volte

contro le condizioni di esistenza e di lavoro bestiali e, inevitabilmente, contro le leggi segregazioniste, hanno dato prova nei decenni di una combattività notevole, ma limitati nella propria spontaneità e prigionieri di sindacati e partiti sostanzialmente nazionalisti e, quindi, succubi degli interessi borghesi, oltretutto in assenza di un autentico partito comunista rivoluzionario, non hanno mai avuto la forza di esprimersi sul terreno della lotta di classe in cui difendere esclusivamente i propri interessi. Essi hanno lottato, si sono sacrificati, sono morti contro una forma particolarmente odiosa del potere borghese, quella razzista; ma, in definitiva, hanno combattuto, certo per necessità oggettiva, e sono morti per una causa borghese. Hanno contribuito col proprio sangue a far superare alla borghesia sudafricana, e ai suoi alleati imperialisti, una situazione particolarmente critica e nella quale le leggi segregazioniste, oltre a spingere le grandi masse proletarie nere a includere la lotta contro il regime dei bianchi, non difendevano più con la stessa efficacia di un tempo i privilegi dello sfruttamento borghese di una forza lavoro in perenne ribellione. La pace sociale, la democrazia, si profilavano, anche per il Sudafrica, molto più efficaci del segregazionismo e a questa soluzione si dimostravano interessati gli stessi imperialisti occidentali che, nei decenni precedenti al 1990, non avevano alzato un dito a difesa della popolazione nera.

Mandela, che è stato contemporaneo della lotta anticoloniale in Africa, non fece

(Segue a pag. 2)

## Sul "Movimento 9 dicembre", tra spinte individualistiche e reazionarie, spontaneità rabbiosa e illusioni democratiche e costituzionali

E' indiscutibile che le manifestazioni di strada e di piazza che hanno messo in subbuglio molte città italiane nell'ultima settimana hanno visto la mobilitazione più o meno spontanea di movimenti, gruppi sociali, associazioni e individui spinti da un disagio economico profondo determinato certamente dalla crisi economica perdurante, ma aggravato, nello stesso tempo, dal fatto che le conseguenze della crisi continuano ad appesantirsi sulla vita quotidiana non solo dei proletari, ma anche di una parte degli strati di popolazione che fanno parte della piccola e media borghesia.

E' altrettanto indiscutibile che queste proteste vedono impegnati soprattutto i componenti della piccola borghesia, rovinati dalla lunga crisi economica, che si ribellano al loro precipitare nelle condizioni di vita proletarie, perdendo i loro beni, le loro proprietà, i loro privilegi sociali, il loro tenore di vita. I piccoloborghesi si aspettano sempre che lo Stato centrale e la grande borghesia dominante, nei periodi di crisi, riservi loro una sorte meno brutale di quella che viene riservata ai lavoratori salariati, perché sono convinti che l'economia inceppata su un mercato che è diventato enorme e globalizzato, ma bloccato, possa ripartire grazie a loro, al loro lavoro, dalla piccola e media azienda dove il padrone lavora fianco a fianco con i suoi operai. I piccoloborghesi sono sempre pronti ad osannare gli imprenditori che "si sono fatti da soli" e che talvolta diventano grandi imprenditori perché vedono nel loro "successo" una specie di garanzia per il mantenimento delle

loro piccole aziende e per il loro futuro.

Ma quando la crisi economica colpisce duro, come sta succedendo da cinque anni a questa parte, non solo nelle grandi fabbriche e nelle grandi aziende, ma anche in quelle medie e piccole, la cui attività d'altra parte dipende sempre più dall'andamento economico generale condizionato dalle grandi aziende, i piccoli imprenditori si ritrovano abbandonati dai grandi imprenditori e dallo Stato ad una sorte rovinosa: il mercato che, prima della crisi, dava la sensazione di regolare la concorrenza e lo sviluppo degli affari di ognuno, ora viene percepito come un'arma in mano alle grandi aziende, ai grandi trust, alle multinazionali usate per calpestare la miriade di piccole imprese in difficoltà. Le banche che, prima della crisi, venivano adorate come i templi del denaro in cui le proprie riserve accumulate venivano protette e fatte fruttare, ora vengono percepite come lunga mano dei poteri forti che distolgono risorse e crediti ai piccoli imprenditori per indirizzarli verso i grandi imprenditori. Il parlamento, coi suoi deputati e senatori, sostenuti normalmente dagli imprenditori di qualsiasi settore, grandi e piccoli, allo scopo di ottenere, ognuno per sé, dei favori per i propri affari, favori quasi sempre contraccambiati con regali o tangenti, finché l'economia si sviluppa (e gli affari li possono fare più o meno tutti) resta per loro un'istituzione degna di rispetto; ma, perdurando la crisi e aggravandosi sempre più le condizioni economiche delle

(Segue a pag. 2)

(da pag. 1)

piccole e medie aziende, le banche vengono considerate non più amiche ma nemiche perché sostengono il grande capitale a discapito dei piccoli capitali. Lo Stato, a sua volta considerato normalmente al di sopra delle classi e degli interessi di parte, con la crisi e a causa delle misure che il governo o i governi prendono a difesa dell'economia nazionale, e quindi delle grandi aziende prima di tutto, viene considerato come uno strumento manipolato dai cosiddetti "poteri forti" contro i quali, e per primi il governo e le banche, si rivolge la propria rabbia.

Gli strati di piccola borghesia, in virtù della loro composizione sociale e della loro collocazione in mezzo agli antagonismi sociali profondi tra la classe borghese dominante - il grande capitale - e la classe dei lavoratori salariati - la grande massa dei proletari - sono per loro natura ultrasensibili alle modificazioni nei rapporti di forza sociali, avvertendo come dramma sociale il pericolo di cadere nelle condizioni di senza riserve, il pericolo di essere proletarizzati senza scampo. Da qui la ribellione ad un processo economico e sociale di espropriazione dei loro beni, delle loro proprietà, dei loro privilegi a vantaggio di una classe, quella borghese e capitalistica, che detiene il potere economico e politico nella società, che però è sempre apparsa come una meta da raggiungere, un mito di benessere e ricchezza cui aspirare, una promozione sociale alla quale accedere per il solo fatto di essere possidenti. I movimenti attuali di piccoli imprenditori non sono una novità sulla scena sociale. Possono cambiare denominazione, alzare una bandiera un po' diversa, dotarsi di leader che vengono dal "popolo", ma sostanzialmente non cambiano: restano movimenti fondamentalmente reazionari, che difendono la piccola proprietà contro la grande, la piccola impresa contro la grande, ma pretendono di avere nei confronti dello Stato e delle banche un peso e una considerazione simile a quella delle grandi aziende, come se le "regole" del mercato potessero essere modificate a piacere.

La rabbia e la ribellione, più o meno contenute nelle forme pacifiche e tendenzialmente ancora rispettose delle leggi e delle regole democratiche, che caratterizzano il cosiddetto Movimento dei Forconi, come il cosiddetto Movimento 9 dicembre e i movimenti affini, non sono che una manifestazione di rancore, ancora trattenuto, verso uno Stato e un aggregato di personale politico dirigente che hanno dimostrato in questi anni di non tutelare gli interessi dei piccoli e medi imprenditori dell'agricoltura, dell'industria, del turismo, dei trasporti, dei servizi ecc. E' inevitabile, d'altra parte, in completa assenza della lotta di classe proletaria, e quindi delle sue associazioni economiche di classe e dell'influenza del partito proletario rivoluzionario, che frange di proletariato, emarginate nella disoccupazione e nella disperazione, si facciano trascinare da questi movimenti a dar man forte per alzare la loro rabbia contro un governo, un parlamento e uno Stato che in realtà non sono in grado - come non lo saranno mai! - di risolvere alla radice i problemi della disoccupazione, del precariato e della crisi economica che li aggrava rendendoli sempre più acuti.

Il cosiddetto Movimento dei Forconi, che raggruppa associazioni di agricoltori, allevatori e pastori, ha chiamato a raccolta studenti e disoccupati, edili e pescatori, precari pensionati e cassintegrati per protestare contro le politiche di austerità adottate dai governi che si sono succeduti finora. Ma quali sono le loro rivendicazioni? Essi rivendicano il rimborso delle accise, il mantenimento delle risorse economiche già stanziare per i loro comparti, il rispetto della normativa europea in termini di lavoro in somministrazione transnazionale e sul cabotaggio, misure efficaci contro il lavoro nero e contro le pratiche illegali. Essi rivendicano, in pratica, di tornare alle politiche che il capitalismo aveva adottato prima della crisi e delle misure di austerità. E quale entità dovrebbe assicurare loro questi passi indietro? Quali partiti? Quale governo? Essi sono contro tutti i partiti politici che siedono in parlamento e contro i grandi sindacati tradizionali come la Cgil, la Cisl e la Uil perché troppo legati e coinvolti con i partiti e con i governi. Essi sono contro la pesante pressione fiscale che lo Stato ha introdotto da tempo, e contro le misure di austerità che limitano fortemente i loro piccoli affari, mentre la casta dei politici e degli amministratori pubblici continua a mantenere stipendi, benefit, privilegi e future pensioni che stridono enormemente nel confronto con gli altri strati sociali. Essi, che si dicono i rappresentanti dell'Italia "che produce", si ribellano alle condizioni di depressione economica in cui sono precipitati a causa della crisi perché vogliono tornare alle precedenti condizioni di sviluppo dei loro affari e, quindi, criticano e protestano

## Sul "Movimento 9 dicembre", tra spinte individualistiche e reazionarie, spontaneità rabbiosa e illusioni democratiche e costituzionali

contro il governo e lo Stato che non aprono i cordoni della borsa a loro favore. Ma non si rendono conto, e non possono farlo, che lo sviluppo stesso del capitalismo, tendendo a concentrare capitali, proprietà, industrie e aziende di vario tipo, tende nello stesso tempo a distruggere in buona parte i piccoli capitali, le piccole aziende, le piccole proprietà, proletarizzando sempre più le masse umane.

Le proteste si sono allargate ad altri movimenti ed altri strati sociali; è nato il Movimento cosiddetto del "9 dicembre", perché lunedì 9 dicembre iniziava una "lotta" ad oltranza contro il governo nella quale confluivano associazioni e movimenti i più disparati, ma sempre fondati da piccoli imprenditori dell'agricoltura, dei trasporti, dell'industria che, per creare una massa utile per bloccare strade, ferrovie, svincoli ecc. in tante città e, quindi, avere visibilità nei telegiornali e creare notizie per i giornali, hanno chiamato a partecipare disoccupati, studenti, precari in modo da coagulare il disagio sociale esistente intorno ai propri obiettivi, alle proprie rivendicazioni. Che tutta questa mobilitazione per scopi angustamente piccolo-borghesi si svolgesse sotto il nobile cappello della "sovranità nazionale da salvare" era inevitabile, e non è per caso che le uniche bandiere che si sono viste sventolare sono quelle del tricolore italiano; prendersela con le multinazionali e con un governo che svende le grandi aziende italiane per fare cassa vuol dire prendere in prestito concetti e argomenti del più puro nazionalismo, così caro non solo alle forze politiche di destra ma anche, sebbene mimetizzato sotto il velo del "lavoro italiano", a quelle di sinistra.

Il clima sociale, oggi, in Italia è caratterizzato da un confuso fermento di contrasti del tutto interni alla borghesia: piccolo-borghesi che, per non essere drammaticamente schiacciati, si alleano con borghesi medi contro i grandi borghesi che hanno di fatto in mano il potere economico, politico e militare (lo Stato); piccolo-borghesi che, in concorrenza fra di loro, si riuniscono e si dividono ad ogni piè sospinto e a seconda di come gira il vento; borghesi medi che tentano di mediare i contrasti fra i diversi strati della classe borghese attraverso il parlamento e il "confronto democratico" ribadendo il loro ruolo di promotori dell'equilibrio sociale; grandi borghesi che guardano queste espressioni di disagio, di rabbia e di insoddisfazione tenendo d'occhio le prefetture e le questure sempre pronte ad intervenire per far rispettare l'ordine, la leg-

ge, gli "interessi del paese" cioè gli interessi del grande capitale. In questa situazione si evidenziano, in effetti, da un lato l'inconsistenza politica e programmatica di movimenti che sono spinti da interessi limitati, parziali e contingenti, quasi sempre retrogradi, dall'altro lato la sicumera di un potere politico e di un parlamento del tutto distanti dalle esigenze di sopravvivenza che una parte non piccola della popolazione governata esprime (basti pensare al 43% di giovani senza lavoro, al 12% di disoccupazione, alla diffusione del precariato e all'aumento della quota di popolazione che precipita al di sotto della soglia di povertà); e da un altro lato ancora l'immobilismo e l'impotenza dell'unica forza sociale, il proletariato, che potrebbe rappresentare, essa sì, un riferimento sociale fermo, sicuro, capace di visione politica e programmatica e trascinare dietro di sé gli strati sociali abbandonati alla disperazione o all'emarginazione.

La classe del proletariato, ancora oggi, è invisibile, inetta, schiacciata nell'individualismo e nelle illusioni demopopolari alimentati da decenni da partiti falsamente comunisti, ma in realtà controrivoluzionari, e da sindacati falsamente operai, ma in realtà collaborazionisti e venduti alla classe borghese nemica. La classe del proletariato, dei senza riserve, di coloro che in questa società - a differenza dei borghesi grandi, medi e piccoli - non hanno nulla da perdere se non le catene che li tengono avvinti ad un modo di produzione che li sfrutta bestialmente fino alla morte; la classe del proletariato non ha nulla da condividere con la piccola imprenditoria, come non ha nulla da condividere con i grandi imprenditori e lo Stato borghese centrale che tutto è meno che difensore degli interessi della classe proletaria. La classe del proletariato, la classe dei lavoratori salariati, da una società che si basa sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della produzione che è sociale, si trova oggettivamente e inesorabilmente opposta a tutte le altre classi e a tutti gli altri strati sociali che vivono e sopravvivono esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato, cioè del lavoro dei proletari. L'antagonismo di classe che oppone il proletariato alla classe borghese e agli strati sociali legati a filo doppio alla borghesia non è una raffigurazione immaginaria disegnata da teorie o ideologie particolari: è una realtà storicamente accertata dalle condizioni materiali ed economiche della produzione e dalla divisione della società in classi inevitabilmente contrappo-

ste; e vale per tutti i paesi del mondo. Nel capitalismo, nella società odierna, la classe dominante è la borghesia, le classi dominate sono il proletariato e gli ampi strati di piccola borghesia che il marxismo ha definito mezza classi non solo, e non tanto, perché sono collocate fra la borghesia e il proletariato, ma perché non posseggono finalità storiche proprie.

Il proletariato, la classe dei lavoratori salariati, la classe dei senza riserve non è protagonista oggi né di ampi movimenti di protesta né di grandi movimenti di sciopero. E questa consistente debolezza sociale il proletariato la deve certamente alle conseguenze della cocente sconfitta rivoluzionaria degli anni Venti del secolo scorso ma anche, e soprattutto, ai decenni di pratiche e di indirizzi opportunistici che il collaborazionismo tricolore ha attuato nei suoi confronti allo scopo di paralizzarne il movimento spontaneo alla lotta anticapitalistica, di confonderne l'orientamento e i fini stravolgendo le finalità rivoluzionarie in senso democratico, pacifista, legalitario, collaborazionista appunto. La debolezza odierna del proletariato ha radici nella controrivoluzione staliniana degli anni Venti, nel coinvolgimento attivo nella guerra antifascista e partigiana, nella partecipazione alla ricostruzione postbellica dopo la fine del secondo macello mondiale e nei decenni di rincoglimento democratico, pacifista e parlamentare che hanno cadenzato sì un lungo periodo di espansione capitalistica in Europa, nelle Americhe e in Asia, ma che non potevano rappresentare il periodo di pace e di benessere propagandato a piene mani da Washington, pienamente capitalista e prima grandezza imperialista, e da Mosca, falsamente socialista e concorrente imperialista di maggior peso, perché il capitalismo nel suo sviluppo non può che travolgere territori e popolazioni sotto la legge del profitto e del mercato, nella concorrenza più spietata in cui si dà peso alla forza economica, politica, finanziaria e militare.

Il proletariato potrà riconquistare la sua forza di classe, e perciò ripresentarsi sulla scena storica come l'unica classe in grado di risolvere i gravi problemi di sopravvivenza della specie umana, solo risolvendosi dal torpore in cui è stato fatto precipitare grazie alle dosi massicce di intossicazione democratica e collaborazionista, solo riprendendo a lottare per i propri esclusivi interessi di classe che sono antagonistici e inconciliabili con gli interessi borghesi, solo rompendo i legami che lo tengono avvinto alla "patria", alla "sovranità nazionale", al-

l'economia nazionale, alla condivisione di obiettivi e di metodi di lotta con le altre classi sociali, solo rompendo con le politiche e le pratiche che lo riducono a massa di manovra a difesa degli interessi borghesi, in tempo di pace come in tempo di guerra.

Il disagio sociale che la piccola borghesia, nei suoi più svariati strati, esprime oggi con rabbia di fronte alla crisi capitalistica non deve diventare motivo di condivisione per la partecipazione operaia nella lotta contro il governo e lo Stato della borghesia. Gli operai, i proletari, non troveranno mai nei piccolo-borghesi i propri alleati perché costoro, appena il vento cambia, sono pronti ad agire come sempre hanno agito: da braccio sociale, politico e militare al servizio della borghesia e dell'ordine borghese!

I proletari hanno una propria strada da imboccare: è quella della lotta di classe, e a questa lotta si devono preparare riconquistando il terreno della lotta immediata in difesa dei propri esclusivi interessi di classe, con obiettivi, metodi e mezzi di lotta classisti, come hanno tentato di fare, ad esempio, gli autoferrotranvieri di Genova nell'ultimo sciopero ad oltranza, come stanno tentando di fare i lavoratori italiani e immigrati della logistica, come hanno fatto i minatori in Sudafrica e gli operai e le operaie del tessile in Bangladesh o in Cambogia, a dimostrazione che i proletari vivono nel mondo, in quel mondo globalizzato tanto invisivo ai piccoli imprenditori italiani, negli stessi rapporti di produzione di lavoro salariato e, spesso, in condizioni di sfruttamento molto più bestiali di quelle che normalmente si è abituati a pensare; salvo scoprire, come a Prato, che nella civilissima e democraticissima Italia esistono notevoli sacche di lavoro schiavistico contro il quale i movimenti dei piccoli imprenditori, non importa con quale sigla, non si sognano minimamente di protestare!

I proletari non hanno nulla da difendere in questa società! Lottando per i propri interessi di classe, che sono antagonistici a quelli della classe dominante borghese, in realtà lottano nella prospettiva di rivoluzionare da cima a fondo l'intera società, nella prospettiva di spezzare il potere dittatoriale della classe borghese e di imporre il proprio potere dittatoriale di classe orientato a trasformare l'economia dal modo di produzione capitalistico che soddisfa le esigenze del mercato al modo di produzione comunista che soddisfa le esigenze della specie umana: la società di specie (finalmente la storia umana) contro la società di merci (la preistoria umana). La strada da percorrere a questo fine è lunga, ma la storia non conosce scadenze. Il proletariato vincerà e, vincendo, scomparirà anch'esso come classe sociale, liberando la specie umana alla società senza classi.

15 dicembre 2013

Partito comunista internazionale (il comunista)

### I proletari sudafricani non ereditano nulla da Mandela, leader antiapartheid: devono conquistare, come sempre, il terreno della lotta di classe anticapitalistica

(da pag. 1)

la fine, ad esempio, di Patrice Lumumba in Congo o di Thomas Sankara nel Burkina Faso (ex Alto Volta), eliminati perché rappresentavano una lotta e interessi contrastanti con quelli delle forze legate alle potenze coloniali. I suoi legami con l'ANC e con il Partito comunista sudafricano (quindi, all'epoca, con l'URSS) e il suo sostanziale conciliazionismo, costituivano un terreno utile per un processo di transizione dal regime apartheid ad un regime di riconciliazione nazionale, processo appoggiato dalle maggiori potenze mondiali.

Nel 1986, scrivevamo: "Sebbene lo scontro fra le classi in Sudafrica abbia preso, per ragioni storiche, l'aspetto della lotta razziale, non possiamo scordare che la struttura portante della società borghese è il suo modo di produzione che si fonda sulla estorsione di plusvalore dalla forza lavoro salariata. Il capitale può quindi essere rappresentato da una classe il cui colore della pelle è, in sostanza, ininfluente rispetto all'obiettivo del capitalismo che è quello di produrre e riprodurre capitale al costo minore possibile.

"In Sudafrica, se i razzisti bianchi vengono spazzati via dal potere, le porte del capitale si apriranno ovviamente alla nuova borghesia nera che oggi è costretta ai margini del grande capitale - formata com'è da piccoli proprietari, piccoli commercianti, piccoli artigiani, uno strato che non ha un effettivo 'potere economico' ma che sul pia-

no del minimo di privilegio di cui dispone rispetto alle masse diseredate poggia le sue aspirazioni politiche ed economiche borghesi; una borghesia che si batte 'insieme' al proletariato e alle masse supersfruttate nere contro l'apartheid per ottenere il diritto di evolversi come borghesia nazionale e di sfruttare la forza lavoro salariata alla pari della borghesia bianca" (1).

E infatti, oggi il Sudafrica, che può vantare una posizione di tutto rispetto nel contesto dei paesi più importanti al mondo, dato che fa parte del gruppo di paesi del cosiddetto Brics, paesi capitalistamente emergenti rispetto ai vecchi paesi occidentali, nonostante la sua bella Costituzione democratica che riconosce eguali diritti a tutti senza discriminazioni di genere o di etnia, è un paese dove le disuguaglianze precedenti sono rimaste tali e tendono ad acuitizzarsi, dove l'economia resta saldamente nelle mani di una élite bianca, dove si è formata una minoranza nera di nuovi ricchi e dove la concorrenza tra proletari accompagna, acuitizzandosi, la crescita economica nel paese, come dimostrano gli assalti xenofobi del 2008 con i sudafricani poveri delle township che davano la caccia ai poverissimi immigrati dai paesi confinanti (2).

A rendere omaggio alla salma di Mandela sono accorsi a Johannesburg capi di stato e premier da tutto il mondo, e soprattutto da quei paesi che per decenni hanno succhiato profitti dal sangue dei proletari neri del Sudafrica, della Rhodesia, della Namibia. Svetta tra tutti, ovviamente, il primo presidente nero americano, Obama, che rivolge al primo presidente nero

sudafricano parole che dovrebbero toccare il cuore delle masse proletarie di tutto il mondo, ma che in realtà suonano false come ogni discorso democratico borghese.

Obama, nel suo tributo a Mandela, ha dimenticato che la Casa Bianca denunciava fino agli anni '90 per terrorismo sia l'Olp palestinese che l'ANC sudafricano e che sosteva Pretoria non solo per difendere i capitali americani investiti, ma anche nelle sue incursioni militari, come quelle in Angola e Mozambico appena liberatesi dal colonialismo portoghese, dove cercava di instaurare il suo predominio razziale. Descritto Mandela come "l'ultimo liberatore del XX secolo, un gigante della storia", lo ha paragonato a Gandhi e a Martin Luther king "che diede voce potente alle rivendicazioni degli oppressi"; e, mentre da Washington veniva confermato che il campo di concentramento di Guantanamo non chiuderà - la promessa chiusura, dunque, è stata soltanto una bufala -, ricordava che Mandela "ha subito una reclusione brutale che ha avuto inizio al tempo di Kennedy e Khrushchev e ha raggiunto gli ultimi giorni della guerra fedda", concludendo che Mandela "ha cambiato le leggi, ma ha cambiato anche i cuori" (3). Certo, le leggi scritte possono essere cambiate, e magari cambiano anche i sentimenti che albergano nei cuori, ma se le leggi economiche che sono il fondamento della vita sociale restano le stesse perché il modo di produzione è lo stesso, è sempre capitalismo, allora per la stragrande maggioranza della popolazione, che è proletaria, non cambia il rapporto con la società: sempre assoggettato al lavoro salariato resta, con l'esi-

(1) Cfr. *Sudafrica. Apartheid e lotta di classe*, in "Il comunista", n. 4-5, Luglio/Ottobre 1986.(2) Cfr. *Il manifesto*, 7 dicembre 2013.(3) Cfr. *Il manifesto*, 11 dicembre 2013.

stenza sempre in balia delle oscillazioni del mercato, sempre sottoposto ad un regime di brutale sfruttamento, sempre costretto ad una vita di stenti e a ribellarsi a condizioni di vita e di lavoro intollerabili. Gli scioperi dei minatori di Marikana nell'agosto del 2012, col relativo massacro (4), e le azioni di sciopero successive sono la dimostrazione che Mandela e il suo partito al potere, l'ANC, hanno sempre operato per mantenere nel paese non solo il capitalismo ma anche il dominio economico e sociale della borghesia bianca, mentre la realtà dello sfruttamento, dell'oppressione sociale, della miseria e del razzismo è più florida che mai.

D'altronde, lo stesso Mandela nella sua Dichiarazione al processo che subì nel 1964, non ha avuto alcun problema a sostenere che "l'ANC non ha mai e in nessun periodo della sua storia auspicato un cambiamento rivoluzionario nella struttura economica del Paese e non ha nemmeno, per quanto mi sforzi di ricordare, mai condannato la società capitalista" (5).

La calata a Johannesburg di tutti i più grossi rappresentanti dell'imperialismo mondiale in occasione dei funerali di Mandela ha un significato che va oltre al tributo formale ad un presidente morto trasformato in icona della pacificazione sociale. E' anche la dimostrazione che il Sudafrica

(Segue a pag. 6)

(4) Cfr. *il comunista*, n. 125 del 2012, *Che al potere ci sia la borghesia bianca o la borghesia nera, ad essere massacrati sono sempre i proletari!*(5) Vedi Nelson Mandela, *Bisogna essere capaci di sognare*, Instant book Corriere della Sera, RCS, luglio 2013, *Dichiarazione all'apertura del processo alla Suprema Corte sudafricana*, Pretoria, 20 aprile 1964, p. 145.

(da pag. 1)

## Il partito di classe del proletariato, indispensabile e decisivo non solo nella lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico e per la trasformazione economica della società, ma anche nella lotta di classe del proletariato sul terreno della difesa immediata dagli attacchi convergenti delle forze borghesi capitaliste ed opportuniste

meno ore al giorno e con minore fatica possibile, quindi con minore intensità e a un ritmo non eccessivo, avere quindi più tempo e più energie da dedicare alla propria vita al di fuori del lavoro. Gli interessi del capitalista e del salariato sono del tutto contrari, di fatto antagonistici e si risolvono attraverso i rapporti di forza che si instaurano fra capitalisti e proletari. La classe dei capitalisti, ha dalla sua parte il dominio economico, sociale e politico sulla società, organizzato e difeso dallo Stato centrale con le proprie istituzioni e le forze armate. I proletari dalla loro parte non hanno alcun potere; sono solo numericamente più forti dei capitalisti, ma il numero è ben poca cosa se non è organizzato in difesa dei propri esclusivi interessi di classe e verso tale organizzazione sono le stesse condizioni di lavoro e di vita che li spingono.

Lo sviluppo dell'industria genera masse di proletari sempre più numerose, anche nei paesi che tempo addietro erano tra i più arretrati capitalistamente. "Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si vanno sempre più eguagliando man mano che le macchine cancellano le differenze del lavoro e fanno discendere quasi dappertutto il salario a un livello ugualmente basso", continua il *Manifesto* del 1848. Il salario operaio diventa così sempre più oscillante, come oscillante diventa il posto di lavoro; per i proletari "l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza". Le crisi, in sovrappiù, aumentano l'incertezza del posto di lavoro, e quindi del salario, visto che il salario viene dato solo a fronte di ore di lavoro effettivamente fornite dall'operaio al capitalista. I motivi di scontro tra operai e capitalisti si accumulano, mentre gli operai si coalizzano contro i padroni, organizzano la difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita sulla base della forza del numero che possono rappresentare e della pressione che possono esercitare attraverso azioni che mettono in difficoltà gli interessi dei padroni, che danneggiano la produzione e la circolazione delle merci. La lotta contro i capitalisti, col tempo, diventa un fatto "normale", l'unico modo per arginare la pressione capitalistica sul lavoro salariato, per impedire il progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita operaie o per ottenere dei miglioramenti.

Ma *lotta* significa uso della forza per ottenere un risultato che non si può ottenere in alcun altro modo. L'unione fa la forza, recita un motto valido per tutte le occasioni. Ma l'unione dei proletari che può effettivamente essere utilizzata allo scopo di difendere il loro salario deve necessariamente svilupparsi nella direzione delle associazioni permanenti in grado di sostenere gli operai durante la loro lotta contro i capitalisti. I sindacati operai, che in un primo periodo storico nei paesi a capitalismo sviluppato erano negati e perseguitati, sono poi stati tollerati dalla borghesia che trovava più conveniente accordarsi con loro per raggiungere velocemente la fine delle lotte e degli scioperi piuttosto che mantenere un clima di tensione e di scontro sociale permanente. Nella pace sociale gli affari borghesi si fanno con molta più facilità che non in clima di tensioni e di guerra sociale; questo lo sanno anche i muri.

Ma, aumentando il numero di operai organizzati nei sindacati, e nei partiti operai, col tempo sono aumentate anche le pretese operaie in termini di salario e di tutto ciò che è inerente alle condizioni di lavoro e di vita. Per la classe borghese il problema non era più soltanto la tolleranza dell'attività dei sindacati operai, che apriva la strada anche alla libertà dell'organizzazione politica tanto decantata dalla democrazia borghese, ma era quello di riuscire ad influenzare in modo deciso le organizzazioni operaie per riportare gli operai allo stadio in cui "i proletari combattono non i propri nemici, ma i nemici dei propri nemici", ossia lo stadio in cui all'ordine del giorno c'era la rivoluzione borghese che doveva eliminare ogni vincolo feudale, ogni rapporto feudale di proprietà. Così i nemici odierni da combattere non erano più gli avanzi della monarchia assoluta, i proprietari fondiari, i borghesi non industriali, i piccoli borghesi, ma erano i concorrenti stranieri, la competitività delle merci degli altri paesi o i borghesi che venivano in contrasto con gli interessi del capitalista per cui un determinato gruppo di operai lavorava. Il riformismo politico e sindacale sembrava nato appositamente per dare manforte all'influenzamento borghese nelle file proletarie proprio da questo punto di vista, offrendo al proletariato di volta in volta nemici della propria borghesia da combattere: capitalisti reazionari, anti-democratici, latifondisti, fascisti, razzisti, legati alle multinazionali concorrenti, malavitosi, lobbisti ecc.

Di fatto, riconoscendo che gli interessi proletari di classe sono diametralmente opposti agli interessi di classe della borghesia, i capitalisti, soprattutto dopo la tremenda paura di perdere il potere e i privilegi sociali che derivano dal dominio sociale - paura causata dal movimento rivoluzionario vittorioso in Russia nel 1917, dal suo sviluppo nel mondo con l'Internazionale Comunista, dai poteri borghesi vacillanti in Germania, in Ungheria, in Italia, dal possibile aggancio tra le lotte rivoluzionarie nell'Europa e le lotte contro l'imperialismo nei paesi coloniali -, hanno sviluppato una grande attenzione sia verso la conduzione dell'economia capitalistica, adottando una sorta di *autolimitazione* del capitalismo, livellando intorno ad una *media* l'estorsione del plusvalore (1), sia verso l'assoggettamento della classe proletaria non solo attraverso la mistificazione democratica, ma anche attraverso l'espansione di strati di aristocrazia operaia, aumentando così la concorrenza fra proletari, e tacitando i bisogni economici e di vita immediata di buona parte del proletariato attraverso una serie notevole di misure di assistenza e di prevenzione (i famosi ammortizzatori sociali) che è andata a costituire una specie di *riserva* da difendere e proteggere. Il proletariato così è stato reso complice della borghesia nella conservazione sociale e restio a lottare contro di essa come classe sfruttata opposta alla classe sfruttatrice. Contare sugli ammortizzatori sociali diventava così motivo per giustificare l'interesse *comune* fra proletari e borghesi nel difendere il buon andamento economico delle singole aziende e, in generale, dell'economia nazionale, come nel difendere il sistema democratico quale sistema adatto alla gestione di quell'interesse "comune" e a far esprimere l'opinione e la volontà delle masse rispetto agli indirizzi politici "del paese".

Inutile dire che a questo terribile risultato di assoggettamento alle esigenze e agli interessi capitalistici, il proletariato è stato portato anche grazie all'opera capillare e sistematica dell'opportunismo e, in particolare, della sua tendenza al collaborazionismo più aperto che, certo, non avrebbe potuto avere un tale successo se non avesse potuto poggiare sulla forza di dominazione della classe borghese e sulle misure economiche che la borghesia ha accettato di adottare - fin dai tempi del fascismo - nei confronti del proletariato allo scopo proprio di poterlo meglio ridurre all'impotenza come classe.

Dalla lotta tra proletariato e borghesia e, soprattutto, dal periodo in cui questa lotta si è sviluppata sul terreno rivoluzionario mettendo in serio pericolo il potere borghese in tutto il mondo - il periodo che va grosso modo dal 1917 russo al 1927 cinese - anche la borghesia ha tirato delle importanti lezioni, la principale delle quali è stata quella di distruggere sia le organizzazioni sindacali di classe del proletariato - riunite all'epoca nell'Internazionale dei Sindacati Rossi -, sia i partiti di classe del proletariato - riuniti all'epoca nell'Internazionale Comunista.

E a questa bisogna ha provveduto la collaborazione tra la controrivoluzione borghese (nei due metodi di governo, democratico e fascista) e lo stalinismo (ossia la più feroce ondata opportunista nella storia del movimento operaio), in tutte le sue varianti.

Distruggere anche il partito politico di classe, il partito senza il quale il proletariato non avrebbe potuto e non può indirizzare la sua forza di classe verso gli obiettivi storici dell'emancipazione dal capitalismo, è stato certamente l'obiettivo borghese principale perché senza la guida del partito di classe il proletariato non ha alcuna possibilità di vincere la rivoluzione anticapitalistica, come la storia ha dimostrato più volte.

Ogni lotta fra le classi è lotta politica, afferma il *Manifesto* di Marx ed Engels, e continua affermando che *ogni società si è basata finora sul contrasto fra classi di oppressori e classi di oppressi*. E' ormai un fatto chiaramente dimostrato che, nella società di oggi, superindustrializzata, giunta al suo ultimo stadio di sviluppo che è quel-

lo imperialistico, il contrasto fra le classi degli oppressori e le classi degli oppressi non è diminuito ma, al contrario, enormemente aumentato anche grazie alla divisione internazionale del lavoro che, se tende ad alzare il tenore di vita di ampi strati operai dei paesi superindustrializzati, lo fa a detrimento delle grandi masse proletarie dei paesi della periferia dell'imperialismo, come dimostrano i numerosissimi episodi legati allo sfruttamento di proletari schiavizzati in Cina o in Bangladesh, in Egitto o in India, in Africa o in America Latina, ma anche nelle nascoste cantine e nei capannoni anonimi delle metropoli occidentali. Resta comunque sempre valido quanto il *Manifesto* del 1848 afferma a questo proposito: "per poter opprimere una classe, le debbono essere assicurati condizioni entro le quali essa possa per lo meno stentare la sua vita di schiava". Ed è esattamente quel che sta avvenendo in tutti i paesi del mondo, e soprattutto nei paesi capitalistici avanzati. La classe proletaria è ancora nelle condizioni di stentare la sua vita di schiava. Se collegiamo questo fatto brutalmente materiale all'opera distruttrice delle tradizioni classiste e rivoluzionarie da parte dell'opportunismo e del collaborazionismo nazionalcomunista che per quasi novant'anni ha dominato sulle classi proletarie d'Europa, d'America e d'Asia, abbiamo la spiegazione deterministica del terribile abisso in cui è precipitato il proletariato.

Storicamente, il proletariato, la classe degli oppressi, la classe dei senza riserve è "il prodotto più specifico" della grande industria; "la sua lotta contro la borghesia", contro la classe degli oppressori, contro la classe borghese che costringe il proletariato nella condizione di schiavo salariato, "comincia con la sua esistenza". La lotta della classe proletaria contro la classe borghese, in prospettiva non è solo lotta contro l'oppressione, lotta contro lo sfruttamento per ottenere migliori condizioni immediate di esistenza: è lotta di classe per l'emancipazione dalla sua condizione di schiavitù salariale, è lotta di classe che coinvolge l'intera società e sconvolge tutti i rapporti sociali esistenti. *Ogni lotta di classi è lotta politica*, ribadiamo con il *Manifesto* del 1848.

Come nella lotta di difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro gli operai si organizzano in associazioni per difendere più efficacemente il salario da cui dipende tutta la vita dei proletari e delle loro famiglie, così nella lotta politica si formano i partiti politici che si pongono obiettivi più generali che investono l'azione dello Stato e, quindi, il potere politico.

Ma gli obiettivi di classe del proletariato, gli obiettivi di emancipazione generale dalla condizione di schiavitù salariale, rappresentano in realtà lo sbocco naturale, deterministico, storico, della lotta di classe del proletariato; e tali obiettivi non possono essere rappresentati dai singoli individui-proletari, immersi e schiacciati quotidianamente nella condizione di schiavi salariati, né possono essere rappresentati, se non parzialmente, dalle associazioni proletarie di difesa economica immediata. Essi possono essere rappresentati soltanto dal partito politico di classe del proletariato, dall'organo più specifico e completo che storicamente sia stato generato dalla lotta fra le classi.

Una parola sul concetto di classe dobbiamo spenderla ancora, per combattere ogni possibile equivoco e la confusione e l'uso improprio che di questa parola si fa da parte di molti. E usiamo un brano di un vecchio e sempre attuale "filo del tempo".

"La parola *classe* che il marxismo ha fatto propria è la stessa in tutte le lingue moderne: latine, tedesche, slave. Come entità sociale-storica è il marxismo che la ha originariamente introdotta, sebbene fosse adoperata anche prima. La parola è latina in origine, ma è da rilevare che *classis* era per i Romani la flotta, la squadra navale da guerra: il concetto è dunque di un insieme di unità che agiscono insieme, vanno nella stessa direzione, affrontano lo stesso nemico. Essenza del concetto è dunque il movimento e il combattimento, non (come in una assonanza del tutto... burocratica) la *classificazione*, che ha nel seguito assunto un

senso statico" (2)

Il partito politico di classe del proletariato, differentemente da ogni partito politico delle classi che vivono dello sfruttamento del lavoro salariato (grandi, medi e piccoli borghesi, aristocratici e proprietari terrieri) e che dominano sulla società, fonda la sua forza sulla lotta di classe del proletariato e sul suo sviluppo, lotta che non può essere limitata o costretta nei confini di una nazione; d'altra parte è lo sviluppo stesso del mercato che universalizza il modo di produzione capitalistico e i suoi rapporti di produzione e, quindi, sociali. Come ricorda il *Manifesto* di Marx ed Engels, il proletariato è il prodotto più specifico della grande industria, la grande industria ha creato il mercato mondiale, il mercato mondiale ha dato uno sviluppo immenso al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni; grazie a questa formidabile espansione si è sviluppata la borghesia che ha accresciuto i suoi capitali a dismisura. Ma lo sviluppo della borghesia non è possibile senza la formazione di masse sempre più numerose di proletari, di forza lavoro salariata da sfruttare in ogni parte del mondo. Con lo sviluppo del capitalismo si acuiscono i contrasti di classe che, inesorabilmente, raggiunto un certo livello di tensione sociale e di maturazione, pongono il problema del potere politico in tutti i paesi in cui lo sviluppo del capitalismo ha creato le condizioni economiche, sociali e politiche perché la lotta fra le classi si trasformi in lotta rivoluzionaria per il potere.

Sono il movimento reale delle forze produttive e il loro sviluppo che pongono storicamente l'obiettivo di abolire lo stato di cose presente, il capitalismo, che per ragioni di sola propria conservazione ostacola quello sviluppo.

Il dominio della classe borghese sulla società poggia sul dominio economico e, quindi, sul potere politico e militare. La sua forza di classe non può essere scardinata sul piano economico dal proletariato che è classe economicamente sottomessa, senza riserve, completamente schiava. La classe borghese, per mantenere il dominio sulla società e, quindi, lo sfruttamento del lavoro salariato da cui estrarre il plusvalore capitalistico, deve esercitare sull'intera società la sua dittatura di classe attraverso la violenza, il potere politico e lo Stato. Ed è sul piano politico, come la storia delle lotte di classe e delle rivoluzioni ha dimostrato, che la borghesia può essere battuta. L'unica classe che può combattere e vincere la borghesia è il proletariato, unica classe realmente rivoluzionaria perché è l'unica classe che nel capitalismo non ha nulla da preservare: il capitalismo, per il proletariato, significa soltanto schiavitù salariale, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, concorrenza tra proletari per un tozzo di pane, miseria crescente, fame, infortuni e morti sul lavoro, guerre. Mantenere la struttura economica capitalistica, al di là delle riforme che non intaccano i fondamenti dell'economia capitalistica (produzione di merci, denaro, mercato, legge del valore, lavoro salariato, proprietà privata e appropriazione privata della produzione sociale), significa mantenere il dominio borghese sulla società e, perciò, la condizione proletaria di schiavo salariato. Per emanciparsi dalla condizione di schiavo salariato i proletari devono eliminare la sua causa principale, ossia il sistema economico capitalistico. Ma, per giungere a questo risultato storico bisogna che la lotta del proletariato attraverso alcune fasi, la prima delle quali è la conquista rivoluzionaria del potere politico e l'instaurazione della propria *dittatura di classe*, spezzando lo Stato borghese che è l'organo di oppressione e repressione sociale principale in mano alla classe dominante borghese. Soltanto successivamente a questa prima fase della lotta rivoluzionaria del proletariato - in cui il compito principale sarà quello di mantenere e difendere la dittatura proletaria dagli attacchi delle borghesie di tutto il mondo e, contemporaneamente, di appoggiare e organizzare la lotta rivoluzionaria del proletariato negli altri paesi - sarà possibile intervenire, soprattutto nei paesi a capitalismo maturo, con misure drastiche nel sistema economico per iniziare la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista e, successivamente, in economia comunista. Il proletariato moderno è la vera e unica classe rivoluzionaria esistente nella società capitalistica perché emancipando se stessa dal giogo del lavoro salariato, e quindi dal modo di produzione capitalistico, emanci-

pa l'intera specie umana dalla divisione in classi della società.

Il partito di classe del proletariato è l'unico organo che possiede la visione del processo storico generale dell'emancipazione del proletariato dal lavoro salariato, emancipazione che sboccherà nella scomparsa delle classi in cui è divisa la società borghese e, quindi, nella società di specie. Ma per giungere a questo sbocco storico, che i marxisti chiamano comunismo (*Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*, K. Marx) è necessario che la lotta fra le classi si sviluppi in modo da tale da rovesciare i rapporti di forza fra borghesia e proletariato a favore della classe proletaria, a favore del suo movimento rivoluzionario; e tale lotta potrà essere diretta verso il primo grande obiettivo rivoluzionario - la conquista violenta del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria - solo se sarà di classe, ossia a favore degli interessi storici dell'intera classe proletaria internazionale e contro i veri nemici di classe, cioè le classi borghesi di ogni paese e i loro alleati.

Il partito politico di classe del proletariato è l'organo principale della lotta rivoluzionaria del proletariato ed è l'organo che esercita la dittatura di classe volgendo le forze rivoluzionarie verso gli obiettivi di emancipazione sociale generale. Questa è tesi marxista fondamentale ribadita nel tempo, dopo Marx ed Engels, da Lenin e dai bolscevichi, dall'Internazionale Comunista, dal Partito comunista d'Italia e dalla Sinistra comunista che lo ha diretto e che poi ha rappresentato, e rappresenta, la sola corrente al mondo che combatte contro ogni tipo di deviazione dal marxismo originario.

Il partito di classe non potrebbe essere l'organo principale della lotta rivoluzionaria e dell'esercizio della dittatura di classe se non possedesse la teoria del comunismo, ossia i fini, i principi, il programma e la tattica adeguata alla realizzazione del programma rivoluzionario. Teoria, fini, principi, programma, tattica e organizzazione formano nel loro insieme coerente ciò che definiamo "coscienza di classe" del proletariato che, in sintesi, per dirla con un concetto utilizzato da Amadeo Bordiga, è il *partito storico*, distinto, ma non opposto, dal partito *formale* che è, invece, la traduzione fisica in una struttura organizzativa coerente con il partito storico e in grado di adempiere ai compiti che dalla teoria marxista discendono nelle diverse fasi del corso storico della lotta fra le classi fino allo sbocco finale della società comunista.

Quando il *Manifesto* del 1848 afferma che *l'organizzazione dei proletari in classe significa l'organizzazione in partito politico*, richiama sia il concetto di classe nel senso del movimento e del combattimento del proletariato contro le classi nemiche, sia il concetto di unione finalizzata al rivoluzionamento completo della società esistente. E sottolinea che "i proletari possono conquistarsi le forze produttive della società soltanto abolendo il loro proprio sistema di appropriazione avuto sino a questo momento, e per ciò stesso l'intero sistema di appropriazione che c'è stato finora". Qui "i proletari" sono intesi come *classe proletaria*, nel concetto marxista di fondo che definisce la classe e i suoi interessi come "insieme di unità che agiscono nella stessa direzione e combattono lo stesso nemico", azione, volontà e direzione che solo un organo specifico, il partito di classe, può riunire superando le contraddizioni e le divisioni che la concorrenza fra proletari genera e alimenta costantemente. I proletari, in quanto lavoratori salariati sottoposti alla legge della concorrenza capitalistica che si traduce in concorrenza fra di loro grazie alla quale i capitalisti abbattano i salari, in quanto classe "per il capitale", non possono sviluppare la coscienza di classe, quella coscienza che definisce il percorso storico finalizzato all'abolizione del sistema del lavoro salariato di cui parlano Marx ed Engels nel *Manifesto*. Lenin, nel *Che fare?*, afferma senza mezzi termini che la "coscienza" non è un fatto spontaneo dei proletari, nemmeno quando lottano nella rivoluzione o a difesa dei loro interessi immediati. Al di fuori dell'influenza del partito non vi è attività *cosciente* dei lavoratori: "L'attività, la prassi, è diretta e *spontanea*, la coscienza è riflessa, ritardata, anticipata solo nel parti-

(Segue a pag. 7)

(1) Vedi il testo di partito *Forza Violenza Dittatura nella lotta di classe*, uscito fra il 1946 e il 1948 nell'allora rivista di partito *Prometeo*, inserito poi nel n. 4 dei "testi del partito comunista internazionale", intitolato *Partito e classe*, Napoli 1972, p. 97.

(2) Vedi il "filo del tempo" *Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura*, pubblicato nel n. 12 del 1953 dell'allora giornale di partito "il programma comunista", inserito poi nell'opuscolo intitolato *Classe, Partito, Stato nella teoria marxista*, Milano 1972, p. 55.

# La donna e il socialismo

di August Bebel

## La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire

### II

## La donna nel presente

(Continua dal nr. 132)

### La condizione economica della donna Sua capacità intellettuale Il darwinismo e le condizioni sociali

Gli sforzi della donna diretti alla sua emancipazione economica ed alla indipendenza intellettuale furono riconosciuti fino ad un certo grado giusti e legittimi dalla società borghese, non altrimenti che gli sforzi dei lavoratori diretti alla conquista della libertà. Il motivo per il quale si cercava di resistere a codesti sforzi fu l'interesse di classe della borghesia. La borghesia ha bisogno di sfruttare le forze produttrici, siano queste rappresentate da maschi o da femmine, per sviluppare ed aumentare quanto più è possibile la produzione. E nella misura stessa che la meccanica si perfeziona, i processi e sistemi produttivi si suddividono e individualizzano ognora più e richiede una educazione tecnica meno elevata, d'altro lato si va facendo sempre più acuta la concorrenza degli industriali fra loro e la lotta in tutti i campi di produzione, paese contro paese, regione contro regione, cresce e si determina un aumento nel numero delle donne impiegate nell'industria.

Le cause di questo fatto vennero espresse minutamente più sopra. Generalmente la donna trova occupazione insieme con l'uomo oppure in sua vece colà dove i suoi bisogni materiali sono minori di quelli dell'uomo. Un'altra circostanza dipendente dal sesso che costringe la donna ad offrire l'opera sua verso una mercede più discreta, è questa: che essa è in media soggetta a disturbi fisici più spesso dell'uomo, il che determina una interruzione nel lavoro e produce nella combinazione e nell'organismo delle forze lavoratrici quali sono oggi nella grande industria, delle interruzioni pregiudizievole. La gravidanza e il parto rendono necessari dei riposi. L'industriale approfitta di questa circostanza per rifarsi doppiamente di costoso inconveniente mediante una notevole diminuzione di salari.

Per converso il lavoro delle donne, specialmente di quelle maritate (vedasi in proposito il brano citato dal *Capitale* \*), presenta per l'imprenditore il vantaggio di maggiore diligenza e disciplina, in confronto di quella che presentano le donne nubili; perché il pensiero dei figli le spinge ad impiegare tutta la loro forza per guadagnarsi il necessario alla vita. In generale l'operaia si arrischia solo in casi eccezionali a far causa comune coi suoi compagni di lavoro per ottenere condizioni migliori, il che accresce il suo valore di fronte all'industriale; nelle cui mani essa rappresenta un mezzo di vittoria contro la ostinazione degli operai maschi.

D'altro canto è fuori di dubbio che la maggiore attitudine alla pazienza, l'agilità delle dita, ed il senso di buon gusto più sviluppato rende una donna molto più abile dell'uomo in molte categorie di lavori.

L'onesto capitalista sa apprezzare tutti questi pregi e "virtù" femminili, ed è perciò che la donna, nel progresso dell'industria, trova di anno in anno un campo sempre maggiore in cui poter occuparsi senza migliorare però sensibilmente - e questo è l'importante - la sua condizione sociale. Colà dove si impiegano le donne, si licenziano generalmente gli uomini; e se questi vogliono vivere, devono offrirsi per una mercede ancora più esigua. Codesta offerta si ripercuote sulla mercede delle donne, sicché l'abbassamento dei salari diventa quasi una vite perpetua, la quale vien messa tanto più in moto per effetto del tecnicismo dei processi produttivi continuamente modificanti, in quanto tali processi determinano anche una diminuzione nell'impiego delle forze lavoratrici femminili, onde aumenta ancor più l'offerta di "braccia". Il sorgere di nuovi rami d'industria e di lavoro

serve di contro-spinta a tale costante produzione di energie lavoratrici relativamente esuberanti, non però in misura tale da creare condizioni durevolmente migliori, imperocché l'aumento del salario oltre una data misura determina l'imprenditore a migliorare ancora più il meccanismo della sua fabbrica, in modo da sostituire l'automatismo inconscio della macchina al cervello ed alle braccia dell'operaio. Mentre sul principio della produzione capitalista l'operaio maschio sul mercato del lavoro stava di fronte soltanto all'operaio maschio, ora si trova di fronte sesso contro sesso, e poi età contro età. La donna scaccia l'uomo, e i fanciulli scacciano la donna. E' questo l'ordinamento morale dell'industria moderna.

Gli sforzi degli imprenditori per prolungare la giornata di lavoro e trarre così maggior profitto dai loro operai, sono favoriti dalla minore forza di resistenza che presentano le operaie. Di qui il fenomeno che la giornata di lavoro è più lunga in tutti i paesi in cui fiorisce l'industria della tessitura, ove le donne rappresentano più della metà del numero totale dei lavoratori. Abituate a non riposarsi mai tra le pareti domestiche ove, come si disse, lavorano da mane a sera, le donne non si ribellano punto contro le sempre crescenti esigenze dei padroni. In altri rami di industria, com'è in quella delle crestaie e delle fabbriche di fiori artificiali ecc., in cui prevale il lavoro manuale, esse perdono tempo assumendo lavori straordinari ai quali attendono in casa loro senza riflettere che in tal modo fanno concorrenza a se stesse e che, in capo al mese, lavorando 16 ore al giorno, non hanno guadagnato di più di quello che possono guadagnare lavorando 10 o 12 ore.

Venne già più volte dimostrato con cifre quale enorme impiego di lavoro femminile è domandato dall'industria. Un'altra serie di fatti pone ciò sempre in luce.

Il Regno di Sassonia è uno dei paesi più ricchi della Germania. Nel periodo dal 1883 al 1889 l'aumento e il rapporto dei lavoratori adulti maschi e femmine, che hanno superato i 16 anni, nelle industrie soggette a controllo è rappresentato così:

	Lavoratori maschi	Lavoratori femmine
1883:	141.539	72.716
1889:	204.108	97.878
	+ 62.569	+ 25.162

L'aumento del numero degli operai femmine rimane bensì inferiore all'aumento degli operai maschi, ma le donne in certe industrie, come ad esempio in quella della tessitura, hanno sorpassato il numero degli uomini.

In Alsazia e Lorena il numero degli operai in 794 industrie sottoposte ad ispezione raggiunte nel 1889 la cifra di 64.612, quello delle operaie la cifra di 36.356. Ma mentre le industrie tessili occupavano 24.496 maschi soltanto, impiegavano 31.316 femmine, delle quali il 27% erano maritate. Nell'industria dei sigari a Baden, secondo la statistica dell'ispettore delle fabbriche, erano impiegate nel 1889: donne adulte 9.866 ed uomini adulti 4.656; le donne quindi rappresentano il 52,65%, gli uomini il 24,85%: delle donne 3.683 ossia il 37,4% erano maritate, ma in alcuni luoghi la percentuale delle operaie maritate era anche più elevata: per esempio nel comune di Herboldsheim 55,4%. Nel distretto di Reussi L. di donne impiegate ve ne erano:

	Maritate	Nubili	Totale	%
1887	1.875	2.140	4.015	46,7
1888	1.971	2.559	4.530	43,5
1889	2.267	2.605	4.872	46,5

Secondo la statistica delle fabbriche vi erano in tutta la Germania nel 1888 sopra 7.340.789 persone abili al lavoro, 1.509.167 donne, vale a dire il 20,6%. Ne emerse anche il fatto interessante che non vi è indu-

stria in cui le donne non siano rappresentate, sia pure in numero esiguo. Così, fra l'altro, erano occupate in:

	Uomini	Donne	%
Imprese commerciali . . . . .	356.221	181.296	25,2
A servizio nei restaurants . . . . .	172.841	441.407	45,0
Nei servizi di piazza e di procacci . . . . .	9.212	3.265	26,2
Nei filatoi . . . . .	69.272	100.459	60,0
Nelle tessiture . . . . .	336.400	155.396	32,0
Nei lavori di ricamo e telaio . . . . .	42.819	31.010	42,0
Nelle fabbriche di merletti e lavori all'uncinetto . . . . .	5.676	30.204	84,0
Nelle fabbriche di passamanerie . . . . .	13.526	17.478	56,0
Nelle legatorie di libri e fabb. di cartonaggio . . . . .	31.312	10.409	25,0
Nelle fabbr. di carta . . . . .	37.685	20.847	30,6
Nelle fabbriche di tabacco . . . . .	64.477	48.919	43,1
Nella confezione di vestiti, biancheria e guarnizioni . . . . .	279.978	440.870	61,2

La donna però mentre attende all'industria è obbligata anche al lavoro notturno che riesce faticoso per il suo organismo. Dalle comunicazioni ufficiali presentate nel 1888 alla Commissione del Parlamento germanico per la protezione delle donne in relazione al lavoro notturno risulta che il lavoro notturno delle donne si verifica o costantemente o ad intervalli nelle industrie seguenti: nelle vetrerie, nelle fabbriche di specchi e di briquet, nelle fabbriche di cemento, nelle ferriere, nelle fabbriche di zinco, di porcellana, di bottoni, di carta e cartoni, nelle botteghe dove si liscia e si leviga il legno, nei filatoi e nella tessitura, nelle fabbriche di panni e flanelle, e nella lavatura della lana, nei cardatoi, nelle fabbriche di pettini, di reti, di articoli chimici, e così pure nelle raffinerie di zuccheri, nelle fabbriche di amido, nelle stamperie (per giornali), nelle fabbriche di zucchero di barbabietola, in quelle di decotti medicinali, di cicoria, di tegole e mattoni, di maioliche, di oggetti e lavori in piombo, di giocattoli, negli intagli in legno, nelle fabbriche di tappeti, di maglierie, di coperte, e di ombrelle, e in alcuni rami dell'industria dei vestiti, nelle tintorie, negli stabilimenti di apparecchio, in quelli per la pulizia dei piumacci, nelle fabbriche di cioccolata e di dolci, di focaccine, e di conserve di carne.

Il lavoro notturno ad intervalli si riscontra nella maggior parte dei rami d'industria, ma specialmente in quelli della tessitura e della carta.

Come si vede, la bella teoria, con la quale i nostri filistei credono di poter soffocare e comprimere i tentativi di emancipazione della donna, vale a dire la teoria che la donna appartenga alla casa, appare strana davanti ai fatti da noi adottati.

In Inghilterra che è il paese più avanzato in materia d'industria, lo sviluppo del lavoro della donna nelle industrie si manifesta in modo ancora più evidente. Nell'industria del cotone erano occupati nel

	1861:	1871:	1881:
Uomini	202.540	192.881	189.651
Donne	264.166	286.258	310.374

Il numero degli uomini era dunque diminuito in questo periodo di 12.889, mentre nello stesso periodo quello delle donne era aumentato di circa 46.208.

Anche altre industrie presentano lo stesso quadro. Nelle fabbriche di panni nel 1871, su 100 uomini erano occupate 79 donne, che nel 1881 diventarono 102. Inoltre su

100 uomini erano impiegate:

	DONNE	
	1871	1881
Nelle fabbriche di carta . . . . .	65	80
Nelle stamperie . . . . .	2	4
Nelle legatorie di libri . . . . .	95	111
Nelle fabbr. di cancelleria . . . . .	34	53
Nelle librerie . . . . .	15	17
Nella filatura e tessitura . . . . .	102	180
Nelle sartorie . . . . .	33	100
Nelle calzolerie . . . . .	13	20

Si potrebbe allungare di molto la serie delle cifre, ma gli esempi addotti bastano. In complesso nel 1881 in Inghilterra erano occupate più di 4 milioni e mezzo di donne. In alcune industrie esse poi prevalevano addirittura. Così nelle fabbriche delle penne d'acciaio, su 100 uomini vi erano 1.138 donne, nelle fabbriche di buste 1.105, in quelle delle trecce di paglia 800, nelle fabbriche di guanti e di bottoni 600, nella pulitura dei metalli 500, ecc. In quale proporzione il lavoro industriale delle donne fosse sviluppato in Svizzera nel 1886 è dimostrato dai dati seguenti raccolti dal giornale *Bund*. Vennero occupati:

	Uomini	Donne
Nell'industria delle sete . . . . .	11.771	51.352
Nell'industria del cotone . . . . .	18.320	28.846
Nell'ind. del lino e mezzolino . . . . .	5.533	5.232
Nei lavori di ricamo . . . . .	15.724	21.000

In complesso nell'industria tessile erano occupate 103.452 donne su 52.838 uomini, e il *Bund* constatava espressamente che non vi è in Svizzera un impiego in cui non si incontrino delle donne. Nella relazione degli ispettori delle fabbriche per il 1888 e il 1889, l'ispettore del I circolo, il dottor F. Schuler, rileva che l'impiego della donna nelle fabbriche è andato relativamente sempre più diffondendosi.

Ora, una volta ammesso che per effetto del moderno sviluppo, la donna è allontanata sempre più dalla vita della famiglia, e in tal modo la società borghese porta sempre più la dissoluzione in una istituzione che forma una delle sue basi, e cioè nel matrimonio, deve anche notarsi, che questa evoluzione nelle attuali condizioni si compie in modo che la donna viene pagata molto meno dell'uomo anche là dove essa presta il suo servizio pari a quello dell'uomo.

La donna sente minori bisogni, è più arrendevole e pieghevole dell'uomo, e sono questi i pregi che la raccomandano agli industriali. Si aggiunga che per la posizione in cui essa si è trovata fino ad oggi nella famiglia, è abituata a non aver limiti di tempo nelle occupazioni, perché essa, occorrendo, lavora senza posa. Tenuta lontana per sistema dalla vita pubblica, non sente né comprende il valore della unione e della organizzazione. Sono qualità queste che costituiscono dei difetti dal punto di vista degli interessi dell'operaio, ma che sono altrettante virtù agli occhi dell'imprenditore. Ne consegue che la donna va conquistando rapidamente terreno in tutti i rami di lavoro e ad una mercede molto meno elevata di quella dell'uomo. Giusta le comunicazioni della "Relazione della Camera di commercio di Lipsia per il 1885" i salari per un certo numero di industrie che si esercitavano nel distretto di quella Camera di commercio furono i seguenti:

Per ogni individuo alla settimana:

	Agli operai maschi Marchi	Agli operai femmine Marchi
Nelle fabbr. di merletti . . . . .	20-35	7-15
Nelle fabbr. di stoffe e guanti . . . . .	12-30	6-15
Nella tess. del lino e della iuta . . . . .	12-27	5-10
Nella pettinatura della lana . . . . .	15-27	7,20 -10,20
Nelle fabbr. di zucchero . . . . .	10,50-31	7,50-10
Nelle fabbr. di oggetti chimici . . . . .	8,50-25	7-18

Nelle fabbr. di pelli . . . . .	12-28	6-17
Nelle fabbr. di ogg. di gomma . . . . .	9-27	7,50-10
Nelle fabbr. di palloncini di carta . . . . .	16-22	n.d.

Queste differenze nei salari apparirebbero ancora più profonde se si sapesse quanti operai maschi e quante operaie ricevevano il *maximum* della mercede, e quanti il *minimum*, e quanto elevata sia la media del salario per ambo i sessi.

Recentemente i mestieri e le industrie dai quali le donne sono escluse formano un numero insignificante, mentre sono occupate esclusivamente o quasi esclusivamente in parecchi di essi e specialmente in quelli che provvedono gli oggetti necessari alla donna. In altri rami d'industrie, come nelle industrie tessili, le donne hanno sorpassato in numero gli uomini e li incalzano sempre più. Finalmente per un grande numero di mestieri le donne hanno trovato posto in qualità di assistenti per certi rami e certo genere di occupazione e avanzano continuamente penetrando dappertutto. Il risultato finale è questo, che tanto il numero delle donne in se stesso, quanto il numero degli impieghi, delle arti, delle industrie e del commercio accessibile alle donne è cresciuto rapidamente. E questo aumento non riguarda soltanto le occupazioni meglio adatte alla più debole costituzione fisica della donna, ma abbraccia e si estende senza eccezione a tutti i campi di operosità in cui gli sfruttatori moderni credono di trarre dalla loro impresa più lautii guadagni. Tra cotesti impieghi si annoverano così le occupazioni fisicamente faticose, quanto quelle più sgradevoli e pericolose alla salute, riducendosi così alle sue vere proporzioni il concetto fantastico per cui si voleva vedere nella donna un essere delicato e fino, quale i poeti e i romanzieri hanno descritto per solleticare l'uomo, ma quale s'incontra soltanto nelle classi più elevate.

Attendiamo ai fatti, alla realtà delle cose anche se dura e incresciosa, perché solo in tal modo ci salveremo da erronei giudizi e da vaghi sentimentalismi. Ora questi fatti ci apprendono che oggi le donne sono occupate fra l'altro: nelle fabbriche di lino, di cotone, di biancheria, e di panni, nei filatoi meccanici, nelle tintorie, nelle fabbriche di molle d'acciaio e di spilli, in quelle di zucchero, di cioccolata, di carta e bronzo, nell'industria dei vetri, delle porcellane e degli smalti, nella filatura della seta, nella tessitura di nastri e di seta, nelle fabbriche di saponi e candele, in quelle di stuoie e di ovatte, di tappeti, di portamonete e di cartonaggi, di merletti e passamanerie, delle tappezzerie, nelle fabbriche di oli e nelle raffinerie di materie grasse d'ogni genere, nella lavorazione dei ceci e degli stracci, nelle fabbriche di trecce, negli intagli in legno, nella xilografia, nella pittura su maiolica, nelle fabbriche e nei lavatoi di cappelli di paglia, nelle fabbriche di vasellami, in quelle di tabacco e di sigari, di colla e gelatina, nei laboratori di guanti, nelle pelliccerie, nelle fabbriche di cappelli, di giocattoli, nei molini di lino e nell'industria dei cappelli, nelle fabbriche d'orologi e nelle pitture da stanze, nella pulitura dei materassi, nelle fabbriche dei pennelli, delle cialde, degli specchi, delle materie infiammabili e della polvere, degli zolfanelli e dell'arsenico; nella stagnatura delle lamiere di ferro, nel lucidare le tele e darci l'apparecchio, nelle stamperie come compositori, nella levigatura delle pietre preziose, nella litografia, nella fotografia, nella cromolitografia e metacromotopia, nelle fabbriche di mattoni, nelle fonderie e nelle manifatture dei metalli, nella costruzione di case e di strade ferrate, negli stabilimenti di elettricità, nella legatoria di libri, nella tornitura e nelle botteghe di falegnami, nelle fabbriche di amido, di cicoria, di cerini e di zinco, nella levigatura del legno, nelle fabbriche di ombrelle e di bastoni, di conserve e nelle confezioni di carne, di bottoni di porcellana, di pellicce, nello scavo delle miniere, nei trasporti di barche sui fiumi e canali, ecc. Di più vasto campo dell'orticoltura e del giardinaggio, nell'allevamento del bestiame e nelle industrie che ne dipendono; infine, in tutti i rami ove esse trovano guadagno, e ove lavorano già da gran tempo esclusivamente come privilegiate e cioè nelle lavanderie, nelle confezioni di abiti per signora, nei vari rami della confezione di mode, nella qualità di venditrici, più ancora come computiste, maestre, bambinaie, scrittrici, artiste, ecc. Vi sono poi migliaia di donne della piccola borghesia impiegate a lavorare come garzoni di bottega e nelle fiere e mercati, sottratte quindi alla vita domestica e specialmente all'educazione dei figli.

Infine bisogna accennare ad una occupazione in cui trovano sempre più facile impiego le donne giovani e vezzose, con grande pregiudizio del loro sviluppo fisico e

(Segue a pag. 5)

(\*) Si tratta della nota di Marx ne *Il Capitale*, Libro I, cap. XIII, *Macchine e grande industria*, (Libro I, Utet, Torino 1974, p. 538) ripresa da Bebel all'inizio del capitolo *Istinto sessuale. Il Matrimonio. Freni e impedimenti al matrimonio*, pubblicato nel nr. 128 de "il comunista".

(da pag. 4)

morale-intellettuale, e cioè a quell'occupazione in pubblici stabilimenti d'ogni maniera a servizio e allettamento degli uomini amanti del piacere e del lieto vivere.

Molte di codeste occupazioni sono pericolosissime. Per esempio è dannosa l'azione di gas d'acido solforoso e i vapori alcalini che si sviluppano nelle fabbriche e nelle lavanderie di cappelli di paglia, dannosa del pari l'aspirazione dei vapori di cloro nell'imbiancare le sostanze vegetali; pericoli di avvelenamento si presentano nelle fabbriche di carta, di cialde e di fiori colorati; nella preparazione della metacromotopia; di veleni e di prodotti chimici, nel dipingere i soldatini di piombo e specialmente i giocattoli di piombo.

L'operazione del sovrapporre agli specchi il mercurio è addirittura letale per il feto delle donne gravide. Delle donne gravide che lavorano col piombo, il 58% abortiscono, il 78% dei nati da esse nascono morti, e di 21,5% nati vivi appena il 13% raggiunge il secondo anno di vita. Una condizione di cose spaventevole. Se in Prussia, dei fanciulli nati vivi, muore il 22% in media durante il primo anno di vita, dei bambini nati da donne che lavorano nelle fabbriche di specchi, dove si adopera mercurio, ne muoiono il 65%; nei bambini nati da donne impiegate ad arrotare i vetri il 55%; e il 40% di quelli nati da donne che lavorano col piombo. Secondo il dott. Hirt, nel secondo periodo di gravidanza, è particolarmente pericolosa alle donne e al feto la fabbricazione di carte colorate, di fiori artificiali, la cosiddetta sovrapposizione dei merletti di Bruxelles mediante la biacca, la fabbricazione di specchi; l'industria del caoutchouc e tutte le manifatture in cui le operaie sono esposte a esalazioni perniciose - ossido di carbonio, acido carbonico e vapori di zolfo. Pericolosissima è poi la fabbricazione di zolfanelli, nonché l'impiego e il lavoro nei setifici. Pericoli per la vita, per effetto di lesioni alle membra, presenta specialmente la meccanica nelle industrie tessili, nella fabbricazione di materie infiammabili, e nei lavori di macchine campestri. Uno sguardo alla lista molto incompleta persuaderà del resto ogni lettore che una grande quantità dei lavori citati appartengono ai più faticosi ed opprimenti anche per gli uomini. Si ripete continuamente che questo o quel lavoro è indegno della donna, ma con ciò non si raggiungerà nessun effetto se non si potrà indicarle un altro campo di attività a lei più congenito.

Non è certamente un attraente spettacolo quello di vedere delle donne, spesso anche incinte, condurre a gara insieme con gli uomini dei carri pesanti nella costruzione delle ferrovie; ovvero far da manovali nelle fabbriche di calce e cemento e portar delle pietre pesanti, o infine vederle negli stabilimenti ove si pulisce il carbone e il minerale ecc. La donna con ciò va spogliandosi di quanto vi è in lei di femminile; la sua femminilità viene calpestate, mentre gli uomini perdono tutto ciò che hanno di virile occupandosi in ogni maniera di impieghi. Il che è l'effetto dello sfruttamento e della guerra sociale. Le nostre corrotte condizioni sociali sconvolgono spesso la natura.

Si comprende quindi che codesta estensione che il lavoro delle donne prende e prenderà ancor più in tutti i campi della attività industriale, è vista di malocchio dall'uomo, il quale invoca e chiede ad alte grida che il lavoro delle donne sia soppresso e vietato dalla legge. E' fuori di dubbio che per effetto di cotesta estensione del lavoro femminile, la vita domestica va sempre più decadendo, donde la dissoluzione del matrimonio e della famiglia, e l'aumento spaventoso della scostumatezza, della demoralizzazione, della degenerazione, delle malattie d'ogni maniera, e della mortalità dei bambini. Secondo la statistica pubblicata nel 1889 dalla *Gazzetta di Lipsia*, in quelle città della Sassonia che negli ultimi 20 anni divennero veri e propri centri manifatturieri, la mortalità dei bambini è notevolmente cresciuta. Mentre nel periodo dal 1880-1885 nelle città della Sassonia, sopra 100 nati vivi, ne morirono 28,5 nel primo anno di vita, questa cifra fu di molto superata nelle città di Stollberg (44%); di Zshopau (43,4); di Ernstthal (42,6); di Zwönitz (40,7); di Lunzenau (40); di Liechtenstein e Werdau (38,9); di Penig (36,8); di Chemnitz (36,4); di Meerane (35,9). Ancora peggiori sono le condizioni nella maggior parte delle grosse borgate industriali, e particolarmente nei dintorni di Chemnitz, dove la cifra della mortalità oscilla fra il 40 e il 50,7%. E malgrado tutto, questo sviluppo è un progresso alla stessa guisa che la proclamazione del principio della libertà delle industrie, di domicilio, e di matrimonio, e l'eliminazione di tutti gli impedimenti, che favorivano bensì lo sviluppo dei grandi capitali, ma colpivano a morte la nostra piccola e media industria, servi a dare a quest'ultima un crollo irrimediabile.

Gli operai non sono disposti ad aiutare la piccola industria manuale, perché questa cerca con ogni tipo di sforzi reazionari di limitare la libertà delle industrie e degli scambi, di rialzare le barriere rappresentate dalle corporazioni delle arti, e di mantenersi artificialmente in vita ancora per qualche tempo. Nemmeno si può far rivivere il passato nei riguardi del lavoro delle donne, il che non esclude però che delle leggi severe impediscano l'abuso dell'impiego delle donne e dei fanciulli, che è interdetto del tutto per gli obbligati alla scuola. In ciò, gli interessi dell'operaio concordano con quelli dell'umanità e della civiltà.

Si finirà coll'eliminare i danni, che sono un effetto del progresso della cultura, della meccanica, dei migliorati strumenti e sistemi di lavoro, e rimarranno soltanto i vantaggi, dei quali però saranno chiamati a godere tutti i membri della società.

E' un controsenso ed un'antinomia stridente, che i progressi e le conquiste della cultura, che sono il prodotto del generale sviluppo dell'umanità, avvantaggino soltanto coloro che possono goderne mercè la loro potenza materiale, e che, al contrario, migliaia di laboriosi operai ed artisti debbano sgomentarsi apprendendo che lo spirito umano fece nuove scoperte, per cui si produce 10, 20, 40 volte più che il lavoro manuale, mentre ad essi non rimane che la triste prospettiva di essere gettati sul lastrico come inutili e superflui (74).

Perciò, quello che dovrebbe essere salutato con gioia da tutti, diviene oggetto di rancore, di odio e di ostilità, sentimenti che nell'ultimo decennio determinarono più d'una volta assalti alle fabbriche e distruzione delle macchine. La stessa ostilità v'è oggi fra l'uomo e la donna-operaio. Ed anche ciò è contrario alla natura. Bisogna quindi cercare di creare una condizione sociale, in cui tutti gli strumenti di lavoro diventino proprietà dello stato; un ordinamento sociale che riconosca la perfetta uguaglianza giuridica di tutti, *senza distinzione di sesso*, che applichi tutti i possibili miglioramenti tecnici e scientifici e tutte le scoperte in relazione all'arruolamento di tutti gli operai, oggi improduttivi o pericolosi, e degli oziosi; un ordinamento sociale tendente a limitare la giornata di lavoro necessario al mantenimento della società, alla misura più breve possibile, per promuovere al più alto grado lo sviluppo fisico e intellettuale di tutti i membri della società. Soltanto in tal modo la donna potrà diventare membro della società, altrettanto utile e produttivo quanto l'uomo; sviluppare completamente tutte le sue attitudini fisiche e intellettuali, compiere i doveri ed esercitare tutti i diritti del suo sesso. Quando essa sarà, di fronte all'uomo, in una condizione di libertà e di eguaglianza, si troverà al sicuro da ogni indegna pretesa.

Quanto diremo in appresso proverà che lo sviluppo moderno tende e cammina verso un tale stato di cose, e che sono appunto i gravi inconvenienti di questo sviluppo che produrranno in un tempo non tanto lontano il formarsi di un tale stato. Diremo più tardi come ciò avverrà.

Sebbene l'evoluzione già da noi accennata, riferibilmente alla posizione della donna nella nostra vita sociale, sia evidentissima per chiunque tenga gli occhi aperti, tuttavia si sente ogni giorno ciarlare della missione della donna, la quale si vuol far credere rivolta esclusivamente alla casa ed alla famiglia. Ed anzi se ne fa un gran parlare, specialmente là dove la donna tenta di penetrare nella sfera degli impieghi ed uffici cosiddetti più elevati, per esempio nell'istruzione ed amministrazione superiore, nelle facoltà di medicina o di legge, nelle scienze naturali. A questo proposito si fanno le obiezioni più ridicole ed assurde, che vengono sostenute sotto l'apparenza della dottrina e della scienza. Di codesta attitudine alla scienza, se ne discorre spesso come dell'attitudine alla scostumatezza e all'ordine.

(74) Il sig. A. Redgrave ispettore delle fabbriche, tenne sulla fine di dicembre del 1871 una conferenza a Bradford, nella quale disse fra altro: «Ciò che da qualche tempo mi ha colpito, fu il mutato aspetto delle fabbriche di panni. Prima queste fabbriche erano piene di donne e fanciulli, adesso le macchine fanno tutto. Un proprietario di fabbrica diede a me, che lo richiedevo, i seguenti schiarimenti. "Sotto il vecchio sistema io occupavo 63 persone, dopo l'introduzione delle macchine perfezionate ho ridotto la mano d'opera a 33; e ora, non è molto tempo, fui in grado di ridurla a 18 in conseguenza di nuovi perfezionamenti». In pochi anni dunque vi fu nell'odierna grande produzione una diminuzione nel numero degli operai quasi dell'80% in una fabbrica in cui la massa dei prodotti è rimasta almeno la stessa. A questo proposito poi, *«Il Capitale»* di Carlo Marx contiene molte notizie interessanti. Nota di A. Bebel.

Sebbene non ci sia mai stato un uomo il quale considerasse la scostumatezza e il disordine come lo stato più desiderabile - dovendosi escludere alcuni individui che usurparono potere e dominio mediante la scostumatezza e il disordine, nel qual caso però essi si sforzarono sempre di dipingere le loro azioni come necessarie per l'ordine, per la religione, per i buoni costumi e per la morale - tuttavia queste parole ampollate furono adoperate sempre contro quelli che vogliono fondare l'ordine vero, e cioè contro chi tende a creare una condizione di cose più degna dell'umanità.

Questa attitudine alla dottrina ed alla scienza, oggi si vuole spacciare a difesa e conforto delle teorie più assurde e dei principi più reazionari, per sostenere cioè che per natura e costituzione fisica della donna, indirizzandola alla vita della casa e della famiglia, è in questo ambito che essa deve compiere la sua missione. Si è già visto fino a qual punto oggi lo si possa ottenere. Ma l'argomento principale, di cui si fanno forti gli avversari, è questo: che la donna è inferiore all'uomo per capacità intellettuale, e che è follia credere che essa nel campo dell'intelligenza riesca a fare qualche cosa di notevole.

Queste obiezioni, sollevate dai dotti, corrispondono siffattamente al pregiudizio generale che hanno gli uomini sulla missione propria della donna e sulle sue attitudini, che chi le solleva può contare sempre sul consenso della maggioranza degli uomini, ed anche delle donne.

Ma, anche se si adducono delle ragioni serie contro il consenso e il pregiudizio della maggioranza, non si può dire che ogni maggioranza voglia ciò che è ragionevole. Finché l'educazione e l'intelligenza sono ancora generalmente così poco elevate come oggi, e finché gli ordinamenti sociali sono tali che la generalizzazione della cultura ferisca gli interessi delle classi dirigenti, le nuove idee troveranno sempre una accanita opposizione.

Le classi interessate trovano facile e comodo sfruttare a proprio vantaggio il pregiudizio delle masse. Per ciò, sulle prime, le nuove idee guadagnarono sempre una piccola minoranza, la quale venne schernita, vituperata e perseguitata. Ma se le idee nuove sono buone e razionali, se sono la conseguenza necessaria dell'ambiente, esse guadagneranno terreno fin che la minoranza diverrà maggioranza. Così accadde di tutte le idee nuove nel corso della storia, e l'idea del socialismo, alla quale è intimamente connessa la emancipazione della donna, presenta lo stesso fenomeno.

Non erano forse una piccola minoranza anche i fautori del cristianesimo? Non hanno forse avuto i loro strapotenti avversari anche le idee della Riforma e della borghesia moderna? E tuttavia non hanno esse trionfato? Si è forse soffocato il socialismo in Germania, perché incatenato e represso con leggi eccezionali che gli impedivano di muoversi? La sua vittoria non fu mai più certa di quando si credeva di averlo ucciso: esso ha superato e vinto le leggi eccezionali e supererà ben altri ostacoli.

Vi sono dei socialisti - notevolmente scemati di numero dalla prima pubblicazione di questo lavoro, ciò che in parte è un merito di esso e della agitazione da esso promossa - i quali non sono meno avversari alla emancipazione della donna di quello che il capitalista sia contrario al socialismo. Non v'è socialista il quale non comprenda che l'operaio è in una posizione di dipendenza dal capitalista, e molti si stupiscono che gli altri e specialmente i capitalisti, non vogliono intenderlo; ma talvolta anche il socialista non vede e comprende la dipendenza della donna dall'uomo, entrando un po' più in questione il suo proprio *io*. La tendenza di proteggere interessi veri o supposti, che sono poi sempre impalpabili, rende gli uomini ciechi.

Far appello alla missione della donna, dire che essa non deve essere che buona massaia e custode dei figli, ha tanto poco senso, quanto forse il ricordare che vi devono essere sempre dei re, perché ce ne furono in qualche luogo fino a quando vi fu una "storia".

Ora noi non sappiamo dove nacque il primo re, come non sappiamo dove è apparso il primo capitalista, ma noi sappiamo bene che il potere dei re subì dei mutamenti sostanziali nel corso dei secoli, che la evoluzione e il progresso tendono a spogliarlo sempre più dalle sue prerogative e si può concludere a buon diritto che verrà tempo in cui esso verrà considerato come superfluo. Al pari di esso, anche ogni altro istituto sociale andò soggetto a continui mutamenti e trasformazioni ed infine subì una completa rovina.

E precisamente lo stesso accade oggi in quanto alla forma del matrimonio e alla posizione che vi occupa la donna. La posizione della donna nell'antica famiglia patriarcale era affatto diversa da quella da essa occupata più tardi in Grecia, ove la donna

aveva l'unico scopo, come ci apprende Demostene: "di partorire figli legittimi e di custodire fedelmente la casa". Chi oserebbe oggi sostenere che questa posizione è conforme alla natura senza sentirsi rimproverare il poco conto in cui tiene la donna?

Vi sono anche oggi taluni i quali approvano in silenzio la costituzione ateniese, ma nessuno osa manifestare pubblicamente ciò che 2200 anni fa solo uno degli uomini più illustri della Grecia poteva riconoscere davanti a tutti come una cosa naturale. Il grande progresso consiste in ciò. Ora tutto lo sviluppo moderno, particolarmente della vita industriale, ha minato e rovinato moltissimi matrimoni, ma d'altra parte il matrimonio ha influito favorevolmente su tale sviluppo, specialmente là dove la condizione sociale dei coniugi tiene lontane le influenze perniciose. Ancora poche decine d'anni fa, in ogni casa di borghesi e di contadini non solo si riteneva naturale che la donna cucisse, facesse le calze e il bucato, sebbene oggi ciò sia spesso fuori di moda, ma si trovava naturale ch'essa cuocesse anche il pane, filasse, tessesse, inamidasse, facesse la birra, cuocesse il sapone, provvedesse all'illuminazione. Far confezionare un vestito fuori di casa era riguardato come una grande prodigalità, proclamato e considerato come un avvenimento. Tali condizioni s'incontrano anche oggi qua e là, ma sono eccezioni. La maggior parte delle donne si astiene da tali faccende. Molte delle quali vengono disimpegnate più praticamente e più convenientemente di quello che sia dato ad una massaia e, d'altro lato, fa difetto almeno nella città un ordinamento domestico che vi sia adatto. Si è compiuta dunque in pochi decenni una grande rivoluzione nell'ordinamento interno della vita domestica, rivoluzione della quale non ci meravigliamo perché la riteniamo naturale. L'uomo non bada, non fa caso di avvenimenti che si svolgono, si può dire, sotto i suoi occhi, se non quando essi sopravvengono improvvisamente, ma si ribella subito a quelle nuove idee che minacciano di sviarlo dalla vecchia strada. Tale rivoluzione ha pure mutato sostanzialmente la posizione della donna nella famiglia. La donna è diventata più libera, più indipendente. Le nostre nonne, per esempio, non avrebbero nemmeno immaginato di tener lontani dalla casa e dalla famiglia operai e garzoni apprendisti per frequentare teatri, concerti, luoghi di piacere e, spesso, orribile a dirsi, in giorno di lavoro.

E quali di queste buone vecchie pensarono mai, od osarono mai pensare di appassionarsi per i pubblici affari, sebbene non attinenti alla politica, come pure avviene oggi di molte donne? Si fondano società con intendimenti i più vari, si pubblicano giornali, si indicano congressi, si uniscono come operaie in corporazioni, convengono alle adunanze e nelle associazioni degli uomini, e qua e là (parliamo della Germania) sono riuscite ad acquisire il diritto di scegliere il collegio arbitrale per gli operai, diritto di cui il parlamento germanico, nell'anno di grazia 1890, le aveva felicemente private.

Quale codino vorrebbe eliminare tutti questi mutamenti, sebbene non si possa contestare che vicino alla luce ci sono anche le tenebre, originate dalle nostre condizioni agitate e corrotte, ma non soverchianti né oscuranti la luce. Un disaccordo potrebbe scoppiare fra le donne, per quanto conservatrici siano state fin qui, perché esse non sono inclini né disposte a ritornare alle viete, ristrette e patriarcali condizioni del principio di questo secolo.

Negli Stati Uniti, dove pure la società riposa ancora su fondamenti borghesi, ma che non è agitata dai vecchi pregiudizi dell'Europa, né dalle istituzioni del passato, ed è sempre più disposta ad accogliere nuove idee, se promettenti e vantaggiose, si vede da qualche tempo che la posizione della donna va costituendosi ed estendendosi sopra basi diverse da quelle che reggono la donna in Europa. Per esempio i cittadini della repubblica americana hanno già parecchie volte riflettuto che non solo è faticoso e svantaggioso alla borsa che la donna continui a fare il pane e la birra, ma ritengono pure superfluo che essa attenda alla cucina, e ciò senza danno pecuniario. Ai bisogni della alimentazione privata vi provvede la società mediante grandi macchine e cucine a vapore; le donne attendono al servizio alternativamente e il risultato è questo: che il pranzo costa un terzo di meno, che il cibo è più saporito, che offre maggiore varietà e si risparmia molta fatica. I nostri ufficiali, che non sono certo in voce di socialisti e comunisti, fanno precisamente così: formano nei loro casini una mensa, scelgono un amministratore che provveda alla spesa e faccia gli acquisti all'ingresso dei generi alimentari: la lista dei cibi viene concordata e l'allestimento dei cibi si compie nella cucina a vapore della caserma. In tal modo essi mangiano a prezzi meno elevati di quelli degli alberghi, avendo cibi per lo

meno altrettanto buoni. Vi sono inoltre delle migliaia di famiglie molto ricche in Europa, le quali vivono a pensione negli *Hotels* senza che esse si accorgano minimamente che loro manchi la cucina domestica, ritenendo anzi come una grande comodità il non avere le noie e le preoccupazioni di doversi allestire il cibo in casa propria. Oltre alle cucine a vapore, vi sono anche i lavatoi a vapore coll'essiccatoio; condotti di acqua fredda, come ne abbiamo in molte città e località; condotti di acqua calda che servono a sostituire con un adatto sistema di riscaldamento centrale quello delle stufe tanto incomodo e che affatica e fa perdere alle donne tanto tempo: in taluni alberghi, negli ospedali, nelle scuole, nelle caserme ed anche nelle case private delle famiglie più ragguardevoli codesto sistema funziona, sebbene ancora in modo manchevole e imperfetto. Nell'estate del 1890 si leggeva nei giornali una descrizione dei progressi fatti nei sistemi di riscaldamento centrale e della ventilazione negli Stati Uniti - dove per ogni progresso si tengono gli occhi più aperti che non nella decrepita Europa e specialmente in Germania. Ecco quanto si legge in proposito: «I tentativi fatti di recente, specialmente nell'America settentrionale, di riscaldare da un solo punto interi rioni, segnano dei successi notevoli e sono proseguiti nei rapporti delle costruzioni con tanta cura e tanta convenienza, che se ne può sperare una più larga diffusione in vista degli esperimenti favorevoli e dei vantaggi economici che se ne ricavano. Di recente poi si è andati ancora più avanti, tentando di provvedere non solo al riscaldamento, ma anche a rinfrescare, mediante l'aria o riscaldata o fresca da un luogo centrale, particolari quartieri non troppo estesi. Questo tentativo, realizzato e concretato nel cosiddetto sistema di Timby, venne posto a base delle sue intraprese recentemente a Washington, dalla Compagnia Nazionale di riscaldamento e ventilazione, come scrive il "Giornale centrale dei lavori pubblici" desumendolo da una relazione del sig. Petri, ingegnere del governo dei lavori pubblici, addetto ai lavori tecnici a Washington. La Compagnia si propose dapprima lo scopo di provvedere ai bisogni di una città di 50 mila abitanti. Le difficoltà dipendenti dalla necessaria velocità dell'aria e della grandezza dei mantici meccanici, permisero ciò non pertanto di estendere le reti fino a chilometri 0,8 di lunghezza e di impiantare un proprio stabilimento per ogni quadrato di edifici, specialmente nelle contrade più dense di popolazione per movimento di affari. Il principio del sistema *Timby* è semplicissimo. "Nello Stabilimento Centrale si trovano le caldaie a vapore o ad acqua calda, grandi secondo le esigenze del bisogno, mediante le quali la diramazione principale dell'aria si verifica in tubi chiusi e contiene in sé una parte del calore prodotto. Per conservare nel corso della condotta principale dell'aria, che va a distribuirsi nel sottosuolo stradale, un calore uniforme oppure un durevole ricambio delle perdite di calore, si dirama dalle caldaie nell'interno della condotta d'aria e fino alla sua estremità un canale per il vapore o l'acqua calda, che è unito alla caldaia. Le somme della produzione di calorico (75) del tubo a vapore caldo e del tubo a vapore freddo è uguale quasi dappertutto, e perciò in tutto il corso del tubo dell'aria vi è una temperatura uniforme. L'aria viene spinta nei tubi principali mediante un mantice, e quindi ha sempre un'eccedenza di pressione che rende poco sensibile l'azione dei gas nocivi del suolo. Dalle condutture principali si staccano altri condotti accessori verso i singoli edifici e i luoghi di consumo, i quali portano l'aria nelle stanze di abitazione o di lavoro. La quantità di calore consumata viene determinata da appositi contatori infissi nelle diramazioni".

Così si fa nella società borghese degli Stati Uniti. Ora è certo che quello che ivi è oggetto di speculazione privata e di proprietari privati, potrebbe essere eseguita per tutti altrettanto bene dallo Stato o dalla Comunità con immenso e generale vantaggio.

Ma la borghesia, che non conosce generosità di sentimenti, né larghezza d'idee, si stringe nelle spalle davanti a tali progetti. Se si fosse proposto alle nostre donne di 50 o 60 anni fa di risparmiare alle loro figlie o fantesche l'incomodo di andare ad attingere acqua, mediante la costruzione di un acquedotto, avrebbero detto trattarsi d'una pazzia e d'una inutilità, perché si sarebbero abituate le figlie e le fantesche a stare in ozio. Napoleone I dichiarò assurdo il progetto di far andar innanzi una nave a vapore. E chi non sa come furono giudicate le nostre ferrovie dai "poveri vetturali"?

(Segue a pag. 6)

(75) Calorico: antico nome del calore, quando ancora si riteneva che questo fosse un fluido.

# La donna e il socialismo

di August Bebel

## La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire

### II

## La donna nel presente

(da pag. 5)

*Insomma la nostra società borghese mostra già dappertutto i germi che verranno ampiamente sviluppati e generalizzati da una società nuova, per creare, mediante una grande rivoluzione, un migliore assetto sociale.* Del resto, è fuori di dubbio che tutto lo sviluppo della nostra vita sociale non tende a confinare ancora la donna tra le pareti domestiche, come pur vorrebbero i fanatici della donna casalinga, che essi vagheggiano, come gli Ebrei nel deserto sospiravano le perdute marmite d'Egitto, ma è certo invece che esso mira a rompere la stretta sfera entro la quale si aggira la donna, per farla partecipare alla vita pubblica del popolo, - nel quale non si conteranno più soltanto gli uomini - e ai compiti della cultura umana.

Anche Laveleye lo ha riconosciuto pienamente, scrivendo (76): «Man mano che aumenta ciò che si è soliti designare col nome di civiltà, i sentimenti di pietà e i legami della famiglia s'indeboliscono ed esercitano minore influenza sulle azioni degli uomini. Questo fatto è così generale, che vi si può ravvisare una legge dell'evoluzione sociale». Ciò è giustissimo. Non solo la posizione della donna è radicalmente mutata, ma con essa è mutata, rispetto alla famiglia, anche quella dei figli e delle figlie, che a poco a poco hanno acquistato un grado d'indipendenza prima sconosciuta, specialmente negli Stati Uniti d'America, dove, favorita da tutta la società, si è spinta ad un grado, da noi non raggiunto, l'educazione alla libertà e alla indipendenza. Gli inconvenienti che anche questa forma di sviluppo presenta oggi, non sono assolutamente essenziali; e potranno evitarsi benissimo in condizioni sociali migliori, e si eviteranno.

Anche il dott. Schäffle riconosce, come il Laveleye, che il mutato carattere della famiglia dei tempi nostri, è un effetto della evoluzione sociale. Egli scrive (77): «La storia dimostra la tendenza di ricostituire la famiglia sulle sue funzioni specifiche. La famiglia rinuncia alle funzioni esercitate provvisoriamente in luogo d'altre, una dopo l'altra, cedendo, là ove essa aveva servito a colmare il vuoto delle funzioni sociali, a favore di istituzioni indipendenti per il diritto, l'ordine, l'autorità, il servizio divino, l'istruzione, la tecnica ecc., non appena tali istituzioni si formano». Anche le donne incalzano sempre più, sebbene in sulle prime in minoranza e con intenti e propositi non ancora molto precisi. Esse vogliono misurarsi cogli uomini, non soltanto nel campo industriale, vogliono conquistare non solamente una posizione più indipendente nella famiglia, ma vogliono anche consacrare la loro attività intellettuale a più nobili arringhi (78). Ed eccoci davanti all'obbiettivo che la donna non vi possa riuscire perché la natura non la provvede delle necessarie attitudini. Sebbene la questione sulla capacità della donna non tocchi né possa toccare nella società moderna che un numero limitatissimo di donne, tuttavia essa è d'importanza capitale. La maggior parte degli uomini crede sul serio che le donne devono rimaner sempre intellettualmente inferiori all'uomo, ed è questo pregiudizio che dobbiamo distruggere.

(76) *La proprietà primitiva*, Cap. 20, *Comunione domestica*. Nota di A. Bebel. Emile Louis Victor de Laveleye (1822-1892), economista e saggista belga, è stato membro dell'Accademia reale del Belgio, ed ha scritto molte opere di economia, di storia e di politica, tra le quali, per l'appunto, quella citata da Bebel, *De la propriété et de ses formes primitives*, del 1874.

(77) *Creazione e vita del corpo sociale*. 1° vol. Nota di A. Bebel. Albert Eberhard Friedrich Schäffle (1831-1903) economista e sociologo tedesco, fu ministro del commercio nel 1871 e poi dell'attività scientifica. Tra le sue numerose opere, alcune velate di idealità socialiste, vi è quella segnalata da Bebel, *Bau und Leben des sozialen Körpers* del 1896.

(78) Arringo, o aringo: Vocabolo antico col quale si indicava un luogo riservato alle riunioni dei partecipanti al libero comune medievale; in seguito per indicare l'assemblea riunita, detta anche *concione* o *parlamento*.

Intanto è interessante il vedere che gli stessi uomini, i quali non hanno nulla da opporre che la donna volga la sua attività in occupazioni, molte delle quali sono estremamente faticose e spesso pericolosissime, in cui la sua femminilità corre pericolo, e per le quali deve violare nel modo più manifesto i suoi doveri di madre e di sposa, è interessante, ripeto, il vedere come questi uomini vogliono poi escludere la donna da quelle occupazioni, nelle quali tutti questi ostacoli e pericoli sono molto minori; occupazioni che sarebbero più adatte alla delicatezza dell'organismo di lei, che, dopo tutto, quanto a forza, regge al paragone con quello di più d'un dotto.

Fra gli scienziati di Germania, i quali non vogliono saperne di permettere alla donna l'accesso agli studi superiori e vorrebbero almeno condizionarlo e limitarlo assai, accenniamo al prof. L. Bischof di Monaco, al dott. Luigi Hirt di Breslavia, al prof. H. Sybel, L. de Bärenbach, al dott. E. Reich, ed altri molti. Il de Bärenbach crede di poter negare alla donna l'accesso come le attitudini agli studi scientifici, osservando che fino ad oggi fra le donne non è mai sorto un genio, e che le donne sono notoriamente incapaci a intraprendere gli studi filosofici.

Anzitutto ci sembra che il mondo abbia avuto finora troppi filosofi, per poter rinunciare senza danno alle filosofesse. Ma per ciò che si riferisce all'affermazione che le donne non abbiano ancora prodotto alcun genio, ci sembra che non regga neppure questa e che non provi nulla. I geni non piovono dal cielo; essi hanno bisogno dell'occasione per formarsi e svilupparsi, e questa occasione non solo fino ad ora è quasi completamente mancata alle donne, come abbiamo dimostrato a sufficienza nel compendio storico; ma la si è oppressa in ogni maniera per migliaia di anni.

Dire che le donne non hanno alcuna disposizione e attitudine a diventare dei geni, perché si crede con ciò di poter negare al numero pur grande di donne ragguardevoli ogni e qualsiasi genio, è tanto erroneo e ingiusto, come se si volesse sostenere, che nel mondo degli uomini non sono stati possibili altri geni, all'infuori di quei pochi, che si considerano come tali. Ora ogni maestro di villaggio sa quante felici attitudini fra i suoi scolari non finiscono e non si sviluppano, per mancanza della possibilità di educarle. Il numero degli uomini di talento e di genio è certamente molto maggiore di quello che si è manifestato fino ad oggi, perché le condizioni sociali li soffocano e spengono: ed è precisamente lo stesso anche della capacità del sesso femminile, che per migliaia di anni venne continuamente oppresso e soffocato.

Oggi noi manchiamo assolutamente di ogni criterio per giudicare quale abbondanza di forza e attitudini intellettuali si svilupperanno negli uomini e nelle donne non appena queste potranno spiegarsi sotto condizioni più conformi alla natura.

Oggidi avviene nell'umanità precisamente quello che avviene nel regno vegetale. Milioni di germi preziosi non riescono a svilupparsi, perché il terreno ove essi cadono non è adatto, ovvero è già occupato da male erbe, che tolgono alla tenera pianticella il nutrimento, l'aria e la luce. Le stesse leggi reggono anche la vita dell'umanità. Se un giardiniere o un agricoltore volesse dire di una pianta che non attecchisce o non cresce vigorosa, quantunque egli non ne abbia ancora fatto verun esperimento, e l'abbia forse arrestata nel suo sviluppo con un erroneo trattamento, quel giardiniere o quell'agricoltore sarebbe qualificato per imbecille dai suoi vicini più istruiti. Lo stesso avverrebbe se egli volesse rifiutarsi di incrociare una femmina dei suoi animali domestici con un maschio di una razza più perfetta, per allevare una razza di animali più perfetti.

Se non che non vi sarebbe oggi in Germania nessun contadino tanto ignorante, da non vedere i vantaggi di questo modo di trattamento delle sue piante o del suo bestiame; un'altra questione è quella di vedere se i suoi mezzi gli permettono di adottare sistemi migliori. Gli è soltanto nel mondo umano che anche i dotti non vorrebbero che valesse ciò che viene pure da essi sostenuto come legge indistruttibile in tutti gli altri regni della natura. Eppure ognuno può, anche senza essere naturalista, fare da

ché delle osservazioni molto istruttive. Perché i figliuoli dei contadini differiscono dai figli nati da cittadini? Perché i figli delle classi più agiate differiscono dai figli dei poveri, non solo nell'aspetto fisico, ma anche in certe qualità intellettuali? Il perché, su ciò siamo tutti d'accordo, deve trovarsi nella diversità delle condizioni di vita e di educazione.

L'uniformità dipende dal perfezionarsi in una data professione, imprime all'uomo dei tratti caratteristici. Un curato, un maestro si riconoscono facilmente il più delle volte al portamento, all'espressione della fisionomia, come si riconosce facilmente un militare anche se veste l'abito borghese. Un calzolaio si distingue agevolmente da un sarto, un falegname da un magnano. Due gemelli, che nella fanciullezza fossero pure somigliantissimi, presenteranno più tardi delle differenze notevoli, se la professione loro è diversa; per l'uno, per es. quella manuale del magnano, per l'altro quella degli studi filosofici. L'eredità, dunque, e l'adattamento agiscono in modo decisivo sullo sviluppo dell'uomo, precisamente come agiscono sul regno animale, ed anzi sembra che l'uomo sia il più adattabile e pieghevole degli esseri. Bastano pochi anni di un dato genere di vita e di professione, per farne addirittura un altro uomo. Questo rapido mutamento, almeno esteriormente, non si manifesta mai tanto palesemente quanto allorché un uomo sale d'un tratto da una condizione di miseria a condizioni di agiatezza. Anche se non può rinnegare il suo passato almeno nella sua cultura intellettuale, ciò non lo pone nell'impossibilità di svilupparsi ulteriormente, perché anche gli uomini dappoco sentono fino ad una certa età la tendenza e provano il desiderio di educare l'intelligenza, ritenendolo anzi necessario. E' peccato però che la gente rifatta senta ben di rado i danni derivanti dal difetto di cultura. L'epoca nostra che mira al danaro e agli interessi materiali si curva davanti all'uomo danaroso assai più vulturieri che non davanti allo scienziato e al dotto, se questi ha la disgrazia di essere povero e di non avere alcun titolo o grado. E' certo che ben di rado si scorge nei figli di questa gente rifatta la loro origine, perché anche intellettualmente e moralmente si trasformano.

L'esempio più eloquente dell'azione che esercitano le condizioni di vita e l'educazione sugli uomini, si trova nei nostri distretti industriali. Ivi lavoratori e imprenditori presentano anche esteriormente tale diversità, come se essi appartenessero a due diverse razze.

Sebbene avvezzi a tale diversità, questa ci si presentò davanti agli occhi in modo quasi spaventoso in occasione di un'assemblea che abbiamo tenuto nell'inverno del 1877 in una città ove si esercita l'industria della lavorazione dei minerali.

In una adunanza ove noi sostenemmo una disputa con un professore del partito liberale, entrambi i partiti erano così largamente rappresentati che la sala era troppo angusta per contenerne il numero; si urtavano e pigiavano l'uno vicino all'altro. La parte anteriore della sala era occupata dagli

avversari, dalla figura, quasi senza eccezione sano; nella parte posteriore della sala e nelle gallerie c'erano gli operai e i piccoli borghesi, per nove decimi tessitori, delle signore per la maggior parte piccole, mingherline, scarne, pallide, sul cui viso si leggeva il dolore e la miseria.

Gli uni rappresentavano la virtù satolla e la morale che può pagare, gli altri erano le api laboriose e le bestie da tiro, del cui lavoro tanto si avvantaggiavano i primi da presentare un così florido aspetto, mentre questi erano affamati. *Si pongano entrambi per una generazione nelle stesse condizioni favorevoli di esistenza, e l'antitesi scomparirà, e sarà certo cancellata nei discendenti.*

E' inoltre evidente che, in generale, è più difficile di stabilire la posizione sociale delle donne dal loro aspetto esterno perché esse si adattano a nuove condizioni e assumono abitudini di vita più alte con maggior facilità. La loro attitudine all'adattamento è in questo senso più grande di quella dell'uomo, più disadatto in tutto.

Devesi quindi riconoscere la grande importanza che, dal punto di vista delle leggi naturali, le condizioni sociali hanno sullo sviluppo dei singoli.

Soltanto chi ha idee limitate o gli uomini di cattiva volontà possono disconoscere, che il miglioramento delle condizioni sociali e quindi delle condizioni fisiche, intellettuali e morali potranno far raggiungere, non solo agli uomini, ma anche alla donna quel grado di perfezione del quale non abbiamo oggi una idea completa. Non si può porre in dubbio ciò che alcune donne hanno fatto finora, perché queste donne eccellono sulla massa del loro sesso almeno altrettanto quanto i geni maschili eccellono sopra la massa dei loro simili. Nel governo degli Stati le donne, misurate in proporzione al loro numero e alla loro attività, con la norma stessa con cui oggi si è soliti di misurare i principi, han dato, in media, prova di maggiore talento degli uomini. Ricordiamo, ad esempio, Isabella e Bianca di Castiglia, Elisabetta d'Ungheria, Elisabetta d'Inghilterra, Caterina di Russia, Maria Teresa, ecc. Del resto di più di qualche grand'uomo si sfonderebbe la gloria, se si sapesse sempre ciò che egli deve a se stesso, e ciò che deve agli altri. Il conte di Mirabeau viene presentato dagli storici tedeschi, per esempio, dal signor De Sybel, come uno dei più celebri oratori ed anche come il genio più grande della rivoluzione francese.

Ebbene, oggi la critica storica ha constatato che questo genio così potente pigliava in prestito le idee di quasi tutti i suoi discorsi e quelli dei più celebri senza eccezione, da alcuni letterati che in silenzio lavoravano per lui, e dei quali egli seppe profittare abilmente.

D'altra parte, figure del mondo femminile come madama Roland, la signora di Staël, George Sand, Lady Elliot, meritano la più alta ammirazione ed anzi più di qualche astro maschile impallidisce vicino ad esse. E' pur noto ciò che hanno fatto certe donne come madri di uomini eminenti.

Le donne insomma hanno operato in-

## I proletari sudafricani devono conquistare, come sempre, il terreno della lotta di classe anticapitalistica

(da pag. 2)

è paese strategico non solo per le materie prime che esporta e per la forza economica che rappresenta nel continente africano, ma anche in funzione dei rapporti imperialistici mondiali. Da questo punto di vista le agitazioni operaie in Sudafrica, se prendessero un orientamento di classe genererebbero lotte e organizzazioni di classe che sarebbero d'esempio anche per gli altri paesi africani: ed è ciò che paventa non soltanto la classe borghese sudafricana, bianca o nera che sia, ma anche la classe borghese dei paesi imperialisti.

I proletari sudafricani devono far tesoro delle dure lezioni che stanno apprendendo dalla fine dell'apartheid, poiché - come è successo a Marikana - quando la democrazia e la conciliazione fra le classi propagandate dall'ANC e gli inni al pacifismo nel nome di Mandela non saranno più sufficienti a calmare gli stomaci proletari e la loro rabbia

generata da condizioni di vita e di lavoro intollerabili, allora la classe dominante borghese non esiterà ad inviare le proprie forze armate, polizia od esercito a seconda della gravità della situazione, per reprimere le agitazioni operaie affinché la loro fiammata non incendi l'intero paese, ed oltre.

In Sudafrica, come in ogni altro paese dove la classe operaia è formata ed ha acquisito esperienza di lotta contro i capitalisti, la prospettiva per i proletari non potrà mai essere quella della democrazia borghese, della conciliazione fra gli interessi proletari e borghesi, dell'interclassismo propagandato da tutte le forze della conservazione sociale interessate soltanto a cavalcare la forza sociale rappresentata dal proletariato per difendere i propri privilegi sociali, in special modo i burocrati sindacali e politici e i funzionari delle istituzioni statali fra i quali si diffonde più facilmente la corruzione. La prospettiva per i proletari non può

tellettuale tutto quello che era possibile, date le sfavorevolissime circostanze in cui esse vissero, e tanto basta per essere autorizzati a nutrire le migliori speranze per il loro ulteriore sviluppo.

Ma, ammesso che le donne non siano in media capaci di sviluppo intellettuale al grado stesso degli uomini e non possano diventare né geni, né grandi filosofi, bastò forse questa circostanza alla maggioranza degli uomini, quando si accordò ad esse, almeno secondo la lettera della legge, la piena eguaglianza giuridica coi "geni" e coi "filosofi"? Gli stessi dotti che negano alla donna una maggior capacità, sono pure facilmente disposti a contrapporla all'operaio ed all'artigiano. Essi ridono ironicamente e si stringono nelle spalle quando la nobiltà fa appello al sangue bleu e alla razza; ma, rispetto all'uomo di bassa condizione, essi si considerano come una aristocrazia, la quale nulla deve, per ciò che essa è diventata, alle più favorevoli circostanze della vita. (ohibò! vi vedrebbe una umiliazione di se stessa), ma solo ed esclusivamente al proprio talento e alla propria intelligenza. Quelli stessi che, in un certo campo, appartengono ai più spregiudicati ed hanno una mediocre opinione di coloro che non la pensano liberamente come essi, in altro campo, là cioè dove si tratti degli interessi della loro casta e del loro cetto, del loro amor proprio e della loro vanità, professano idee e principi limitatissimi e oppongono una resistenza accanita sino al fanatismo.

Così la classe più elevata del mondo mascolino pensa e giudica della classe più bassa dello stesso mondo, e quasi tutto il mondo mascolino poi della donna.

Gli uomini, in generale, non vedono nelle donne nient'altro che un mezzo, uno strumento di piacere e di godimento; a considerarle come loro eguali si oppongono i loro pregiudizi. La donna deve essere sottomessa, modesta, limitarsi alle faccende domestiche, tutto il resto dev'essere lasciato all'uomo "re del creato", come suo patrimonio. La donna deve porre ogni possibile freno alle sue idee e alle sue aspirazioni e starsene tranquilla ad aspettare ciò che la sua provvidenza terrena (il padre o il marito) deciderà di lei. Quanto più essa si mostra ligia a questi precetti, e tanto più virtuosa, ragionevole e costumata la si considera, anche se essa dovesse rovinarsi sotto il peso di sofferenze fisiche e morali, conseguenze della sua schiavitù. Ma se si parla della eguaglianza di tutti gli uomini, è una assurdità il volere escludere la metà del genere umano.

La donna ha i diritti stessi dell'uomo, l'accidentalità della nascita nulla può mutare. Mettere fuori dal diritto la donna, perché nacque donna e non uomo - del che l'uomo ne ha tanto merito quanto la donna - è altrettanto iniquo, quanto il far dipendere il godimento dei diritti dalla professione di fede religiosa o politica, e altrettanto insensato quanto allorché due uomini si considerano nemici, perché appartengono entrambi, per l'accidentalità della nascita, a razze o nazionalità diverse.

Tali sentimenti sono indegni di un uomo libero, e il progresso dell'umanità consiste nel togliere al più presto possibile tutte le barriere. *Verun'altra inuguaglianza è giustificata all'infuori di quella che la natura pose per base al raggiungimento dei suoi scopi naturali apparentemente eterogenei, ma sostanzialmente omogenei. Ma nessun sesso oltrepasserà i limiti segnati dalla natura perché esso non farebbe con ciò che distruggere gli scopi stessi a cui da natura è chiamato.*

Verun sesso è autorizzato a imporre limitazioni all'altro, allo stesso modo che una classe non può imporre ad un'altra.

(continua)

che essere quella della lotta di classe, dichiarata apertamente e organizzata in modo adeguato sia sul terreno della difesa immediata attraverso le associazioni economiche di classe sia sul terreno più generale e politico attraverso la formazione del partito politico di classe che non potrà essere che il partito marxista, rivoluzionario, fondato sulla teoria del comunismo rivoluzionario e sulle stesse tesi che sono alla base del nostro partito comunista internazionale. Non ci sono altre vie da cercare.

### ABBONAMENTI 2014

(i prezzi comprendono le spese di spedizione)

il comunista: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; le prolétaire: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; programme communiste (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; el programa comunista: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro; el proletario: abbonamento base 4 numeri 6,00 euro, sostenitore 12 euro; proletarian: abbonamento 4 numeri 8 euro, sostenitore 16 euro.

(da pag. 3)

to, e solo quando vi è questo, e questo opera, la classe cessa di essere un freddo episodio da censimento e diviene forza operante nella 'epoca di sovversione', e rovescia su un mondo nemico un'azione, che possiede un fine conosciuto e voluto. Conosciuto e voluto non da individui, siano gregari o capi, soldati o generali, ma dalla impersonale collettività del partito, che copre paesi lontani e generazioni in catena, e non è quindi patrimonio chiuso in una testa" (3), nemmeno nella testa di un Marx o di un Lenin, come essi stessi ebbero mille volte affermato.

Una delle battaglie più tenaci fatte dalla nostra corrente di sinistra comunista è senza alcun dubbio quella contro le tesi secondo cui il partito diventa progressivamente meno necessario alla classe, alla sua lotta rivoluzionaria e alla dittatura "del proletariato". La storia stessa del movimento operaio e del movimento rivoluzionario ha dimostrato e dimostra, invece, il contrario: che sempre più la classe proletaria ha necessità del suo partito politico rivoluzionario.

Più si sviluppa il capitalismo e più si formano masse di proletari, masse di riserva: la ricchezza sociale, aumentata di volume grazie allo sviluppo dell'industria, si accumula nelle mani dei capitalisti che rappresentano la minoranza della popolazione mondiale, mentre nella stragrande maggioranza della popolazione mondiale si accumulano miseria, fame e condizioni di sfruttamento sempre più insostenibili. Ma lo sviluppo del capitalismo genera inevitabilmente l'aumento parossistico della concorrenza fra proletari rendendo i proletari sempre più assoggettati alla borghesia e al suo dominio. La palude dei rapporti tra operai e padroni, la palude della concorrenza tra proletari, sono ostacoli che i proletari non riescono a superare con la sola spinta spontanea a lottare sul terreno immediato perché questa lotta è limitata e non incide in modo determinante nei rapporti tra operai e padroni. Alle volte vincono gli operai, spessissimo vincono i padroni, tendendo ad azzere o quasi i risultati della lotta operaia immediata; e gli operai sono costretti a "ripartire da zero", in una lotta che non risolve, e non può risolvere, l'antagonismo di classe fra proletariato e borghesia. Non per nulla nel *Manifesto* di Marx ed Engels si sottolinea che il vero e proprio risultato delle lotte degli operai non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più, che gli operai nella lotta contro i capitalisti possono superare la concorrenza fra di loro e giungere alla solidarietà di classe, terreno fertile, questo, per sviluppare la lotta generale operaia e farla trascinare, a condizioni sociali e politiche mature, in lotta politica per la conquista del potere.

E' indiscutibile che i proletari siano spinti materialmente dalle stesse condizioni di schiavitù salariale a lottare contro i borghesi, ma è inevitabile che essi, non solo nella lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro immediate, ma anche nel periodo della lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere borghese, agiscano ancora sulle basi della vecchia società, e quindi tendano a dare al loro movimento di lotta e alle loro organizzazioni le forme che corrispondono ai metodi e ai mezzi borghesi (democrazia, individualismo, moralismo, burocratismo ecc.). Solo la determinante influenza del partito di classe, importando dall'esterno della vita immediata dei lavoratori salariati, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni, la coscienza dei fini della lotta proletaria e le lezioni storiche delle lotte passate, e legando gli interessi del movimento generale e internazionale del proletariato ai suoi movimenti parziali e immediati, può far fare alla lotta proletaria anticapitalistica il salto di qualità: da lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro sotto il capitalismo a lotta per abbattere il capitalismo, i suoi rapporti di produzione e sociali, insomma la vecchia società.

Per comprendere meglio il rapporto tra partito di classe e proletariato è bene partire dal concetto che la teoria marxista, il comunismo, non nasce dalla lotta di classe; comunismo, o socialismo scientifico, e lotta di classe nascono uno accanto all'altra. Il marxismo, come sottolinea sinteticamente Lenin, "è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese" (4). Dunque *materialismo dialettico e storico*, che supera ogni teoria filosofica; *dottrina del plusvalore*, pietra angolare della teoria economica marxista, che supera la tesi degli economisti borghesi dei rapporti tra oggetti scoprendo i rapporti tra uomini; e *dottrina della lotta di classe*, che supera il socialismo utopistico incapace di spiegare l'essenza della schiavitù salariale e le leggi del suo sviluppo e di trovare la forza sociale in grado di diventare la crea-

## Il partito di classe del proletariato, indispensabile e decisivo non solo nella lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico e la trasformazione economica della società, ma anche nella lotta di classe del proletariato sul terreno della difesa immediata dagli attacchi convergenti delle forze borghesi ed opportuniste

trice di una nuova società, il proletariato per l'appunto. Il marxismo, la teoria del comunismo rivoluzionario, è "una teoria scientifica integrale e armonica, la quale mostra come da una forma di vita sociale, in seguito all'accrescimento delle forze produttive, si sviluppi un'altra forma più elevata, come, per esempio, dal feudalesimo nasce il capitalismo" e, come, il capitalismo costituisca necessariamente la base economica di una società superiore, più elevata, la società di specie. Il marxismo non fece che mettere in evidenza quel che le rivoluzioni in tutta Europa dimostravano, e cioè che "la base e la forza motrice di ogni sviluppo era la *lotta di classe*" (5).

Riconoscere, però, nella moderna società borghese che esistono le classi e lottano tra loro in difesa dei propri interessi, non basta per uscire dal campo borghese. A questo riconoscimento ci sono arrivati i borghesi e ci arriva anche il proletariato nella sua lotta quotidiana per il salario, ma li si fermano. Il comunismo, il partito comunista - "storica manifestazione della dottrina propria di una classe" e "l'organizzazione politica di aderenti che possono provenire da qualunque classe" (6) - partono dalla lotta fra le classi e dall'antagonismo tra classe e classe, ma li collegano ad "un fatto più profondo e determinante, che si estende a gran parte del mondo odierno e si svolge in una vicenda di decenni e secoli: la lotta tra un nuovo modo di produzione ben definibile, quello socialista, reso oramai possibile dallo sviluppo delle forze produttive, e quello attuale capitalista difeso dalle presenti forme di produzione, della proprietà, dello Stato" (7).

In sostanza, il partito politico della classe proletaria, il partito comunista rivoluzionario, a differenza di qualsiasi altra organizzazione proletaria, è il solo organo "indipendente e disciplinato, che agisce in modo organizzato e che, in tutti gli svolti delle situazioni - e quali che siano le forme del movimento - sia in grado di rappresentare gli interessi generali del comunismo" (8). E gli interessi generali del comunismo contengono, storicamente, gli interessi generali della lotta di classe del proletariato portata *fino in fondo*, ossia fino alla conquista del potere politico, alla instaurazione della dittatura proletaria, alla lotta rivoluzionaria mondiale contro il capitalismo e le classi borghesi che ne difendono la conservazione.

Il partito di classe del proletariato non vive al di sopra o al di fuori dello sviluppo reale e internazionale della lotta fra le classi; subisce anch'esso, nella sua compagine fisica e formale, gli effetti dei rapporti di forza fra le classi e delle situazioni in ogni loro svolta. La storia dei partiti proletari dimostra che essi possono avere, in dati periodi particolarmente favorevoli al movimento rivoluzionario del proletariato, sviluppi straordinari in termini di influenza sulle masse proletarie a livello non solo nazionale ma internazionale, come negli anni Venti del secolo scorso, o subire contraccolpi micidiali dovuti alla vittoria delle forze della controrivoluzione borghese e in grado di stravolgere opportunisticamente programma, tattica e teoria del comunismo rivoluzionario (come avvenne con la vittoria dello stalinismo sul partito bolscevico russo e sull'Internazionale Comunista), e ridurre le forze rivoluzionarie internazionali ad un pugno di militanti comunisti tenacemente legati all'invariante teoria marxista e tesi ad un paziente ed impersonale lavoro di difesa del marxismo integrale sulle cui basi ricostituire il partito di classe, come è avvenuto per la corrente di sinistra comunista da cui noi proveniamo. In collegamento diretto con il programma del Partito Comunista d'Italia del 1921, le nostre *Tesi caratteristiche* del dicembre 1951, parte II, *Compito del partito comunista*, ridefiniscono, in perfetta coerenza con le tesi del 1920 dell'Internazionale Comunista, e collegati con i necessari bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni che la storia umana ha conosciuto, i punti centrali che distinguono, e *devono* distinguere, il partito comunista internazionale, organo della rivoluzione proletaria, della dittatura di classe e della trasformazione economica della società. Qui di seguito gli 8 punti che compongono questa parte delle Tesi:

"1. La emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento del capitalismo non può avvenire che con una lotta politica ed un organo politico della classe rivoluzionaria, il partito comunista.

2. L'aspetto più importante della lotta politica nel senso marxista è la guerra civile e la insurrezione armata con cui una classe rovescia il potere della opposta classe dominante e istituisce il proprio. Tale lotta non può avere successo senza essere diretta dalla organizzazione di partito.

3. Come la lotta contro il potere della classe sfruttatrice non può svolgersi senza il partito politico rivoluzionario, così non lo può la successiva opera di sradicamento degli istituti economici precedenti: la dittatura del proletariato, necessaria nel periodo storico di tale trapasso non breve, è esercitata dal partito apertamente.

4. Compiti egualmente necessari del partito prima, durante e dopo la lotta armata per il potere sono la difesa e diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi.

5. Il partito non solo non comprende nelle sue file tutti gli individui che compongono la classe proletaria, ma nemmeno la maggioranza, bensì quella minoranza che acquista la preparazione e maturità collettiva teorica e di azione corrispondente alla visione generale e finale del movimento storico, in tutto il mondo e in tutto il corso che va dal formarsi del proletariato alla sua vittoria rivoluzionaria. La questione della coscienza individuale non è la base della formazione del partito: non solo ciascun proletario non può essere cosciente e tanto meno culturalmente padrone della dottrina di classe, ma nemmeno ciascun militante preso a sé, e tale garanzia non è data nemmeno dai capi. Essa consiste solo nella organica unità del partito. Come quindi è respinta ogni concezione di azione individuale o di azione di una massa non legata da preciso tessuto organizzativo, così lo è quella del partito come raggruppamento di sapienti, di illuminati o di coscienti, per essere sostituita da quella di un tessuto e di un sistema che nel seno della classe proletaria hanno organicamente la funzione di esplicitare il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti e in tutte le complesse fasi.

6. Il marxismo ha vigorosamente respinta, ogni volta che è apparsa, la teoria sindacalista, che dà alla classe organi economici nelle associazioni per mestiere, per industria o per azienda, ritenendoli capaci di sviluppare la lotta e la trasformazione sociale.

Mentre considera il sindacato organo insufficiente da solo alla rivoluzione, lo considera però organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e rivoluzionario, attuata con la presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche di classe. Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato.

7. Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i principi e la direzione del partito comunista. Ma il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non può delinearci senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale). Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio d'azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme d'organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse.

8. Nel succedersi delle situazioni stori-

che, il partito si tiene lontano quindi: dalla visione idealista e utopista che affida il miglioramento sociale ad un'unione di eletti di coscienti di apostoli o di eroi - dalla visione libertaria che lo affida alla rivolta degli individui o di folla senza organizzazione - dalla visione sindacalista o economicista che lo affida all'azione di organismi economici ed apolitici, sia o non accompagnata dalla predicazione dell'uso della violenza - dalla visione volontaristica e settaria che, prescindendo dal reale processo deterministico per cui la ribellione di classe sorge da reazioni ed atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica e la stessa chiara volontà, vuole un piccolo partito di élite che o si circonda di sindacati estremisti che sono un suo doppione, o cade nell'errore di isolarsi dalla rete associativa economico-sindacale del proletariato. Tale ultimo errore di 'ka-a-pe-dist' germanici e tribunisti olandesi (9) fu sempre combattuto in senso alla Terza Internazionale dalla Sinistra italiana. Questa si staccò per questioni di strategia e tattica della lotta proletaria, che non possono essere trattate se non in riferimento al tempo ed al succedersi delle successive fasi." (10).

Dalla sconfitta della rivoluzione, che datiamo 1926 perché, all'epoca, nell'Internazionale Comunista, che già nel suo terzo congresso aveva cominciato ad aprire fessure, che divennero poi voragini, a posizioni equivoche e transigenti (sul fronte unico, sull'apertura a partiti simpatizzanti ecc.), si impose la tesi controrivoluzionaria del socialismo in un solo paese, il movimento proletario ha subito un gravissimo processo di degenerazione a tal punto da far retrocedere di ventenni il movimento di classe anche solo sul terreno immediato di difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro proletarie; tanto più la ripresa del movimento rivoluzionario. La lunghezza del periodo di piena depressione del movimento di classe, affermano le *Tesi caratteristiche*, è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Il movimento operaio, proprio per questa ragione, avrà bisogno ancor più del partito di classe, di un partito che non ha abdicato all'intransigenza marxista né in teoria né nei risultati delle esperienze passate.

Siamo perfettamente consapevoli che il movimento di classe del proletariato non può essere suscitato dalla volontà di lotta o da particolari espedienti tattici o organizzativi proposti da un sedicente partito proletario spinto ad *accelerare* il corso storico della lotta fra le classi. Finché gran parte del proletariato stenta la sua vita di schiavo salariato, schiacciato nelle condizioni di schiavo dal peso della maggior concentrazione delle forze capitalistiche, non riuscirà a trovare la forza di rompere il soffocante avvolgimento sociale in cui è tenuto prigioniero. Ma nemmeno le contraddizioni sociali del capitalismo che tendono ad acuitarsi sempre più, come le crisi cicliche della sua economia e dei suoi regimi dimostrano, possono essere affrontate dai poteri borghesi con espedienti economici, finanziari o politici particolari tali da *annullare* l'antagonismo di classe che oppone il proletariato alla borghesia. I fattori economici che stanno alla base della società capitalistica, ad un certo punto di sviluppo delle forze produttive, spingeranno queste ultime a rompere le forme che le tengono costrette nell'involucro borghese: come magma vulcanico, il movimento della classe proletaria si aprirà un varco nella spessa crosta che lo imprigiona, esplodendo in tutta la sua potenza. Allora sarà ancora più evidente la necessità del partito di classe che avrà il compito di orientare e incanalare quella potente forza sociale verso gli obiettivi storici dell'emancipazione della specie umana dalle forme mercantili e capitalistiche in cui la società borghese la costringe.

Ma il partito di classe, non essendo il prodotto del graduale sviluppo della lotta di classe, ma il prodotto dell'esperienza delle lotte fra le classi nei secoli in cui lo sviluppo sociale umano l'ha cristallizzata nella scienza e nella conoscenza, in quella che sinteticamente si chiama civiltà mondiale, vive anch'esso in una contraddizione dialettica: come *partito storico*, dunque come teoria rivoluzionaria, come sistema di concezioni definite dal materialismo moderno e dal moderno socialismo scientifico, teoria invariante in quanto sistema di principi stabili per un lunghissimo periodo storico

(come quello che va dal 1848 alla vittoria definitiva della rivoluzione proletaria nel mondo e al superamento del modo di produzione capitalistico); e come *partito formale*, quindi la traduzione della teoria della rivoluzione proletaria in un'organizzazione di battaglia sul piano della critica come su quello della lotta fisica, insurrezionale, rivoluzionaria con la quale la classe degli oppressi si oppone per vincerla alla classe degli oppressori. La teoria marxista, di cui difendiamo l'invarianza nel senso detto sopra, rappresenta lo zenit rivoluzionario rispetto al quale il partito formale ha il compito di segnare la rotta, verificarla costantemente nel mare in tempesta delle lotte fra le classi e riprenderla nei momenti in cui la perde a causa delle vicende sfavorevoli al corso rivoluzionario. Il partito formale è caduco, come la storia di tutti i partiti di classe dimostra, ma ha la possibilità di ricostituirsi, più forte di prima, tirando tutte le lezioni soprattutto dalle sconfitte, dalle controrivoluzioni.

La Sinistra comunista d'Italia ha rappresentato, nel movimento comunista internazionale, la corrente politica più coerente con il marxismo, costituendo il riferimento necessario perché il partito di classe di domani rinasca forte e compatto. E tale qualità le deriva dalla sua coerente attività di battaglie di classe condotte non solo nel limitato e in un certo senso periferico agone italiano, ma a livello internazionale, combattendo sempre e comunque tutti i revisionismi e tutti gli opportunismi. Il lavoro di demolizione dell'opportunismo e del deviazionismo, come nel 1951, è ancor oggi alla base dell'attività del partito che segue anche in questo la tradizione rivoluzionaria durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, non ultima quella che pretende che la caduta dell'URSS significhi la sconfitta definitiva del comunismo.

Con lo sviluppo del capitalismo, vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria dei prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili (*Manifesto* del 1848).

(3) Cfr. i "filo del tempo" *Gracidamento della prassi*, pubblicato nel nr. 11 del 1953 dell'allora giornale di partito "il programma comunista", inserito poi nell'opuscolo intitolato *Classe, Partito, Stato nella teoria marxista*, Milano 1972; p. 49.

(4) Cfr. Lenin, *Tre fonti e tre parti integrali del marxismo*, Opere complete, vol. XIX, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 9-14.

(5) *Ibidem*.

(6) Cfr. il "filo del tempo" *Gracidamento della prassi*, cit., p. 47.

(7) *Ibidem*, p. 37.

(8) Cfr. *Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria*, II Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920, punto 6., in *Partito e classe*, cit., p. 26.

(9) *Ka-a-pe-dist*: membri del Kommunistische Arbeiter Partei Deutschlands (KAPD) in Germania; *tribunisti*: membri del gruppo olandese organizzato intorno alla rivista "Tribune", ispirato da Gorter e Pannekoek, staccatisi definitivamente dall'Internazionale Comunista nel 1921.

(10) Cfr. *Tesi caratteristiche del partito*, dicembre 1951, Parte II, Compito del partito comunista, in *Partito e classe*, cit., pp. 147-149.

E' uscito il nr. 102, Janvier 2014, della rivista teorica del partito

### Programme communiste

Sommaire  
- Derrière le mythe de l'Europe unie, s'accablent les antagonismes et les contradictions incurables qui conduiront à une troisième guerre mondiale si la révolution prolétarienne ne renverse pas le capitalisme  
- Le programme révolutionnaire de la société communiste élimine toute forme de propriété de la terre, des installations productives et des produits du travail (1). (*Texte publié sur « il programma comunista » n. 16/1958, alors l'organe du parti, comme « corollaire » à la réunion générale du parti de Turin des 1-2/6/58*)  
- Histoire de la Gauche communiste - La question du Front Unique (1). L'intervention d'Amadeo Bordiga au premier Congrès du Parti Communiste Français (Marseille, décembre 1921) - Rapport sur les discussions en commission avec la délégation de l'Internationale: Séance du 27 décembre 1921. Séance commune tenue à Marseille entre la Sous-commission sur la Politique Générale et la Délégation de l'Internationale. Président de séance: Treint - Discours d'Amadeo Bordiga (Marseille, 28/12/1921) - Rapport d'Amadeo Bordiga au Comité Exécutif de l'Internationale Communiste  
- *En défense du marxisme*. Le CCI et le « gène égoïste » - *Notes de lecture*. Pseudo « révolution démocratique » ou révolution prolétarienne en Algérie - *Notes d'actualité*. Misère du « syndicalisme alternatif »: A propos d'un manifeste pour le premier mai

# Arduo lavoro di difesa delle linee programmatiche, politiche, tattiche e organizzative del Partito nella vitale critica marxista dell'imperialismo capitalista, nel bilancio dinamico del movimento comunista internazionale e nella prospettiva della futura ripresa della lotta di classe

Riunione Generale di partito, Milano 7-8 dicembre 2013

## Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe

Il tema trattato riparte dagli argomenti esposti nel resoconto della RG precedente e pubblicato nei numeri 128 e 129 di questo giornale.

In questa occasione si sono volute prendere, sinteticamente, in considerazione le circolari di partito del periodo 1966-1971 per rilevare come, in parallelo con quanto veniva pubblicato nella stampa di partito, ma con l'intento giustamente di dirigere l'azione dei gruppi sindacali e delle sezioni di partito in questo campo, le posizioni errate prendevano sempre più piede. Come accade spesso, il resoconto scritto è più esteso del rapporto tenuto alla riunione; e così è anche per questo.

Dobbiamo rilevare che le contraddizioni non mancavano, poiché, tutte le volte che ci si rifaceva alle classiche posizioni del partito sul terreno delle lotte immediate, ci si richiamava direttamente alle posizioni del Partito Comunista d'Italia del 1921-22 ma saltando a piè pari il bilancio che nel dopoguerra il partito aveva fatto e che aveva definito chiaramente nelle proprie tesi del 1951-52 - come se questo bilancio avesse un'importanza secondaria -. Ciò permetteva, oggettivamente, di "dimenticare" la valutazione fatta già nel 1949 sui "sindacati tricolori", e di assumere la posizione di "difesa della CGIL rossa" come se tale caratteristica "di classe" fosse messa in pericolo per la prima volta dalla ventilata unificazione con CISL e UIL.

### La giusta lotta contro le deleghe, ma inserita nella lotta in difesa di una CGIL falsamente "rossa"

Avevamo già messo in evidenza, attraverso gli articoli nella stampa di partito, come il processo di sviluppo delle posizioni errate avvenne con una certa gradualità, all'inizio impercettibilmente e poi, man mano, con sempre più evidenza fino appunto alla rivendicazione conclamata della "difesa della CGIL rossa". In tutto questo graduale cedimento alle posizioni sbagliate, molte attività di partito in campo sindacale sono state comunque corrette, come ad esempio la lotta contro le deleghe e le commissioni paritetiche. L'introduzione delle deleghe e delle commissioni paritetiche avrebbe, nel disegno delle confederazioni tricolori, contribuito certamente a facilitare l'unificazione dei tre grandi sindacati ufficiali.

Con le "deleghe" i sindacati concordavano con le associazioni padronali che ogni azienda raccogliesse direttamente le iscrizioni dei lavoratori ai diversi sindacati, trattando la quota di iscrizione sulla busta paga. In questo modo i sindacati, da un lato, si assicuravano amministrativamente e preventivamente le somme corrispondenti alle iscrizioni e, dall'altro, documentavano direttamente ai padroni e ai vertici aziendali quali e quanti lavoratori facevano parte di questo o di quel sindacato o non facevano parte di alcun sindacato e, da un altro lato ancora, ogni sindacato documentava agli altri sindacati, sulla base della stessa fonte (le dirigenze aziendali), il proprio peso all'interno delle aziende e del settore economico di appartenenza, regolando in questo modo il numero dei posti da occupare non solo nelle "commissioni paritetiche d'azienda", ma anche in tutte le istituzioni alle quali i sindacati partecipavano fino alle delegazioni incaricate di negoziare con i vertici delle associazioni padronali e del governo. Con le deleghe, l'azienda aveva in mano l'esatta situazione dei propri dipendenti riguardo la loro collocazione sindacale e poteva decidere di privilegiare, intimidire o punire il tale o il tal altro lavoratore a seconda del suo comportamento nei confronti dell'azienda. La Fiat ha dato magnifica dimostrazione di questo potere, anche recentemente, quan-

do ha deciso di licenziare i sindacalisti della Fiom che davano fastidio per il solo fatto di non essersi genuflessi completamente ai suoi desiderata.

Con le "commissioni paritetiche", l'obiettivo era che, in ogni azienda, i sindacati - in quanto rappresentanti di "una delle parti" coinvolte nell'andamento economico dell'azienda - avrebbero partecipato "di diritto" ad ogni decisione aziendale che riguardasse l'organizzazione del lavoro, dunque l'organizzazione dello sfruttamento del lavoro salariato in funzione del bene dell'azienda, accettando di far dipendere perciò ogni sia pur minima esigenza dei lavoratori dalla loro individuale produttività, dai costi di produzione, dalla redditività delle diverse attività aziendali in funzione dei profitti preventivati ecc.

Mentre le "deleghe" hanno avuto successo e sono tuttora l'unico mezzo per iscriversi al sindacato, le "commissioni paritetiche" ebbero vita breve. Per quanto assomigliassero vagamente alle commissioni delle Corporazioni fasciste, che avevano il compito di tutelare soprattutto l'economia aziendale piegando le esigenze dei lavoratori alle esigenze dei padroni, non ebbero successo soprattutto perché, nel sistema democratico e di progressiva e sempre più stretta collaborazione da parte dei sindacati operai con i vertici aziendali e con i padroni, le occasioni di accordarsi fra padronato, governo e vertici sindacali fuori dal controllo diretto degli operai erano moltissime, rendendo in questo modo le "commissioni paritetiche" superflue. Esse potevano avere un ruolo, anche nei confronti degli operai, e sempre di carattere collaborazionista, perché avrebbero costituito l'unico organismo sindacale presente in azienda (come un tempo le "Commissioni Interne", che erano i portatrici delle richieste operaie nei confronti dell'azienda, ma nello svolgimento del loro compito fondamentale che era "quello di concorrere e mantenere normali i rapporti tra i lavoratori e la Direzione dell'azienda per il regolare svolgimento dell'attività produttiva, in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione", secondo l'art. 3 dell'Accordo interconfederale per la costituzione e il funzionamento delle Commissioni Interne, 18.4.1966). Ma con l'istituzione delle Sezioni Sindacali d'azienda (SAS) da parte delle confederazioni sindacali ufficiali (nate per attirare al proprio interno i "commissari di reparto" e i "delegati di linea" sorti spontaneamente dalle lotte nelle grandi fabbriche al di fuori delle commissioni interne e degli apparati sindacali ufficiali) e, successivamente, dopo la costituzione da parte dei proletari più combattivi dei Consigli di fabbrica (CdF) come espressione diretta dei lavoratori in lotta ma anch'essi in seguito attirati nell'alveo degli istituti ufficiali dei sindacati come loro rappresentanti nelle aziende, il sindacato stesso non aveva più un gran bisogno delle "commissioni paritetiche" perché la loro funzione poteva essere svolta in parte dai CdF (poi a loro volta trasformati nelle RSU) e in parte dagli incontri con i vertici aziendali e con i rappresentanti delle associazioni padronali.

Ebbene, all'epoca, il partito lanciò una dura lotta contro le deleghe e contro le commissioni paritetiche. Contro le deleghe, laddove era presente con i propri militanti e i propri gruppi sindacali, il partito rivendicò la raccolta delle iscrizioni al sindacato CGIL con i collettori di fabbrica, come era stato fatto fino ad allora, mettendosi anche a disposizione nella funzione di collettore e rifiutando per primo di firmare la delega. Quando il sindacato minacciò di espellere chi non firmava la delega, i compagni portarono avanti la lotta andando a versare le rispettive quote di iscrizione direttamente nella sede del sindacato, partecipando alle assemblee operaie come "iscritti" anche se il sindacato aveva negato loro la tessera. Questa lotta ebbe qualche risonanza, nelle maggiori fabbriche dove i compagni del

partito erano presenti, come ad esempio all'Olivetti di Ivrea, alla Lanerossi di Piovene Rocchette o all'Italsider di Bagnoli, ma dopo un certo tempo non ci fu più un seguito fra gli operai e la rivendicazione dell'iscrizione al sindacato attraverso i collettori e non attraverso l'azienda esaurì la sua portata.

Nel settembre del 1967, di fronte all'esigenza di centralizzare in modo ordinato tutta un'attività sindacale che stava diventando, anche su continuo stimolo da parte centrale, sempre più capillare, venne creato l'Ufficio sindacale centrale (USC) la cui base di lavoro e organizzativa veniva individuata provvisoriamente nella sezione di Firenze che assunse di fatto il compito di far funzionare questo nuovo organo aggregato al Centro del partito. L'USC, si dirà nella circolare del 14.9.1967, "dovrà, col tempo, espletare le stesse funzioni che nel 1921-22 erano devolute al Comitato Centrale Sindacale del Partito Comunista d'Italia, nella forma e con la denominazione che il corso organico dell'attività del partito imporrà". E, tra i vari compiti che questo nuovo organo del partito doveva svolgere, doveva raccogliere e ordinare la documentazione sulla situazione e sulle strutture sindacali in tutti i paesi, soprattutto in quelli dove esistevano nostre sezioni, sugli scioperi e sulle agitazioni, sui contratti ecc., disciplinare l'attività di tutte le sezioni e i gruppi sindacali, e "collaborare col Centro nel redigere comunicati e direttive congiunti, manifesti e volantini locali e generali...". oltre ad "intervenire prontamente in appoggio, con opportune direttive, alle sezioni impegnate in una battaglia che, legata all'insieme delle nostre posizioni e in particolare alla denuncia della progettata unità sindacale 'bianca' e delle deleghe come primo passo verso di essa e quindi verso il completo assoggettamento del sindacato operaio al padronato e allo Stato". Questo tipo di intervento, si afferma con forza, "assume il valore di una 'trinacea di partito' da difendere a denti stretti e senza risparmio di forze". Queste direttive e il loro tono rivelano chiaramente una sorta di urgenza, sullo sfondo di un allarme storico che giustificava la pressione sulle sezioni e sui compagni affinché dessero il meglio delle loro energie in una lotta eroica che doveva essere d'esempio per il proletariato. Il grande obiettivo era diventato quello di impedire alla CGIL di unificarsi con CISL e UIL, impedire l'unificazione *bianca*, che veniva equiparata al sindacato fascista - "di regime", si dirà -. Ma perché questo obiettivo rappresentasse nel partito un fine così decisivo per il quale fosse necessario impegnare tutte le forze di partito, bisognava che la "posta in gioco" fosse molto alta: la difesa della CGIL in quanto sindacato "di classe" dall'attacco concentrato di tutte le forze di conservazione borghesi, diventava così la "trinacea di partito". Pur non dicendolo in modo aperto, si diffondeva nel partito la sensazione che non si doveva perdere l'occasione di difendere la CGIL *rossa* dalla sua *distruzione* perché il proletariato avrebbe perso una volta ancora la sua organizzazione immediata *di classe* e il partito avrebbe perso l'ambito privilegiato della sua azione verso la classe operaia in un periodo storico che si prevedeva carico di potenzialità rivoluzionarie.

### Tensioni sociali e crisi mondiale incipiente

Va ricordato, infatti, che il nostro partito, nel 1955, attraverso gli studi sul corso dell'economia mondiale, aveva previsto, per il 1975, lo scoppio di una crisi capitalistica mondiale (crisi che avvenne, come tutti sanno) che avrebbe innestato una crisi sociale che il partito prevedeva, allora, oggettivamente rivoluzionaria e alla quale il partito avrebbe dovuto arrivare pronto non solo dal punto di vista teorico e politico, ma anche dal punto di vista dell'azione pratica e,

quindi, dell'influenza reale sul proletariato. Gli anni che precedevano il fatidico 1975 venivano, così, in qualche modo recepiti come gli anni in cui poteva effettivamente verificarsi il famoso appuntamento con la storia: crisi capitalistica mondiale e rivoluzione internazionale!

D'altra parte, in quegli anni, di fronte ad una insistente propaganda pacifista e di "coesistenza pacifica" tra il sistema sociale capitalista in contrasto con quello erroneamente supposto socialista - che le borghesie e le forze opportuniste di ogni paese diffondevano a piene mani - la realtà economica e sociale faceva emergere, invece, contrasti e conflitti di ogni genere: nei paesi capitalistamente arretrati, i moti e le lotte anticoloniali, iniziati già nell'immediato secondo dopoguerra, si sviluppavano costantemente abbracciando gli interi continenti dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina; nei paesi industrializzati dell'Occidente gli operai delle grandi fabbriche e del pubblico impiego scendevano in sciopero, in difesa delle loro condizioni di esistenza, talvolta debordando dai confini imposti dalle forze del collaborazionismo sindacale e politico e cercando di organizzarsi anche spontaneamente in forme inevitabilmente primitive e poco durature. Le contraddizioni economiche e sociali nei paesi industrializzati si stavano acuitizzando, provocando la mobilitazione sia degli strati piccoloborghesi impari di un possibile peggioramento del loro tenore di vita e dei loro privilegi sociali, sia delle masse proletarie che subivano un aumento forsennato dello sfruttamento in termini di intensità lavorativa senza un corrispettivo elevamento del loro tanto promesso benessere. I movimenti studenteschi che caratterizzarono il "Sessantotto" esprimevano, per l'appunto, il disagio di una folta schiera di piccola borghesia che annusava il pericolo di interruzione di un graduale e progressivo processo di elevazione della tanto agognata "promozione sociale". I contrasti sociali e i conflitti armati che punteggiavano ogni area del mondo venivano affrontati da questi strati sociali con la tipica visione dell'idealismo e del democraticismo che riconduce ogni possibile "soluzione" alla "presa di coscienza individuale" dalla quale far discendere l'azione da svolgere per "cambiare le situazioni". E allora si capisce l'innamoramento di questi strati nei confronti di concetti e di obiettivi come la "rivoluzione culturale" in salsa cinese, la "guerriglia" alla Che Guevara, la "immaginazione al potere" alla Cohn Bendit ecc. E non potevano mancare teorizzazioni sulle "nuove" classi, come gli studenti, i tecnici, o il loro opposto, la scomparsa delle classi e la contemporanea rigenerazione del "popolo" inteso come massa unitaria anelante ad un suo protagonismo storico. In campo politico fiorivano così molteplici raggruppamenti, movimenti e partiti che tentavano di distinguersi l'uno dall'altro, a sinistra dei tradizionali partiti stalinisti e oltre alle più vecchie correnti trotskiste, identificandosi in correnti filo-russe, filo-cinesi, filo-albanesi, filo-jugoslave, filo-castriste, filo-guevariste ecc., ma tutte, volenti o nolenti, figlie dello stalinismo e della teoria del "socialismo in un solo paese" con le varianti inevitabili delle "vie nazionali al socialismo";

ed oltre alle più tradizionali correnti anarchiche, identificandosi in posizioni autonomiste ed antipartito.

Come da tradizione, il partito portò la sua critica e la sua lotta contro ogni teorizzazione che si piccava su aggiornare il marxismo o di superarlo, continuando con costanza e tenacia, nelle riunioni generali come nelle riunioni di sezione e nella stampa di partito, gli studi sulla questione cinese e sul corso dell'economia russa e mondiale, sull'imperialismo e i contrasti inter-imperialistici e sulla storia della Sinistra comunista d'Italia e, naturalmente, sul grande tema dei rapporti fra partito e classe ripubblicando documenti del Partito Comunista d'Italia del 1921 e 1922 sia in merito alle direttive in campo sindacale sia in merito al contrasto dell'offensiva fascista contro il proletariato e le sue organizzazioni di difesa immediata (1).

### Situazione meno sfavorevole?

Lo sfondo economico e sociale, in una certa misura, pur non dichiarandolo apertamente, veniva equiparato ad una situazione meno sfavorevole di quanto effettivamente fosse; lo si deduce proprio dall'insistenza con cui le direttive centrali di intervento in campo sindacale premevano sull'intera rete delle sezioni. E pur dichiarando che il partito non si doveva aspettare particolari risultati dai suoi sempre più frequenti interventi in fabbrica e fuori dalle fabbriche, il fatto di riuscire in determinate località (come Ivrea, Mestre, Trieste, Forlì, Schio ecc.) a raccogliere una certa simpatia e seguito da parte di proletari per la battaglia contro le deleghe e contro l'opportunismo dei vertici sindacali, dava alle sezioni la sensazione di seguire l'unica linea tattica possibile e correttamente impostata. Quasi nessuno aveva da ridire sul fatto che col termine sindacato *rosso*, o *di classe*, non si dovesse intendere semplicemente un sindacato che organizza operai - come in realtà era la CGIL -, ma una organizzazione sindacale che nel suo statuto e nella sua linea politica fondamentale rivendica l'azione di difesa operaia sul terreno immediato contro il capitalismo e le sue esigenze, separata del tutto dalle istituzioni borghesi e dallo Stato borghese, predisposta all'uso dei mezzi e dei metodi della lotta di classe, perciò non pacifici e legalitari, inconciliabili con la pace sociale e la collaborazione fra le classi.

La CGIL, organizzando sindacalmente proletari, era ed è certamente un sindacato operaio, ma un sindacato tricolore; sulle ceneri della vecchia Confederazione Generale del Lavoro, questo sì sindacato *rosso* e perciò distrutto dal fascismo, la CGIL, nata sul finire della seconda guerra mondiale per opera delle forze opportuniste e collaborazioniste, sotto gli auspici della stessa borghesia nazionale diventata democratica e resistenziale dopo essere stata fascista, e sotto la sorveglianza, e il beneplacito, delle forze militari anglo-americane - dunque delle forze imperialiste che stavano vincendo la guerra - non poteva che nascere come sindacato tricolore, come sindacato opera-

(1) Diamo qui un brevissimo cenno su alcuni temi trattati tra il 1965 e il 1968, in particolare nelle riunioni generali di partito, notando che, nello stesso periodo in cui si ribadivano e si definivano con coerenza le posizioni marxiste e della tradizione della Sinistra comunista, il partito, sul piano tattico e di intervento, stava sciogliendo per poi cadere decisamente in posizioni del tutto sbagliate in campo sindacale. A cavallo tra il 1964 e il 1965 escono, nel "programma comunista", le "Tesi sulla questione cinese", seguite nel 1966 da uno studio sulle Contraddizioni della "Cina borghese" (nn. 19-22/1966), da un articolo intitolato "Rivoluzione culturale: rivoluzione borghese" (nn. 11, 12, 13, 14/1967); all'inizio del 1965 escono le "Considerazioni sulla organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole" (n. 3). In tutto il periodo si susseguono le trattazioni sull'economia delle maggiori potenze imperialistiche e sull'economia russa, sulla guerra del Vietnam, sulla "questione militare", sull'economia marxista trattando, in particolare, gli argomenti del VI capitolo inedito del Capitale di

Marx (nn. 5, 6 e 19/1966), la questione della caduta tendenziale del saggio di profitto (n. 13/1967), e la teoria marxista della moneta (nn. 5, 6, 7, 8, 10, 12, 14, 15 e 16/1968). E, a fronte dei problemi di organizzazione sorti nel partito che in quegli anni si stava sviluppando anche in altri paesi, escono le "Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista" (n. 14/1965), note come "Tesi di Napoli" perché presentate alla riunione generale di partito a Napoli, seguite dalle "Tesi supplementari a quelle di Napoli (luglio 1965) nel compito storico, l'azione e la struttura del Partito comunista mondiale" (n. 7/1966), note come "Tesi di Milano" perché presentate alla riunione generale di partito a Milano.

Il tema della Storia della Sinistra verrà svolto trattando il magnifico "discorso di Trotsky sulla politica economica russa", tenuto al IV congresso dell'I.C. nel 1922 (nn. dal 6 al 12 del 1966), e sulla questione dell'imperialismo, il rapporto su "Imperialismo e antimperialismo nella

(da pag. 8)

io sottomesso alle esigenze del capitalismo nazionale (a quell'epoca, alle esigenze della ricostruzione postbellica) e strutturato anche formalmente, quindi non solo per statuto, perché fosse adatto al processo di integrazione nello Stato.

Il nostro partito lo aveva ben compreso da subito e l'aveva chiarito nel più volte richiamato "filo del tempo" del 1949 intitolato "Le scissioni sindacali in Italia" (2). In esso si afferma decisamente che la CGIL, ossia il sindacato che, nella scissione del 1949, "rimane coi socialcomunisti di Nenni e Togliatti non si basa su di una autonomia di classe. Non è una organizzazione rossa, è anche essa una organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini". Più chiaro di così! Questo fatto poteva essere considerato come un episodio momentaneo, caratteristico solo dell'Italia, e in ogni caso reversibile? No. Un altro brano del "filo del tempo" citato, affrontando il periodo del fascismo, afferma: "I sindacati fascisti comparvero come una delle tante etichette sindacali, tricolore contro quelle rosse gialle e bianche, ma il mondo capitalistico era ormai mondo del monopolio, e si svolsero nel sindacato di stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione. Questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era reversibile, esso è la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici. Le parlamentari Inghilterra e America sono monosindacali e i sindacati nelle loro gerarchie servono i governi quanto in Russia".

Si dirà: ma tutte le costituzioni democratiche ammettono la libertà di organizzazione sindacale, e in tutti i paesi capitalistici dopo la fine della guerra sono nate da scissioni, come in Italia, o ex novo, diverse organizzazioni sindacali. Perciò lo "svolgimento sindacale" avrebbe potuto prendere strade diverse ed essere "reversibile". Lo stesso "filo del tempo" risponde senza alcuna titubanza: le successive scissioni del monosindacato o anche le eventuali organizzazioni sindacali che potevano nascere grazie alla libertà di organizzazione prevista dalle costituzioni democratiche, "non interromperanno il procedere sociale dell'asservimento del sindacato allo stato borghese, e non sono che una fase della lotta capitalista per togliere ai movimenti rivoluzionari di classe futuri la solida base di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo", autonomo non dai partiti, si intende, ma dalle istituzioni borghesi e, soprattutto, dallo stato borghese.

### Quali direttive d'azione?

Quanto alle direttive che il Centro del partito aveva emanato in campo sindacale alla rete organizzativa, a proposito della battaglia contro le deleghe, risultò poi, in effetti, che per il Centro era più importante iscriversi al sindacato, e al sindacato CGIL, che non con quale mezzo iscriversi.

Nella circolare del 3 ottobre 1967, dedicata ai "Punti fermi dell'azione sindacale del partito", è ripresa la valutazione del tutto sbagliata della CGIL come sindacato di classe; si legge infatti:

"(...) ancora una volta va considerato ormai fuori discussione che il partito esplica la sua attività nel sindacato operaio di classe, oltre che sui posti di lavoro, e che di conseguenza tutti i compagni in condizione utile devono iscriversi ai rispettivi sindacati di categoria aderenti alla CGIL..."; e, al punto 6) della circolare, si precisa che "i punti cardine elevati a questioni di principio come nel 1921-22, devono essere la generalizzazione e unificazione delle vertenze, delle agitazioni e degli scioperi; la difesa dell'organizzazione sindacale contro gli sforzi congiunti del padronato, del suo apparato statale e dell'opportuni-

simo di aggiornarla agli interessi della produzione nazionale e di inserirla nei meccanismi dello Stato".

Al punto 7) della stessa circolare si ribadisce che "il partito ha già assunto una precisa posizione di avversione a qualunque unificazione sindacale che distrugga il carattere di classe dei sindacati. In questo senso, il partito intende sviluppare una lotta contro le gerarchie sindacali della CGIL con ogni mezzo disponibile, non tanto pensando con ciò di poter impedire la realizzazione della 'unità bianca', che dipende oggi in gran parte dal grado di combattività delle masse, quanto mirando a suscitare nella classe fermenti anche ideali che permettano agli operai di apprezzare i compiti rivoluzionari del partito, e siano utili in un prossimo avvenire per passare a quell'offensiva di classe che le contraddizioni economiche obiettivamente preparano".

Alcuni passaggi fanno davvero venire i brividi: dopo aver risottolinato che l'unificazione sindacale avrebbe distrutto il carattere di classe (!) della CGIL, e lanciato l'indicazione della lotta contro le gerarchie sindacali - per scaltarle ovviamente, immaginando che la loro sconfitta avrebbe riconsegnato al proletariato un'organizzazione classista depurata dai vertici opportunisti - ci si contraddice immediatamente affermando che dalla lotta contro le gerarchie sindacali - e quindi "in difesa della CGIL rossa!" - il partito non si aspetta l'impedimento all'unificazione bianca, ma la possibilità di suscitare nella classe fermenti anche ideali, in grado di portare gli operai nel prossimo avvenire dal terreno della difensiva al terreno dell'offensiva di classe, insomma alla rivoluzione. Ben mascherata, ma questa visione è tatticista e volontarista: dal suscitare fermenti ideali al suscitare la lotta di classe, il passo è breve!

L'attività di partito in campo sindacale era indirizzata ormai con questo orientamento e tutte le sezioni, non solo italiane, venivano sollecitate a rafforzare i propri interventi a livello sindacale secondo queste direttive.

Alcuni episodi di grandi lotte proletarie sono indicativi, in effetti, di un fermento combattivo che attraversava i proletariati di diversi paesi, dai duri scioperi dei portuali inglesi nel dicembre 1967 agli scioperi dei lavoratori del rame e dei portuali americani dell'aprile 1968, al grande sciopero generale dei proletari francesi del maggio 1968; in Italia molti erano gli scioperi che impensierivano i sindacati tricolore, dalla Fiat alla Marzotto alla cantieristica e alla scuola. Il clima sociale generale stava effettivamente surriscaldandosi e, inevitabilmente, le forze opportuniste, politiche e sindacali, dovevano intervenire per spegnere focolai di combattività che avrebbero potuto fare da base ad una solidarietà operaia gravida di sviluppi in diretto contrasto con la conciliazione sociale propagandata e perseguita dai sindacati collaborazionisti. Le classiche armi della frammentazione delle lotte, della cosiddetta articolazione delle lotte, e del confinare le lotte nell'ambito delle categorie e dei settori economici separati uno dall'altro, venivano usate in Italia come in Francia, in Inghilterra come in America, a dimostrazione che i metodi collaborazionisti non differiscono da paese a paese.

Nonostante il controllo dei bonzi sindacali sulle masse sindacalizzate, le tensioni non diminuivano e spesso, in una fabbrica o in un'altra, i proletari rompevano la disciplina sindacale che voleva il "negoziato con le controparti" prima della lotta. La situazione generale sembrava cambiare: alle tempeste economiche che si stavano profilando all'orizzonte sembrava si accompagnassero tempeste sociali di grande portata, e nel partito ci si convinceva sempre più che le condizioni della lotta operaia stavano diventando oggettivamente più favorevoli alla ripresa della lotta di classe. La tattica intrapresa, quindi, verso i proletari organizzati in Italia nella CGIL e in Francia nella CGT, ap-

pariva corretta, richiedendo inoltre strumenti di intervento più efficaci: dopo la costituzione dell'Ufficio Sindacale Centrale, ci voleva un organo specifico attraverso il quale documentare l'attività dei gruppi comunisti e dei gruppi sindacali di partito nei sindacati e far giungere le indicazioni e gli orientamenti di lotta ai proletari in generale.

Il foglio mensile di intervento e di agitazione sindacale "Spartaco" venne così trasformato, nel luglio 1968, in un periodico dipendente dall'Ufficio Centrale Sindacale chiamato "Sindacato Rosso" (come il periodico del 1921-22 diretto dal PCdI); nel 1969 uscirà il supplemento in lingua francese intitolato "Pour un syndicat de classe" con l'intento di omogeneizzare gli interventi in campo sindacale in Francia, soprattutto, e in Svizzera, all'orientamento dato per le sezioni italiane.

Perché cambiare il titolo della testata da *Spartaco* a *Sindacato Rosso*? Perché il nome *Spartaco* richiamava il simbolo della lotta degli schiavi contro lo schiavismo e dava sì l'idea di gran combattente, ma destinato alla sconfitta?; mentre il titolo *Sindacato Rosso*, con cui si riprendeva la gloriosa testata del 1921, avrebbe rappresentato meglio l'obiettivo organizzativo che si voleva raggiungere, in collegamento con la tradizione classista del proletariato italiano? L'annuncio dato nella circolare del 14 aprile 1968 recita: "La necessità di dare un maggior coordinamento al lavoro sindacale già in corso, e di rendere martellante [sottolineatura nostra, NdR] e centrata la stampa dedicata ad esso, ci ha suggerito di varare quanto prima un'edizione, separata dal giornale, dell'attuale 'Spartaco' da affidare alle cure del Centro sindacale e da distribuire mensilmente su scala più larga: esso prenderà il nome glorioso di 'Il Sindacato Rosso' con l'aggiunta, fra parentesi, di 'Spartaco', per fornire già nel titolo una chiara nostra direttiva di fondo. L'organo sarà concepito e realizzato in modo da essere veramente organo di partito - [come se *Spartaco*... non lo fosse stato, NdR] - nel senso pieno della parola, cioè tale da riflettere nelle questioni 'economiche' tutte le posizioni programmatiche e politiche nostre".

Dunque, il partito si predisponesse a lavorare, anche organizzativamente, a difesa di un sindacato rosso, che in realtà non esisteva, minacciato di scomparire se l'unificazione con CISL e UIL fosse andata in porto, e alla costituzione di un'ala rivoluzionaria, guidata dal partito, come unica risorsa per avere successo in quella difesa e per riportare la CGIL ad una tradizione di classe che, in realtà, non possedeva per nulla perché, dalla sua origine, si fondeva non sugli statuti e sui principi della lotta di classe che stavano invece alla base della Confederazione Generale del Lavoro distrutta dal fascismo, ma sui principi della collaborazione di classe tipici dei sindacati tricolore. Inevitabile, quindi, che le posizioni programmatiche e politiche di partito richiamate e difese per anni relativamente alla questione dei rapporti tra partito, classe e sindacato operaio, venissero di fatto deviate.

L'unificazione sindacale tra CGIL, CISL e UIL, perseguita dalle forze politiche e sindacali riformiste e collaborazioniste, avrebbe rappresentato certamente un avanzamento, come sosteneva il partito, nel processo di integrazione dei sindacati operai nello Stato borghese; questo processo di integrazione nello Stato borghese, come non fu interrotto nel 1949 dalla scissione che fece nascere dall'unica Confederazione generale sindacale italiana costituita nel 1944 il sindacato democristiano (CISL) e poi quello repubblicano (UIL), così non sarebbe stato interrotto nemmeno dalla loro eventuale riunificazione. Che poi questa riunificazione non sia mai avvenuta realmente non lo si deve certo all'opera di opposizione "rivoluzionaria" svolta dal partito in seno alla CGIL. Nei rapporti di forza tra le molteplici forze di conservazione sociale e le reazioni di un proletariato incapace di riconquistare con decisione il terreno della lotta classista rompendo con i mille vincoli che lo legavano alle sorti dell'economia nazionale e delle esigenze produttive capitalistiche (in particolare la rete degli ammortizzatori sociali), la classe dominante trovò più conveniente mantenere le associazioni sindacali divise fra di loro che non riunirle in un unico grande sindacato. In questo modo, non solo si alimentavano i fattori di concorrenza e di divisione fra i

proletari organizzati, ma si forniva costantemente materiale utile alla menzogna democratica illudendo i proletari di poter "scegliere" l'organizzazione che più appariva utile a rappresentare i loro interessi di categoria e individuali.

Resta il fatto, comunque, che la CGIL all'epoca doveva registrare una certa riluttanza da parte di non pochi operai all'unificazione con i sindacati apertamente padronali CISL e UIL. La stessa *Rinascita*, settimanale del PCI dell'epoca, non nascondeva che "uno strato non trascurabile" di operai non era d'accordo con la politica di unificazione sindacale della CGIL e, tirando le somme dal referendum sulla cosiddetta unità sindacale, affermava: "Le ragioni di quanti esprimono perplessità o ostilità si riassumono sostanzialmente nel timore che il costo dell'unità sia troppo alto, che l'unità si traduca in una attenuazione della combattività e delle posizioni classiste del sindacato" (3). A parte il demagogico riferimento alle posizioni classiste del sindacato CGIL che il PCI utilizzava costantemente, gli opportunisti di allora non si nascondevano che questa operazione incontrava anche l'ostilità da parte di strati non trascurabili di loro iscritti.

### I comunisti rivoluzionari lavorano anche nei sindacati reazionari

Per svolgere attività di partito all'interno, e all'esterno, di un sindacato come la CGIL non era necessario identificarlo come sindacato "rosso"; stabilito che, tra le attività di intervento verso la classe operaia, il partito comprende anche l'attività all'interno dei sindacati nella misura in cui questa attività è consentita dagli statuti o tollerata, e rilevato il reale processo di formazione e di sviluppo del sindacato tricolore, come aveva già fatto, il partito doveva definire una tattica di intervento, dentro e fuori del sindacato, che gli consentisse di prendere contatto con gli operai sia attraverso la propaganda degli obiettivi, dei mezzi e dei metodi di lotta classista, sia partecipando alle lotte operaie e agli scioperi, sia intervenendo nelle assemblee sindacali in qualità di proletari comunisti rivoluzionari o di rappresentanti operai quando eletti dagli operai stessi. Tale attività andava e va fatta in ogni caso, dentro e fuori del sindacato ufficiale nella misura in cui tale attività sia oggettivamente e fisicamente possibile; sapevamo, e sappiamo, che all'interno del sindacato tricolore tale attività non è mai stata bene accolta, ma è stata sempre contrastata o impedita. In assenza, però, di sindacati rossi, quindi in assenza di organizzazioni operaie classiste, questa attività all'interno dei sindacati tricolore e reazionari era ed è forzosamente limitata e costretta, spesso, ad essere episodica e saltuaria. Il partito non ha mai avuto il compito di "costruire" sindacati operai di classe, anzi, nella tradizione della Sinistra comunista vi è sempre stata la lotta contro coloro che credevano che, per non far cadere l'organizzazione sindacale operaia sotto l'influenza e la direzione opportunisti, si dovesse costruire sindacati comunisti, come se questa fosse la ricetta risolutiva.

Il sindacato operaio è una organizzazione di difesa economica e immediata che accoglie operai di tutte le categorie, di tutti i settori, di tutte le età, di tutte le nazionalità, quali che siano le loro idee politiche e religiose; caratteristica, questa, che, in prospettiva, fa da base ad una tendenziale unificazione della classe proletaria in quanto lavoratori salariati; e può diventare un punto di forza della lotta operaia di classe se si utilizzano metodi, mezzi e obiettivi di lotta classisti, in difesa esclusiva degli interessi dei lavoratori salariati. Solo grazie a questa lotta, che ha le caratteristiche della lotta di classe, è possibile che maturi nel proletariato la coscienza del contrasto antagonistico tra classe operaia e classe borghese. Ed è solo grazie all'intervento del partito comunista rivoluzionario nelle lotte di difesa immediata del proletariato e nelle sue organizzazioni di difesa immediata - le associazioni economiche dei lavoratori salariati, i sindacati per l'appunto, ma non solo - con la sua opera di propaganda e con la sua attività pratica di orientamento classista e unificante, che il proletariato giunge a comprendere che la lotta operaia sul terreno economico non è sufficiente a risolvere l'antagonismo sociale tra proletari e borghesi, e che è necessario elevare la lotta operaia a lotta di classe, al livello politico, tra tutta la classe operaia e tutta la classe borghese. Perciò, per il sindacato operaio, secondo i comunisti rivoluzionari, non ha senso rivendicare che sia "autonomo" dai partiti, ma deve in-

vece esserlo dalle associazioni padronali, dallo Stato borghese e dalle sue ramificate istituzioni locali.

Sostenere che tra le attività del partito di classe non rientra la costruzione di sindacati rossi non vuol dire escludere che i militanti comunisti, attraverso la propaganda comunista e la partecipazione alle lotte operaie non possano anche contribuire con altri gruppi di operai alla formazione di organismi di lotta a carattere classista. Ciò, in periodo di assenza pluridecennale di sindacati rossi, può diventare una necessità pratica, obiettiva. I comunisti rivoluzionari sono e saranno sempre propositivi nei confronti degli operai, e in particolare dei proletari più avanzati, rispetto a tutto ciò che contribuisce a far crescere e sviluppare nei proletari l'esperienza diretta della lotta, dei suoi obiettivi, della sua organizzazione, della sua difesa sul terreno dell'antagonismo di classe, nella consapevolezza che l'obiettivo principale dell'attività dei comunisti rivoluzionari nella classe e nelle sue organizzazioni di difesa immediata è quello di importare nelle file proletarie la teoria del comunismo, ossia le finalità della lotta per l'emancipazione della classe proletaria dal giogo capitalista.

I comunisti rivoluzionari, d'altra parte, non possono non partire dal determinismo economico in forza del quale i lavoratori salariati, subendo i rapporti dell'economia e della vita sociale capitalistica che diventano ad ogni momento intollerabili, sono spinti a cercare di superarli. "Attraverso complesse vicende, coloro che di quei rapporti sono le vittime - si legge nel citato *Partito e azione di classe*, 1921 - vengono constatando la insufficienza delle risorse individuali in questa lotta istintiva contro condizioni di malessere e di disagio comuni a gran numero di individui, e sono spinti ad sperimentare le forme di azione collettiva, per aumentare con l'associazione il peso della propria influenza sulla situazione sociale che ad essi viene fatta". Sappiamo, da sempre, che le associazioni sindacali operaie, come ogni organismo immediato, sono sottoposte all'influenza costante delle forze di conservazione borghese. Dopo la lunga stagione apertasi con la vittoria rivoluzionaria in Russia nell'ottobre 1917 e con lo sviluppo della lotta rivoluzionaria in Russia e a livello mondiale, le classi borghesi, non solo nell'esperienza fascista in Italia e nazista in Germania, ma anche e soprattutto nelle esperienze delle grandi democrazie imperialiste negli USA, in Inghilterra, in Francia, nei paesi scandinavi e in Svizzera, adottarono una pratica generale, di stampo squisitamente totalitario, che divenne quella di "attrarre il sindacato operaio fra gli organi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche" (4). La controrivoluzione borghese - di cui è parte integrante lo stalinismo con la sua opera di falsificazione del marxismo e di distruzione dell'Internazionale Comunista e, quindi, dei partiti comunisti rivoluzionari che ne erano membri - ha accelerato e allargato il processo di assoggettamento dei sindacati nello Stato borghese. Ma ciò non toglie che gli stessi rapporti dell'economia e della vita sociale capitalistici non riproducano in permanenza le contraddizioni sociali che generano l'antagonismo tra gli interessi proletari e gli interessi borghesi e che, nello sviluppo di quelle contraddizioni, i proletari siano spinti a riconquistare il terreno dello scontro di classe ripercorrendo - sebbene costretti a ripartire da zero a causa della devastante vittoria della controrivoluzione borghese - il processo di formazione di associazioni di difesa economica più efficaci e rispondenti ai bisogni della difesa dei loro interessi immediati. E' lo sviluppo reale delle contraddizioni economiche e sociali della società divisa in classi che porterà inevitabilmente il proletariato a lottare come classe, nonostante gli sforzi con cui le classi borghesi si adoperano per allontanare il più possibile questo appuntamento con la storia.

D'altra parte, non si può certo prescindere dalla situazione reale in cui è precipitato il proletariato in tutti i paesi, e soprattutto nei paesi industrializzati. La grande difficoltà con cui i proletari, pur organizzati nei sindacati, cercano di difendersi dagli attacchi costanti alle loro condizioni di esistenza anche solo sul terreno elementare della difesa immediata del salario e delle condizioni di lavoro, è considerata dai comunisti rivoluzionari come il risultato dell'azione convergente della classe borghese dominante e delle forze del collaborazionismo politico e sindacale che influenzano ancora in modo determinante il proletariato e le sue organizzazioni. La potente pressione del capitalismo maturo sulle condizioni economiche e di vita quotidiana aumentando la concorrenza fra proletari ed una altrettanto potente pressione delle forze opportuniste e collaborazioniste politiche e sindacali che,

(Segue a pag. 10)

concezione rivoluzionaria marxista" uscirà nei nn. 13, 14, 15, 16 e 18 del 1966. Al tema del sindacato vengono dedicate due trattazioni: "Vent'anni di controllo opportunisti dei sindacati" (nn. 7, 8, 10, 11, 13/1966 tra *programma e spartaco*) e "Partito e sindacati nella classica visione marxista" (n. 10/1966 di *spartaco*, per poi proseguire nel *programma comunista* nei nn. 14, 16, 17, 18, 19, 22/1966). Il tema dell'attività del partito sul terreno immediato e in campo economico, si riprende nella riunione generale di Firenze dell'aprile-maggio 1967 la questione del "Partito rivoluzionario e azione economica" sviluppando le sintetiche tesi di partito del 1951 - Teoria e azione nella dottrina marxista - (nn. dall' 11 al 15/1967), facendola seguire da una serie di materiali del PCdI del 1921-22 nel movimento sindacale e nella classe operaia (sul fronte unico sindacale, sull'Alleanza del Lavoro ecc.). Un importante lavoro su "Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista, 1921-1924" (nn. 17, 18, 21, 22/1967, e 1, 2 e 3/1968) dove si dimostra la coerente ed efficace attività del partito diretto dalla Sinistra comunista, ai suoi esor-

di, contro il fascismo sia sul piano dell'iniziativa politica che su quello della difesa economica del proletariato e delle sue organizzazioni immediate (camere del lavoro, leghe, sedi sindacali, cooperative ecc.). Altri lavori interessanti furono dedicati, ad esempio, alla critica della tanto in voga all'epoca e presunta "pianificazione democratica" (nn. 19 e 29/1968) collegandoli alle tesi del 1952 su "il programma rivoluzionario immediato" e alla critica della scienza borghese, "Marxismo e scienza borghese" (nn. 21 e 22/1968). Nel 1969 e 1970 si darà molto spazio alla ripresa di materiali della Sinistra e dell'IC sul rapporto fra partito e organismi di classe, con l'intento di ribadire una continuità (in verità, presunta) tra le posizioni assunte negli anni Venti dalla Sinistra comunista e le posizioni assunte dal partito in quel torno di tempo in cui si considerava la CGIL come un sindacato "di classe" e l'iniziativa del partito, per difenderla dall'unificazione con CISL e UIL e della sua completa integrazione nelle istituzioni statali, come un'iniziativa urgente e necessaria alla quale dedicare tutte le forze del partito.

(2) Il "filo del tempo" intitolato "Le scissioni sindacali in Italia" è stato pubblicato nell'allora unico giornale di partito, "battaglia comunista", nel nr. 21 del 25 maggio - 1 giugno 1949.

(3) Vedi "Rinascita", nr. 9 del 1967, citato nell'articolo "La funzione antiproletaria dell'unità sindacale che si sta cucinando fra vertici bonzeschi", *Spartaco*, nr. 7, 13-27 aprile 1967.

(4) Vedi "Analisi dei fattori oggettivi che pesano sulla ripresa del movimento operaio", "Bollettino interno" del 26 dicembre 1950.

(da pag. 9)

## Riunione Generale di partito, Milano 7-8 dicembre 2013

forti della rete di ammortizzatori sociali impiantata in ogni paese dalle classi dominanti borghesi, e forti del riconoscimento ufficiale come unici rappresentanti della classe lavoratrice con cui padroni e Stato borghese negoziavano e concordavano, anche in sede legislativa, le condizioni di sfruttamento dei proletari, hanno prodotto e continuano a produrre un micidiale ripiegamento del proletariato in una estrema sudditanza rispetto a qualsiasi condizione i capitalisti e il loro Stato centrale lo costringano per difendere più efficacemente i loro interessi di classe. Mentre il principio e il metodo democratico influenzano idealmente il proletariato illudendolo di poter ottenere dei risultati politici e sociali a proprio beneficio, gli ammortizzatori sociali, costituendo una specie di garanzia economica e sociale, formano oggettivamente una reale barriera contro cui vanno ad infrangersi le spinte elementari di lotta che muovono i proletari contro le condizioni di sfruttamento esistenti. Gli ammortizzatori sociali, nel tempo, pur subendo nei periodi di crisi economica tagli consistenti, continuano a costituire una "gamma di misure riformiste di assistenza e previdenza per il salariato" creando "un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in un certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino"; il salariato "ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo lo rende esitante ed anche opportunisto al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta" (5). Già Marx, Engels e Lenin avevano rilevato questo fenomeno relativamente alle cosiddette aristocrazie operaie, fenomeno che con lo sviluppo del capitalismo mondiale si è sviluppato incessantemente. Niente di nuovo, dunque, sotto il sole!

Il ripiegamento del proletariato dalla lotta di classe non è, quindi, dovuto soltanto alla sconfitta rivoluzionaria degli anni Venti del secolo scorso e alla vittoria devastante, in Russia, prima, e poi nel mondo, della controrivoluzione borghese di cui la controrivoluzione staliniana era parte integrante; è dovuto anche all'iniziativa delle classi borghesi dominanti che, dopo il pericolo corso negli anni Venti a causa del movimento comunista rivoluzionario, e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, adottarono un "nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica, costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di *autolimitazione* del capitalismo", metodo che "conduce a livellare intorno ad una media l'estorsione del plusvalore" (6). Se non ci fosse stata quella autolimitazione del capitalismo grazie alla quale livellare ad una media l'estorsione di plusvalore, non ci sarebbero state le risorse per costituire l'utile rete di ammortizzatori sociali in difesa della conservazione sociale borghese.

E' da questo abisso che il proletariato deve risalire, e non ci sono espedienti o stratagemmi particolari che possano accelerarne la risalita. Non per questo deve essere sospesa l'azione paziente e sistematica del partito verso la classe proletaria non solo a livello di propaganda generale dei principi della rivoluzione comunista, ma anche a livello di intervento pratico e diretto nelle lotte e nelle organizzazioni di difesa immediata del proletariato, sebbene nelle dimensioni modeste che la realtà sociale permette. "Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante"; questo si legge nelle nostre *Tesi caratteristiche*, ma subito dopo esse giustamente precisano: "Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che

si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinale e politica" (7). La reale maturità dei fatti: ecco ciò che il partito allora non ha avuto la lucidità teorica e politica di valutare pienamente.

I comunisti rivoluzionari sanno, in forza dei bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni tirati dal partito, che la lotta di classe del proletariato per sfociare nella rivoluzione proletaria e comunista deve poter contare su un movimento rivoluzionario generale "nel quale siano presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza di lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese" (8).

Creedere di poter ottenere una valida ed estesa influenza sul movimento operaio organizzato nei sindacati, influenza contrastata ed impedita dal rapporto di forze ancora estremamente favorevole all'opportunismo e al collaborazionismo, attraverso la "conquista di sindacati di classe", inesistenti, da parte del partito rivoluzionario, non poteva che portare inevitabilmente a deviazioni di tipo sindacalista, operaista, volontarista, movimentista o, per reazione, a deviazioni di tipo attendista. Né, per quella via sarebbe risultato efficace il contrasto di un'altra deviazione che ha interessato il nostro movimento negli anni di formazione del partito nel secondo dopoguerra, e cioè quella secondo cui si negava al sindacato operaio in quanto tale, cioè in quanto associazione immediata di difesa economica proletaria, la funzione di costituire la struttura organizzata del proletariato potenzialmente influenzabile non solo dalle forze opportuniste e borghesi, ma anche dal partito di classe; deviazione che negava l'utilità per il movimento rivoluzionario di quel "grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato", che è il secondo fattore, appena ricordato nelle tesi del 1951, la cui presenza è fondamentale perché la lotta di classe guidata finalmente dal partito comunista rivoluzionario possa effettivamente sfociare nella rivoluzione e vincerla.

Forse non è superfluo ricordare che i sindacati economici hanno, rispetto al partito politico, il carattere di una più completa identità di interessi materiali e immediati, grazie alla quale è possibile l'organizzazione di grandi masse di proletari e una vera unità di organizzazione ma che, solo se orientata dal partito comunista rivoluzionario con finalità storiche di classe, diventa una base decisiva non solo per la lotta di classe contro la borghesia dominante sul terreno immediato, ma anche per la rivoluzione proletaria e comunista.

"Se nelle varie fasi del corso borghese: rivoluzionaria, riformista, antirivoluzionaria - si legge al punto 5 delle tesi di partito dell'aprile 1951 (9) -, la dinamica dell'azione sindacale ha subito variazioni profonde (divieto, tolleranza, assoggettamento), questo non toglie che è *indispensabile organicamente* avere tra la massa proletaria e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni per principio neutre politicamente ma costituzionalmente accessibili a soli operai, e che organismi di questo genere devono *risorgere* nella fase di avvicinamento della rivoluzione".

Si credeva, negli anni che precedevano il fatidico 1975, di essere entrati nella "fase di avvicinamento della rivoluzione"? Una buona parte dei compagni erano convinti che effettivamente si fosse entrati in quella fase, e soffriva di un presunto ritardo con cui il partito si stava presentando a quell'appuntamento: ritardo nell'organizzazione interna, ritardo nell'influenzamento di una parte non infinitesima di proletari, ritardo nello sviluppo della rete organizzativa del partito stesso in altri paesi che non fosse l'Italia dove aveva avuto origine la corrente di Sinistra comunista da cui discendevamo. L'attivismo innestato in campo sindacale denunciava una specie di frenesia con cui il partito cercava, con atti di volontà e

con espedienti organizzativi, di recuperare il ritardo di cui soffriva.

### I "Comitati di difesa del sindacato di classe"

Nella circolare successiva del 29 aprile 1970 (tradotta poi in francese il 15 maggio 1970), a firma abbinata del Centro e dell'USC, si legge: "La lotta contro le deleghe è stata la prima battaglia contro le direzioni sindacali. L'obiettivo, però, era e resta *marginale*. Gli operai non sono riusciti a calcolare la portata corporativistica delle deleghe e, ad eccezione della Olivetti e di qualche altro caso sporadico, rari sono quelli che si sono opposti. La questione della delega si esaurisce in un gesto, nello spazio angusto di un secondo. Gli operai invece hanno bisogno di traguardi che li mobilitino per un certo tempo, in cui possa effettuarsi l'indispensabile rodaggio della lotta". E, nonostante nella circolare si dichiarasse che "non si tratta di inventare degli obiettivi, degli scopi" perché questi "devono essere indicati dalle condizioni reali", si afferma subito dopo, visto che "la CGIL decide la distruzione dei sindacati di classe", che al partito non resta che "proporre alla classe non solo il programma storico ed obiettivi limitati, ma la prospettiva della traduzione in obiettivi pratici generali, quali appunto la difesa o la ricostituzione del Sindacato di Classe, delle premesse programmatiche". Argomento, quest'ultimo, utilizzato per giustificare la nascita dei "Comitati di difesa del Sindacato di Classe" che il partito da quel momento lancia alla classe operaia. Questi "Comitati di difesa", si legge nel documento interno di partito, "vogliono essere gli organi per la rinascita della CGIL; utili a costituire la prima rete del Sindacato di Classe qualora la CGIL dovesse sfaldarsi (...) L'opportunismo uccide i sindacati operai, noi comunisti ricompriamo, scindendo e sabotando i sindacati corporativi, il sindacato di classe, entro il quale si realizzerà l'unità proletaria".

Capovolgimento completo delle posizioni storiche del partito riguardo il rapporto tra partito e classe, tra partito e associazioni economiche operaie: con il pretesto che l'opportunismo, con l'unificazione di CGIL-CISL-UIL, vuole distruggere il "sindacato di classe", si introduce in realtà come novità assoluta un nuovo compito del partito, quello di costituire (o ricostituire) il "sindacato di classe" - pur continuando a dichiarare che i "Comitati di difesa" non intendevano sostituirsi ai sindacati organizzati nella CGIL - per di più non sull'onda di un forte ed esteso movimento di lotte *classiste* (che non c'è stato all'epoca né ci sarà successivamente), ma su iniziativa degli operai comunisti militanti e simpatizzanti del partito! Si stava precipitando nelle posizioni e nelle pratiche dei gruppuscoli di estrema sinistra che il partito aveva sempre criticato aspramente compresa la disinvoltura con cui costituivano comitati, collettivi, coordinamenti e sindacati "alternativi". Inutile dire che, in un appena velato delirio organizzativistico, nel descrivere il rapporto tra "Partito" e "Comitati di difesa del Sindacato di Classe", e immaginando che quei "Comitati di difesa della CGIL" sarebbero sorti numerosi grazie alla nostra propaganda e ad un supposto spontaneo disgusto da parte delle masse operaie verso l'unificazione della triplice sindacale, ci si dava questa prospettiva: "ai 'Comitati' aderiscono i singoli militanti del partito e, là dove esistono, i gruppi sindacali e di fabbrica comunisti, la cui collocazione è a 'sinistra' nel caso che non siano da noi diretti; ovvero ne assumono la direzione, dando ai 'Comitati' l'indirizzo politico del partito. I compagni e i gruppi, quindi, lavorano nei 'Comitati' per sottoporli all'influenza diretta del partito. I 'Comitati' saranno degli ottimi centri di reclutamento, di propaganda e di agitazione comunista, fino al limite di inquadrare tutti gli effettivi negli organi sindacali e di fabbrica del partito, ed infine nel partito medesimo"! Ci si dava l'obiettivo, dunque, di aumentare il numero di adesioni al partito attraverso lo specifico lavoro sindacale, in una specie di automatismo virtuoso messo in moto dalla costituzione di una formula organizzativa particolare, appunto i "Comitati di difesa del Sindacato di Classe".

Nel maggio dello stesso anno 1970, il partito produrrà un paio di documenti, uno di valutazione politica dei descritti "Comitati di difesa" (primo documento intitolato *I Comitati di difesa del Sindacato di Classe*), e uno come piattaforma per la costituzione dei "Comitati" (secondo documento intitolato *Programma costitutivo dei Comitati di difesa del Sindacato di Classe*). In questi documenti si definisce in modo netto che, per noi, questi "Comitati" sono organismi *rivoluzionari* organizzati all'in-

terno, e all'esterno, della CGIL per combattere i vertici collaborazionisti della CGIL e per riportare la stessa CGIL alle tradizioni di classe della vecchia CGdL. In pratica, la CGIL, non più considerata - nel suo insieme, in quanto apparato e struttura sindacale - come un sindacato *tricolore* inserito in un processo di assorbimento nelle istituzioni statali, ma sindacato *di classe*, viene salvata come struttura (di classe) ma opposta ai suoi vertici (opportunisti e collaborazionisti) contro cui bisogna lottare per poterla recuperare alla sua tradizione *classista* passando per una via obbligata: impedire la sua unificazione con CISL e UIL e cambiarne i vertici "con una direzione scrupolosamente fedele ai principi del sindacato *classista* (...) che derivano dagli Statuti e dal programma costitutivo della CGdL (Confederazione Generale del Lavoro) prima che fosse distrutta dal fascismo".

In particolare, lanciando la parola d'ordine della costituzione dei "Comitati di difesa del Sindacato di Classe" si intende "organizzare disciplinatamente i lavoratori per lottare, consapevoli e uniti, contro il sindacalismo bianco, padronale, statale. Di conseguenza, i 'Comitati' agiscono come l'ala rivoluzionaria del proletariato nei sindacati tradizionali" (dal Programma costitutivo dei Comitati di difesa del Sindacato di Classe, citato).

Dando una valutazione del tutto sbagliata della CGIL, considerata come sindacato "rosso" invece che "tricolore", e valutando l'unificazione con CISL e UIL come una sua trasformazione in sindacato "di regime", quindi "tricolore", era inevitabile che ne discendesse un piano tattico volontaristico e "ultimatista": difendere il sindacato "di classe" dal piano di unificazione voluto dai vertici opportunisti e riportare la CGIL - grazie al cambio dei vertici, cambio ottenuto con una lotta politica interna, ed esterna, alla CGIL stessa - ad una tradizione *classista* che non avrebbe mai perso nonostante la distruzione da parte del fascismo del vecchio sindacato rosso (la CGdL) e la costituzione nel dopoguerra del nuovo sindacato operaio tricolore (la CGIL) organizzato direttamente dalle forze del collaborazionismo politico e sindacale legate al CLN e alla resistenza partigiana in salsa piccista e socialista.

Per superare questo errore teorico, politico e tattico doveva scoppiare all'interno del partito una crisi molto profonda che lascerebbe conseguenze negative per molto tempo, ripresentandosi negli anni successivi su diverse questioni, dalla questione nazionale-coloniale alla questione dei rapporti fra partito e altri movimenti politici, dalla questione tattica generale alla questione organizzativa interna. Cose di cui ci occuperemo nel seguito di questo lavoro. La crisi che nel partito fu definita "fiorentina" - perché la crisi trovò il suo epicentro nella sezione di Firenze che aveva avuto il ruolo di formare l'Ufficio Sindacale Centrale del partito - in realtà coinvolse compagni e sezioni in più parti d'Italia, e anche in Svizzera e in Francia. Chiamarla semplicemente "fiorentina" è stato e sarebbe un errore, poiché le posizioni sbagliate sulla questione sindacale, certamente nate e sviluppatesi in particolare nella sezione fiorentina, sono state fatte proprie dal centro stesso del partito. Il partito, in effetti, si attendeva dalla crisi incipiente dell'economia capitalistica e dai notevoli fermenti di lotta (1968-1969, l'autunno caldo ecc.) non solo interni alle organizzazioni sindacali ma anche esterni ad esse, molto più di quanto quella stessa crisi poteva produrre sul terreno del movimento reale delle masse proletarie; si attendeva un distacco più netto di quanto in realtà avvenne tra proletari che spingevano alla lotta e riformismo sindacale e politico e, quindi, una ripresa della lotta *classista* che tendesse ad approfondirsi e ad allargarsi quasi inevitabilmente.

Nel marzo 1971 il partito esce con un manifesto intitolato: "Per il decennio della ripresa della lotta rivoluzionaria di classe". In questo manifesto, richiamando la crisi in cui il capitalismo mondiale sta cacciandosi, con il conseguente aumento di disoccupazione, licenziamenti ecc. e di lotte con cui i proletari reagivano in America come in Europa, e ribadendo il concetto di separazione tra direzioni sindacali e proletari, si insiste nell'accusare le direzioni sindacali di aver "preferito abbandonare la dura lotta in difesa delle condizioni di lavoro e di esistenza delle grandi masse dei salariati, per abbracciare la facile e per esse produttiva connivenza con le direzioni aziendali, coi governi, con lo Stato, e per proteggere l'economia nazionale e la democrazia"; e che "essendosi rifiutate di travolgere, sotto la direzione del comunismo rivoluzionario, il capitalismo agonizzante, ne hanno dovuto ereditare l'insegnamento corporativo e fascista, tentando di trasformare le organiz-

zazioni *classiste* dei proletari da organi per la lotta rivoluzionaria di classe in organi di difesa del regime presente". Le sottolineature sono nostre, per evidenziare gli errori grossolani che vi sono contenuti. Le direzioni sindacali della CGIL, cioè del sindacato tricolore, non avevano davanti a loro una scelta di fronte alla quale "hanno preferito abbandonare" la lotta *classista* "per abbracciare" il collaborazionismo: esse sono nate, come è nato il sindacato CGIL, già collaborazioniste, e non avevano scelto di abbandonare la lotta *classista* poiché erano parte integrante delle forze collaborazioniste già rodiate nello stalinismo e pronte perciò a riorganizzare gli operai in sindacati fin dalla nascita collaborazionisti. Dunque, le direzioni sindacali non si sono "rifiutate di travolgere il capitalismo agonizzante", ma erano la lunga mano della politica collaborazionista in campo sindacale e, perciò, non hanno "dovuto ereditare l'insegnamento corporativo e fascista" perché non erano naturalmente gli eredi proprio per il loro congenito collaborazionismo. Che poi esse avessero l'obiettivo di "trasformare le organizzazioni *classiste* dei proletari in organi di difesa del regime presente", non è nemmeno vero: esse non fecero nemmeno questa fatica, visto che le organizzazioni *classiste* erano state già distrutte dal fascismo. Lo stalinismo, caso mai, fece di tutto perché i proletari non si riorganizzassero sul terreno *classista*; li riorganizzò in sindacati tricolore, accettati dal nuovo Stato repubblicano giuridicamente come istituzioni, e basati su un impianto di normative e di ammortizzatori sociali, questi si ereditati direttamente dalla politica sociale del fascismo, in modo da tacitare, finita la guerra, le esigenze elementari dei proletari, costituendo in questo modo quella specie di riserva materiale che legava i lavoratori salariati all'economia capitalistica fin dalla sua fase di ricostruzione postbellica.

Non stiamo dicendo cose nuove, ma ripetendo concetti che fanno parte del bilancio che il partito aveva già formulato nelle sue tesi del dopoguerra, tesi che in quegli anni il partito di ieri aveva del tutto dimenticato sostituendole con nuove valutazioni e nuove tattiche.

Dicevamo che il partito, all'epoca, si attendeva una ripresa *classista* da parte del proletariato sull'onda delle lotte che certamente si sviluppavano in molti paesi occidentali - tra l'altro in un periodo in cui, in concomitanza, continuavano anche le lotte di liberazione nazionale in diversi paesi dell'Africa e dell'Asia - ma che, pur rompendo la pace sociale e mettendo a dura prova il controllo che le forze opportuniste avevano sulle masse proletarie, non riuscivano a rompere con le pratiche democratiche, legalitarie e dilatorie messe in atto dalle forze opportuniste per decenni. Il manifesto, citato sopra, si lancia in un saluto per "le lotte 'selvaggio', gli scioperi 'non autorizzati' ed 'illeghi', della classe operaia" considerandoli come i primi episodi come "sintomi della *crisi incipiente del regime capitalistico*, a garanzia dell'attestarsi proletario, *in un domani non lontano*, sul fronte della rivoluzione comunista" (sottolineature nostre). E anche qui, a parte il fatto di attendersi in un domani "non lontano" che il proletariato fosse pronto alla rivoluzione comunista, si cade in un ulteriore errore teorico: la *crisi economica* del capitalismo non coincide necessariamente con la *crisi del regime* capitalistico. Quest'ultima questione, insieme a quella del sindacato tricolore, saranno le questioni che faranno nascere nel partito dubbi e discussioni, inducendo molti compagni, e il centro stesso, a riprendere in mano seriamente le questioni teoriche e la verifica delle posizioni, assunte dal partito in quegli anni, con le sue tesi fondamentali, dando così l'avvio ad un netto colpo di barra che rimetterà il partito sulla giusta rotta marxista.

Il seguito sarà oggetto della prossima riunione generale del partito, dando a questo tema una continuità di trattazione in modo da avanzare nel lavoro di bilancio delle crisi che il partito ha attraversato nella sua storia trentennale.

Il primo volume della "storia" del *Partito comunista internazionale*, intitolata

**Il Partito comunista internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe**

è a disposizione in pdf nel sito del partito: [www.pcont.org](http://www.pcont.org)  
(Ed. il comunista, 2010, opuscolo A4, 192 pagine)

(5) Vedi "Partito rivoluzionario e azione economica", punto 7, parte II delle tesi raccolte sotto il titolo "Teoria e azione nella dottrina marxista", riunione di Roma, 1 aprile 1951, in "Partito e classe", cit., p. 124.

(6) Vedi "Forza violenza e dittatura nella lotta di classe", parte III, Regime borghese come dominazione, in "Partito e classe", cit., p. 97.

(7) Vedi "Tesi caratteristiche del partito", dicembre 1951, parte IV, Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952, in "In difesa della continuità del programma comunista", nr. 2 della serie "I testi del partito comunista internazionale", Firenze 1970, p. 163

(8) Vedi "Partito rivoluzionario e azione economica", punto 8, in Teoria e azione nella dottrina marxista, seconda parte, (Tesi della Sinistra, 1951) pubblicato in "Partito e classe", cit., pp. 124-5.

(9) Vedi "Teoria e azione nella dottrina marxista" punto 5, (Tesi della Sinistra, 1951) pubblicato in "Partito e classe", cit., p. 119; le parole: *indispensabile organicamente*, le abbiamo sottolineate noi.

INTRODUZIONE

È forse nel campo della teoria della moneta che le difficoltà dovute al mancato completamento dell'opera fondamentale di Marx, *Il Capitale*, sono le più grandi. Comunque, esse non potevano non provocare varie incomprensioni più o meno interessate, e numerosi sono i critici di Marx che, in base ad una lettura superficiale della sua opera, pretendono di dimostrare sia che la teoria della moneta si adatta al massimo alle forme embrionali dell'economia moderna, sia che Marx abbia dovuto, nei libri II e III della sua opera, contraddire le leggi che egli stesso aveva annunciato nel primo, per tener conto della "realtà concreta" dei rapporti capitalistici sviluppati, ribelli, secondo questi critici, alla interpretazione marxista. La storia è vecchia quanto l'antagonismo radicale fra il metodo e i risultati marxisti e quelli dell'economia politica volgare: per convincersene, basta leggere le prefazioni di Engels ai due ultimi libri del *Capitale*, editi dopo la morte di Marx in base ai manoscritti da lui lasciati.

Resta tuttavia il fatto che le difficoltà puramente materiali sono effettive, e che, ad uso dei militanti, importa cercar di appiarle. A questo scopo appunto tendeva l'esposto della riunione generale di cui qui diamo conto. Quali che siano le evidenti insufficienze per ciò che concerne la redazione dei due ultimi libri del *Capitale*, si può tuttavia affermare, senza andare a caccia di paradossi, che si tratta veramente di un'opera compiuta. In realtà, il piano generale, chiaramente stabilito fin dall'origine nelle sue linee maestre - come dimostra un confronto con l'*Introduzione alla Critica dell'Economia Politica del 1859* (1) - è abbastanza netto per servir di guida sicura nel corso di tutte le analisi più particolari, se ci si è resi conto dell'unità profonda che

LA TEORIA MARXISTA DELLA MONETA

Alcuni lettori ci hanno chiesto di ritornare sulla questione della moneta secondo la teoria marxista. Argomento complesso tanto più che è collegato alla forma mercantile di scambio originata molto prima dell'apparizione del modo di produzione capi-

talistico. A questo argomento è stata dedicata una importante riunione generale di partito; crediamo che la cosa migliore sia di riprendere il resoconto scritto di quella riunione che si tenne a Marsiglia alla fine del 1967. Il resoconto che ripubblichiamo ora è

stato pubblicato nei nn. 5, 6, 7, 8, 10, 12, 14, 15 e 16 del 1968 del "programma comunista" sotto il titolo generale di "Libertà, eguaglianza, sovranità popolare, sono l'altra faccia della medaglia su cui è scritto: merce, lavoro salariato, denaro".

cementa tra loro le diverse parti del *Capitale*, malgrado il carattere specifico del loro oggetto.

I caratteri dominanti dell'insieme, benché da un punto di vista letterario si possa contrapporre il I libro, brillantemente compiuto in tutti i suoi particolari, agli altri due, rimasti allo stato di schizzi tuttavia molto elaborati, i caratteri dominanti, dicevamo, sono la coerenza e il rigore. Il fatto che si possa dire altrettanto della teoria marxista in genere, noi ci guarderemo bene di attribuirlo a virtù puramente scientifiche di Marx: al contrario, vi riconosciamo il segno, nel campo delle armi dottrinali, del carattere universale, radicale e in un certo senso definitivo, della rivoluzione sociale che la società borghese porta in grembo.

Per quanto riguarda la moneta, Marx ne affronta lo studio fin dalla Prima Sezione del I Libro, ma in un modo che può sorprendere e perfino sconcertare (2). Invece di partire dal denaro, dalla moneta, così come funziona nell'economia capitalistica sviluppata, egli si occupa della moneta nella sua forma più astratta, ma anche la più semplice; della moneta allo stato (si potrebbe dire) puro, e quindi priva delle sue determinazioni capitalistiche. Non è evidentemente un prodotto del caso o di un "capriccio hegeliano", ma il risultato di un'esigenza scientifica che supera l'aspetto puramente

storico delle cose, pur inglobandolo.

Certo, allo stesso modo che la economia mercantile è apparsa molto prima dell'economia capitalistica, che resta tuttavia anch'essa, ma a modo suo, una economia la cui ricchezza "si presenta come una immane 'raccolta di merci'" (3), il modo di produzione capitalistico non è stato il solo ad utilizzare il rapporto di produzione "denaro" o "moneta". Una visione storica della successione dei modi di produzione presupporrebbe quindi lo studio della merce e del denaro prima dello studio del capitale propriamente detto. Ma c'è di più. La comprensione dello stesso modo di produzione capitalistico presuppone quella dei rapporti di produzione dai quali si è sviluppata, anche e soprattutto se ha loro impresso il proprio marchio. La comprensione della natura e del ruolo della merce e del denaro nel modo di produzione capitalistico esige quindi che siano messe in evidenza le caratteristiche di questi rapporti considerati allo stato puro, astratti per qualche tempo dalle loro determinazioni storiche particolari.

Del resto, lo stesso Marx, mediante confronti fra il suo metodo e quello delle scienze della natura, si è sforzato di far sentire questa necessità: "La forma di valore, della quale la forma di denaro è la figura perfetta, è poverissima di contenuto, e semplicissima. Tuttavia invano l'umanità da più

di duemila anni ha cercato di scandagliarla a fondo, mentre d'altra parte l'analisi di forme molto più ricche di contenuto e molto più complicate è riuscita per lo meno approssimativamente. Perché? Perché il corpo già formato è più facile da studiare che la cellula del corpo. Inoltre, all'analisi delle forme economiche non possono servire né il microscopio né i reagenti chimici: l'uno e gli altri debbono essere sostituiti dalla forza d'astrazione. Ma per quanto riguarda la società borghese, la forma di merce del prodotto del lavoro, ossia la forma di valore della merce, è proprio la forma economica corrispondente alla forma di cellula. Alla persona incolta, l'analisi di tale forma sembra aggirarsi fra pure e semplici sottigliezze; soltanto che si tratta di sottigliezze come quelle dell'anatomia microscopica" (4). La fisiologia che studia il funzionamento d'insieme dell'essere vivente non può evidentemente accontentarsi di sommare i risultati ottenuti mediante lo studio della cellula, arbitrariamente separata dall'insieme per comodità di ricerca; resta tuttavia il fatto che essa non può progredire nella conoscenza globale a cui tende, se non prendendo per materiali di base le "minuzie cellulari".

Lo stesso procedimento si ritrova nello studio marxista della moneta e del modo di

LA MONETA NELLA CIRCOLAZIONE SEMPLICE DELLE MERCI

La forma moneta

Supponiamo, dapprima, di trovarci di fronte ad una società di produttori indipendenti, cioè padroni dei loro mezzi di produzione e quindi anche dei loro prodotti (artigiani e contadini proprietari). Se il progresso delle forze produttive è sufficiente per aver già provocato una divisione tecnica del lavoro, ogni produttore non può da solo produrre l'insieme degli oggetti atti a soddisfare i suoi bisogni: il fabbro non può nutrirsi degli utensili da lui fabbricati più che il contadino possa fare a meno di questi utensili per le sue colture. Lo scambio dei prodotti è quindi necessario, ogni produttore detenendo dei valori d'uso (attrezzi, abiti, generi alimentari, ecc.) superiori ai suoi bisogni personali, mentre deve procurarsi altri valori d'uso di cui non è produttore. Nella sua forma più semplice, il baratto, lo scambio si realizzerà in un rapporto quantitativo determinato fra merci di diverso valore d'uso. Nel corso dello scambio, quando le merci cambieranno simultaneamente di mano, esse appariranno tuttavia come eguali tra loro, malgrado le differenze che permettono di distinguerle e che determinano appunto i loro rispettivi valori d'uso (la loro utilità ai fini della soddisfazione dei bisogni umani). Se un quintale di grano si scambia contro 49 metri di tela, gli è che, da un certo punto di vista che non ha evidentemente nulla a che vedere con l'utilità, col valore d'uso e quindi con la soddisfazione dei bisogni, quel quintale di grano è effettivamente eguale a questi 40 metri di tela. Ora, la sola proprietà comune a quelle due merci, per altri aspetti molto diverse, consiste nell'essere dei prodotti del lavoro umano, nel fatto che la loro produzione ha richiesto una certa spesa di lavoro umano. L'eguaglianza:

1 q.le di grano = 40 m. di tela che si afferma nel corso dello scambio, maschera un'eguaglianza più profonda di cui essa è soltanto l'espressione, cioè (5):

spesa di forza lavoro umana per produrre 1 q.le di grano = spesa di forza lavoro umana per produrre 40 m. di tela.

Perciò, a questo stadio, ogni merce particolare può esprimere il suo valore nelle altre merci prodotte, cosicché si stabilisce una serie di equivalenze del tipo seguente, che esprimono reciprocamente i valori di scambio delle diverse merci:

x merce A = y merce B = z merce C = ecc.

Questa forma embrionale della circolazione delle merci esige tuttavia che all'atto dello scambio le due merci si trovino effet-

tivamente faccia a faccia. Il produttore di grano deve incontrare il produttore di tela nel preciso momento in cui ha bisogno di tela e dispone di un'eccedenza di grano, mentre il produttore di tela offre della tela ma desidera del grano. Gli scambi sono quindi sottomessi ad una doppia limitazione, nel tempo e nello spazio. Del resto, basterebbe aggiungere un terzo personaggio, perché tutto ciò divenga inestricabile: il sarto ha bisogno di tela, ma il tessitore non desidera rinnovare il suo guardaroba; il contadino ha bisogno di abbigliamento, ma è il tessitore che vuol fare provvista di grano e non il sarto - e si sa che la diversificazione delle produzioni, che va di pari passo con lo sviluppo delle forze produttive, avrà ben presto moltiplicato all'infinito il numero di produttori che gettano sul mercato merci differenti. D'altronde, se il nostro contadino può facilmente dividere la sua produzione di grano in tante parti quante sono necessarie, il sarto taglierà e cucirà almeno un abito intero. Per poco che questo abbia un valore di scambio eguale a un mezzo quintale di grano, ma il sarto abbia bisogno di appena un quarto di quintale, il mercato non potrà essere concluso.

Tutte queste limitazioni, proprie del baratto delle merci, saranno superate con l'introduzione del denaro e grazie all'attività di una classe sociale particolare, quella dei mercanti. Che cos'è il denaro, la moneta? Prima di tutto, una merce come le altre, cioè un prodotto del lavoro umano; anch'essa quindi, può scambiarsi con le altre merci e partecipare alla serie di eguaglianze che esprimono il valore di scambio reciproco delle merci: 1 q.le di grano = 40 m. di tela = ecc... = 100 gr. d'oro.

Dopo molti brancolamenti, i metalli preziosi e soprattutto l'oro e l'argento hanno finito per recitare in esclusiva il ruolo di equivalente generale delle merci. Invece di scambiarsi direttamente fra di loro, queste si scambiano a tutta prima contro l'oro, secondo il rapporto quantitativo determinato dal valore di scambio di quelle e di questo; non è più che per la via traversa dell'oro che le merci si scambiano le une contro le altre. A questo stadio le nostre equivalenze si sono modificate, le merci cessano di esprimere reciprocamente il loro valore, soltanto l'oro esprime il valore di tutte:

1 q.le di grano  
40 m. di tela = 100 gr. d'oro  
1 t. di ferro  
ecc.

Il fatto che l'oro (e l'argento) si imponga in questo ruolo di misura universale dei valori di scambio e ne escluda di conseguenza ogni altra merce, deriva dalle sue proprietà fisico-chimiche: praticamente inal-

terabile, soggetto a limitato logorio, esso è anche facilmente divisibile; potrà quindi sempre esprimere, purché se ne faccia variare il peso, valori di scambio molto diversi gli uni dagli altri (ben inteso, questa stessa proprietà appartiene al grano, al ferro, ecc., ma è la congiunzione della inalterabilità e della divisibilità che ha deciso a favore dell'oro). Si vede così che l'oro recita la sua parte di equivalente generale nella misura in cui è, prima di tutto una merce come altre, e poi una merce che possiede particolari caratteristiche fisiche (6).

L'apparizione della moneta introduce quindi una separazione fra le due operazioni complementari dello scambio, la vendita e l'acquisto, o più esattamente rende possibile lo scambio anche se queste due operazioni debbano essere separate nel tempo e nello spazio. Nel baratto, acquisto e vendita erano simultanei:

M=M

dove M e M designano delle merci di diverso valore d'uso ma di eguale valore di scambio. (Si tratta quindi, in realtà, non di un'eguaglianza in senso proprio, ma di una equivalenza). Quando la moneta fa la sua comparsa, lo scambio può essere simboleggiato con:

M-D-M,

(dove D indica il denaro). Il venditore si disferà della sua merce contro dell'oro che gli permetterà di acquistare, più tardi o su un altro mercato, una o più merci per un valore di scambio totale pari a quello della merce che ha venduto, ma di diverso valore d'uso. Parallelamente entra in scena il personaggio del mercante; detentore di moneta, sarà acquirente qui e venditore altrove; supporto animato del denaro, gli permetterà di giocare in pieno il suo ruolo economico: mettere in rapporto i produttori di merci, anche se distano gli uni dagli altri o se portano le loro merci sul mercato a date diverse.

Le funzioni della moneta

Ricordati sommariamente questi risultati dell'analisi marxista, dobbiamo ora studiare più attentamente le funzioni della moneta. Tutte discendono, in realtà, dal ruolo di equivalente universale che il denaro assume, ma ciò non toglie che meritino ciascuna un'analisi particolare. Si tratta, in effetti, di isolare le caratteristiche stesse della moneta in quanto tale, caratteristiche che rimarranno anche quando la moneta, via via che gli scambi si svilupperanno sotto l'impulso del capitalismo, cambierà di forma. La moneta permette di misurare i valori di scambio, è uno strumento della circolazione delle merci e può, inoltre, essere messa in riserva, tesaurizzata; sono queste le sue tre principali funzioni o, più esattamente, si può parlare di moneta in senso proprio solo quando queste tre funzioni, distinte ma legate l'una all'altra, sono effettivamente adempiute.

te. Consideriamole una dopo l'altra:

1. LAMONETAMISURA DEI VALORI

Questa funzione deriva direttamente dalla formazione dell'equivalente generale così come l'abbiamo brevemente delineata più sopra. Come dice Marx nel Libro III del *Capitale*, "il prezzo per il suo concetto generale non è a tutta prima che il valore sotto forma di denaro" (*Introduzione alla Critica dell'Economia politica*), "l'oro diventa misura dei valori perché tutte le merci misurano i loro valori di scambio in oro nella proporzione in cui una quantità determinata di oro e una quantità determinata di merci contengono lo stesso tempo di lavoro".

Per misurare i valori, non occorre che una moneta "ideale". Tutti sanno che scrivere un prezzo su un'etichetta non significa ancora vendere la merce etichettata, benché, evidentemente, si applichino delle etichette al solo fine di vendere e quindi questa funzione "ideale" della moneta come misura dei valori supponga l'esistenza di una moneta reale che renda possibile degli scambi effettivi. D'altra parte, poiché la moneta è una merce come le altre, il suo valore può variare se variano le condizioni di produzione dell'oro. Queste variazioni del valore di scambio dell'oro determineranno una variazione generale e in senso inverso del prezzo delle merci. Se il valore dell'oro aumenta, i prezzi diminuiranno, perché occorrerà ormai una quantità minore d'oro per esprimere un determinato valore; se il valore dell'oro diminuisce, l'insieme dei prezzi subirà un aumento nelle stesse proporzioni. Tuttavia, queste variazioni non alterano affatto la funzione di equivalente generale dell'oro; prima come dopo queste variazioni positive o negative, i valori delle diverse merci, a parità di condizioni, si esprimeranno sempre nello stesso rapporto. Se all'inizio:

1 q.le di grano = 40 m. di tela = 100 gr. d'oro,

e se in seguito, a causa di una diminuzione del 25% del valore dell'oro:

1 q.le di grano = 40 m. di tela = 125 gr. d'oro,

il prezzo di ogni merce sarà bensì cambiato, ma i loro rapporti reciproci saranno rimasti costanti, perché

1 q.le di grano = 40 m. di tela  
prima come dopo la variazione dell'oro.

Le variazioni di valore della moneta non le impediscono quindi affatto di giocare il ruolo di misura dei valori, cioè di rendere commensurabili tra loro i valori delle differenti merci (7).

Infine, la funzione di misura dei valori compiuta dalla moneta suppone che l'oro assuma la forma di "scala dei prezzi". L'abitudine, generalizzata e sanzionata dalla legge, definisce la quantità di oro che servirà

produzione capitalistico in generale. La Prima Sezione del *Capitale*, che studia "la merce e il denaro", non è dunque affatto un antipasto troppo pesante, di cui si potrebbe fare a meno per gettarsi avidamente sul piatto forte, come qualcuno ha creduto, ma una preparazione indispensabile alla buona "digestione" dell'insieme. Le disavventure degli economisti che hanno seguito la via opposta, cercando di cogliere la natura della moneta più elaborata, la moneta di credito, prima di sapere che cosa era esattamente il denaro *tout court*, basterebbero per dimostrare a contrario la fondatezza di questo metodo.

Seguiremo dunque, qui, il piano di Marx: partendo dallo studio della natura e delle funzioni del denaro nella circolazione semplice delle merci, arriveremo finalmente allo studio della moneta così come lo sviluppo del modo di produzione capitalistico l'ha "perfzionata". Un tale esposto è evidentemente molto frammentario nella stessa misura in cui isola dagli altri il rapporto di produzione monetario. Esso presuppone quindi la conoscenza delle leggi fondamentali dell'economia capitalistica esposte in tutte le pagine del *Capitale* da un lato, e non può dall'altro avere che un obiettivo limitato: l'esposizione della teoria marxista della moneta permette di affermare, nel migliore dei casi, solo la funzione di questa nell'economia capitalistica, di capire come la moneta serva il capitale; non può in nessun caso sostituirsi ad uno studio dei rapporti di produzione fondamentali del capitalismo. In questo campo il marxista si distingue... dal banchiere perché non condivide la visione alienata del mondo economico che è necessariamente propria di quest'ultimo: il marxista sa che i rapporti monetari sono semplici riflessi di rapporti di produzione più profondi, i quali sono a loro volta, in ultima analisi, rapporti fra gli uomini, o meglio, tra le classi.

come unità di misura, e questa unità è a sua volta divisa in parti proporzionali, in modo che si possa facilmente, per semplice addizione, esprimere in oro qualunque prezzo. In origine, i nomi monetari sono spesso i nomi di unità di peso. La lira sterlina (*pound*), per esempio, era il valore di una libbra (*pound*) di argento: ma la interferenza delle monete straniere, le falsificazioni monetarie, l'intervento del potere statale, ecc. hanno poi soppresso questa corrispondenza fra nome monetario e massa di metallo prezioso da esso rappresentata: "Poiché la scala del denaro da una parte è puramente convenzionale, dall'altra ha bisogno di validità universale, alla fine essa viene regolata per legge. Una parte determinata di peso del metallo prezioso, per esempio un'oncia d'oro, viene ripartita ufficialmente in parti aliquote, che ricevono nomi di battesimo legali, come libbra, tallero, ecc. Questa parte aliquota, che poi vale come unità di misura vera e propria del denaro, viene suddivisa in altre parti aliquote con nomi di battesimo legali... Invece di dire che il quarter di grano è eguale a un'oncia d'oro, in Inghilterra si dirà che esso è eguale a 3 lire sterline, 10 scellini e 10 pence e mezzo". (*Il Capitale*, Libro I, 1 Ed. Rinasca, pag. 114).

2. LAMONETA, STRUMENTO DELLA CIRCOLAZIONE DELLE MERCI

Come sappiamo, la moneta è apparsa quando gli scambi avevano assunto una tale estensione che non potevano più tollerare le limitazioni imposte dal baratto. Da questo punto di vista, la moneta si presenta quindi come lo strumento capace di far cambiare di mano le merci in condizioni in cui il baratto sarebbe inoperante o troppo complicato. Tuttavia, la moneta può funzionare veramente come mezzo di circolazione solo in quanto è anche misura dei valori. Il produttore non si sbarazzerà della sua merce per cederla al mercante, se non nella misura in cui questi sarà in grado di consegnargli una certa quantità d'oro, equivalente generale delle merci. La seconda funzione della moneta si presenta perciò come il prolungamento immediato della prima. Non solo, ma questa seconda funzione è anche la sanzione materiale della prima. Qui un oro "ideale" non basta più; occorrono delle monete sonanti e saltellanti, e solo nella misura in cui l'oro "materiale" permette effettivamente di compiere degli scambi, l'oro "ideale" può assolvere il suo compito di misura dei valori. Le diverse funzioni della moneta appaiono quindi come legate le une alle altre; non sono che i diversi aspetti assunti dai rapporti economici fra le merci, cioè dai rapporti sociali fra i produttori.

a. Corso del denaro

Il movimento compiuto dalle merci è cir-

## LA TEORIA MARXISTA DELLA MONETA

(da pag. 11)

colare. Il venditore aliena la sua merce contro denaro, ma con questo denaro si procura in seguito altre merci. Prendendo la merce come punto di partenza, il movimento si conclude con una riapparizione della merce, che è, beninteso, di un valore d'uso differente dalla prima, ma di un valore di scambio eguale. Completamente diverso è il movimento del denaro: nelle mani del venditore, esso appare solo come un intermediario della merce che egli desidera procurarsi; lo si possiede solo temporaneamente, e la sua funzione di mezzo di circolazione esige che lo si rimetta in circolo. Se il produttore di merci vende queste ultime solo per acquistarne altre, non riceve del denaro che per disfarsene. La funzione di mezzo di circolazione del denaro implica perciò che esso cambi continuamente di mano: questo moto perpetuo è ciò che si chiama corso del denaro.

Qual è la quantità di denaro necessaria alla circolazione delle merci? È evidente che questa quantità deve essere accuratamente distinta dalla quantità totale dei mezzi monetari esistenti in un momento dato. I più cospicui stock d'oro non potranno mai far circolare delle merci che non esistono: si può scambiare soltanto ciò che è stato effettivamente prodotto. La quantità di denaro utilizzato come mezzo di circolazione dipende perciò in primo luogo dalla quantità di merci che circolano o, più esattamente, dal valore totale dello stock di merci che si scambiano in una contro le altre per la via traversa della moneta. «È chiaro che, possedendo l'oro e l'argento un valore proprio - scrive Marx nella *Critica dell'Economia Politica* (Ed. Riuniti, pag. 146) - e astruendo da tutte le altre leggi della circolazione, soltanto una quantità determinata di oro e di argento possa circolare come equivalente per una data somma di valori di merci».

Ma la moneta che funziona come mezzo di circolazione ha per caratteristica, come abbiamo visto, di cambiare continuamente di mano. Ciò significa che una quantità data di denaro funziona in modo quasi indefinito, se si trascura da un lato il logorio al quale essa è sottoposta e dall'altro il fatto che serve più volte in un determinato lasso di tempo. Perciò, più la velocità di circolazione è grande, più il numero di transazioni compiute mediante una stessa unità monetaria sarà grande. In altre parole, più grande è la velocità del corso del denaro, più la quantità di denaro necessaria alla circolazione è piccola per un volume di scambi dato. Se si potessero conoscere a un momento dato il prezzo unitario e la quantità di ogni merce da una parte, e la velocità del corso del denaro dall'altra, sarebbe facile calcolare la quantità di denaro che in quel momento funziona effettivamente come mezzo di circolazione. Si avrebbe la seguente eguaglianza: somma dei prezzi delle merci fratto velocità media del corso del denaro = quantità di moneta funzionante come mezzo di circolazione.

Va da sé che un tale calcolo sarebbe difficilissimo nella misura in cui presuppone la conoscenza di un numero enorme di dati, d'altronde variabili nel tempo. Ma in realtà la cosa non presenta nessuna diffi-

coltà particolare perché la pratica commerciale si incarica di stabilire facilmente ciò che un calcolo teorico potrebbe valutare solo a prezzo di grandi difficoltà.

Si deve anche notare che la velocità media del corso del denaro non è una causa prima, ma, al contrario, una variabile dipendente: è la velocità di circolazione delle merci che si traduce nella velocità di circolazione del denaro, il valore di questo essendo dato; inoltre, poiché il prezzo delle merci è variabile (per cause fortuite, e si tratta allora di variazioni intorno ad una media ma che tuttavia incidono sulla quantità di moneta circolante, o per effetto di variazioni nel valore delle merci derivanti da mutamenti nel processo di produzione), come lo è il valore della moneta stessa, ne risulta una combinazione complessa di tutti questi fattori. Resta comunque il fatto che la moneta è soltanto il riflesso del mondo del denaro (8), non la causa dei movimenti che vi si producono. «La legge che la quantità dei mezzi di circolazione è determinata dalla somma dei prezzi delle merci circolanti e dalla velocità media del corso del denaro, può anche essere espressa così: data la somma di valore delle merci e data la velocità media delle loro metamorfosi, la quantità del denaro, ossia del materiale monetario in corso, dipende dal suo proprio valore. L'illusione che i prezzi delle merci, viceversa, siano determinati dalla massa dei mezzi di circolazione, e questa massa sia determinata a sua volta dalla massa del materiale monetario che si trova in un dato paese, ha la sua radice, nei suoi primi sostenitori, nell'ipotesi assurda che entrino merci senza prezzo e denaro senza valore nel processo della circolazione, dove poi una parte aliquota del pastone di merci si scambierebbe con una parte aliquota del mucchio di metallo».

(Il Capitale, I, 1, pagg. 137-138, Ed. Riuniti). Quando il denaro assolve la sua prima funzione di misura dei valori, il fatto che il suo valore sia variabile, poiché anch'esso è una merce, appare come una caratteristica determinante: esso contribuisce infatti a stabilire il livello dei prezzi: invece, quando il denaro assolve la sua seconda funzione di mezzo di circolazione, la sua caratteristica essenziale diviene il fatto che la quantità che ne è richiesta è a sua volta variabile. Ne viene una conseguenza particolarmente importante, sulla quale ci soffermeremo più oltre, cioè la necessità di una tesaurizzazione. In realtà, il volume delle transazioni non può né rimanere costante (storicamente, esso aumenta senza tregua) e neppure crescere regolarmente (a prescindere anche dai fenomeni di crisi, è un fatto che l'apparizione dei prodotti sul mercato non può essere distribuita regolarmente sull'annata: basta pensare per convincersene ai prodotti agricoli): durante un anno solare il mercato delle merci è quindi periodicamente soggetto a brusche oscillazioni e d'altra parte la velocità del corso del denaro è essa stessa variabile, per queste stesse ragioni e per altre ancora. Ne segue che la somma di denaro circolante, di quantità necessariamente variabile, anche per un periodo relativamente breve, non può essere eguale alla somma totale di mezzi monetari esistenti: tutto il denaro non può funzionare contemporaneamente come mezzo

di circolazione.

**b. La "smaterializzazione dell'oro" funzionante come mezzo di circolazione.**

Assolvendo la sua funzione di mezzo di circolazione, il denaro si logora, cosicché si stabilisce progressivamente un divorzio tra il valore reale della moneta d'oro che circola - valore proporzionale al suo peso, il quale diminuisce via via che la si utilizza - e il valore da essa incarnato - il valore iscritto su di essa: il prezzo monetario dell'oro si separa dal suo prezzo mercantile. Oltre alle spese derivanti dal conio iniziale delle monete, che sono spese improduttive in quanto determinate dalle esigenze della sfera della circolazione e non da quelle della produzione, lo Stato deve far fronte alle spese di rinnovo continuo del numerario logorato: «Le merci che operano come denaro non entrano né nel consumo individuale, né in quello produttivo. È lavoro sociale, fissato in una forma in cui serve soltanto da macchina di circolazione. Oltre al fatto che una parte della ricchezza sociale è relegata in questa forma improduttiva, il logorio del denaro esige continua sostituzione di esso o conversione di più lavoro sociale - in forma di prodotto - in più oro e argento. Questi costi di sostituzione sono ragguardevoli in nazioni sviluppate capitalistamente... oro e argento, in quanto merci-denaro, costituiscono per la società costi di circolazione che scaturiscono solo dalla forma sociale della produzione. Sono faux frais della produzione di merci in generale, che crescono con lo sviluppo della produzione di merci e particolarmente della produzione capitalistica».

(Il Capitale, II, pag. 140, Ed. Riuniti). Comunque, il semplice fenomeno materiale del logorio delle monete trasforma spontaneamente il numerario in un semplice segno di valore: la moneta d'oro che nel corso di manipolazioni successive ha perduto un decimo della sua massa, continua purtuttavia a servire di mezzo di circolazione allo stesso titolo della moneta intatta. Realizzandosi, la circolazione trasforma, in certo modo meccanicamente, la moneta usata in un semplice rappresentante della moneta nuova. Si delinea così un processo di "smaterializzazione" della moneta che si prolungherà e assumerà la sua forma più completa con l'intervento diretto dello Stato. Nel suo ruolo di mezzo di circolazione l'oro sarà progressivamente sostituito prima da monete in metallo meno costoso (rame, nichel, ecc.), poi da «cose che sono relativamente senza valore, cedole di carta».

(Il Capitale, I, 1, pag. 141, Ed. Riuniti). Se, per la moneta d'oro che esce dalla zecca, il prezzo mercantile è eguale al prezzo monetario, lo stesso non è già più vero per la moneta che ha lungamente circolato sul mercato; lo scarto aumenta con l'introduzione di monete in metallo inferiore, mentre infine non esiste più alcun rapporto fra prezzo monetario e prezzo mercantile quando si arriva alla carta-moneta.

Notiamo che, a questo stadio, il credito capitalista non ha ancora fatto la sua apparizione, cosicché la carta-moneta di cui si parla è esclusivamente la moneta di Stato a corso forzoso; non si tratta in alcun modo della moneta di credito. Questa carta-moneta è quindi soltanto un segno d'oro, un

gettone che nella circolazione interna sostituisce il metallo giallo detenuto nelle casseforti dello Stato, il quale economizza così (a parte tutte le operazioni fraudolente che ciò - come se non bastasse - gli permette, tanto è vero che lo Stato non ha atteso la creazione della carta-moneta per falsificare l'argento...) le spese derivanti dall'impiego diretto dell'oro come mezzo di circolazione. Questa carta-moneta, poiché sostituisce semplicemente l'oro come mezzo di circolazione, deve evidentemente piegarsi alle leggi della circolazione monetaria già valide per l'oro; in particolare, la carta-moneta, qualunque ne sia la quantità emessa, può solo rappresentare in un dato momento la quantità d'oro che circolerebbe realmente: «Lo Stato getta nel processo della circolazione, dal di fuori, cedole di carta sulle quali sono stampati nomi di denaro come 1 lira sterlina, 5 lire sterline, ecc. Finché esse circolano realmente al posto della somma d'oro dello stesso peso, sul loro movimento si rispecchiano soltanto le leggi del corso del denaro. Una legge specifica della circolazione cartacea può sorgere soltanto dal suo rapporto con l'oro, in quanto essa è rappresentante di quest'ultimo. Tale legge è semplicemente questa: l'emissione di carta moneta deve essere limitata alla quantità nella quale dovrebbe realmente circolare l'oro (o l'argento) da essa simbolicamente rappresentato. Ora, è vero che la quantità d'oro che può essere assorbita dalla sfera della circolazione oscilla costantemente al di sopra o al di sotto di un certo livello medio; tuttavia la massa del mezzo circolante non cala mai, in un dato paese, al di sotto di un certo minimo stabilito in base all'esperienza... Quindi essa può essere sostituita con simboli cartacei. Ma se oggi tutti i canali della circolazione vengono riempiti di carta moneta al pieno limite della loro capacità di assorbimento di denaro, domani essi potranno essere sovrappieni, in conseguenza delle oscillazioni della circolazione delle merci. Ogni misura è (allora) perduta» (Il Capitale, I, pagg. 141-142, Ed. Rinascita).

Per concludere sulle due prime funzioni della moneta, ritorniamo a un momento sui loro caratteri contraddittori, che hanno indotto in errore molti economisti. Quando la moneta funziona da misura dei valori, ciò che conta è la sua materia: i prezzi saranno evidentemente espressi da numeri diversi se si impiega la moneta d'argento invece che la moneta d'oro, perché l'oro e l'argento non hanno lo stesso valore per uno stesso peso. Quando invece la moneta funge da mezzo di circolazione, è la sua quantità che conta: essa dev'essere sufficiente per far fronte, data la velocità del corso del denaro, alle necessità delle transazioni commerciali. Là dove il denaro funziona in qualche modo "idealmente", come semplice moneta di conto, la sua natura materiale è essenziale; là dove invece essa appare "fissamente", può essere sostituita da semplici "segni" senza valore, dei quali solo la quantità importa. Queste semplici osservazioni bastano a mostrare l'importanza di uno studio delle diverse funzioni del denaro che, pur distinguendo, ne metta in luce la unità.

(I - Continua)

(1) Il Primo Libro uscirà in tedesco solo nel 1867: il Secondo sarà pubblicato nell'85 da Engels, e il Terzo, nelle stesse condizioni, nel 1894.

(2) «Il metodo d'analisi che ho adoperato e che non era ancora mai stato applicato ad argomenti economici, rende abbastanza ardua la lettura dei primi capitoli, ed è da temere che il pubblico francese, sempre impaziente di arrivare alla conclusione, avido di conoscere il nesso dei principii generali coi problemi immediati che lo appassionano, s'impenni perché non può subito andare avanti». (Marx, Lettera a La Châtre a proposito dell'edizione francese del Capitale, 1872).

(3) Il Capitale, Libro I, I Sezione, capitolo I, Ed. Rinascita, I, pag. 47. È noto quali speculazioni l'economia politica staliniana tessè sopra questa constatazione: si trattava per essa di "dimostrare" che poiché l'economia mercantile era anteriore al capitalismo, nulla impediva che le sopravvivesse e si prolungasse nell'economia socialista. Questa grossolana falsificazione era destinata a cancellare ogni distinzione tra i modi di produzione fondati sullo sfruttamento di classe, che, appunto per questa ragione, possiedono caratteristiche comuni, e il socialismo: a rendere confusa la frontiera fra quelle che Engels chiamerà nell'Antidühring la preistoria e la storia dell'umanità, il regno della necessità e il regno della libertà.

(4) Prefazione alla prima edizione de Il Capitale, 1867, Ed. Rinascita, vol. I, pp. 15 e 16.

(5) Nel complemento e supplemento al III Libro de Il Capitale, Engels scrive che il contadino del Medioevo conosceva abbastanza esattamente il tempo di lavoro necessario alla fabbricazione degli oggetti che acquistava mediante scambio: il fabbro, il carradore, lavoravano sotto i suoi occhi. In tutto il periodo dell'economia naturale contadina, il solo scambio possibile è quello in cui le quantità di merci scambiate tendono sempre più a misurarsi in base alle quantità di lavoro in esse materializzate.

(6) Caratteristiche che la società socialista apprezzerà, beninteso, al loro giusto valore: come diceva Lenin, «quando avremo trionfato alla scala mondiale, faremo, credo, con l'oro, delle latrine pubbliche nelle vie di alcune delle più grandi città del mondo».

(7) Anche i valori delle merci sono variabili e la variazione può colpire tutte le merci o soltanto alcune. L'evoluzione dei prezzi risulterà quindi dalla combinazione delle variazioni del valore delle merci e del valore della moneta (qui, dell'oro).

(8) Almeno allo stadio in cui ci troviamo, quando il capitale non ha ancora fatto la sua comparsa. Nella società capitalistica, il denaro non riflette più semplicemente il mondo delle merci, ma anche quello del capitale.

È in stampa il n. 50, Settembre 2013, della nostra rivista in lingua spagnola

### El programa comunista

Con il seguente sommario:

- Bajo el mito de la Europa unida se incuban los antagonismos entre las potencias imperialistas y maduran, inexorablemente, irremediables enfrentamientos que llevan hacia la tercera guerra mundial si la revolución proletaria no la impide  
- La "question china" (II)  
- Siguiendo el hilo del tiempo: La doctrina del diablo en el cuerpo  
- Las dos caras de la revolución cubana  
- El partido comunista de Italia frente a la ofensiva fascista (1921-1924) - (2)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / Redattore-capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

## Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.